

FIGURE MODERNE

ALESSANDRO CHIAPPELLI

SENATORE DEL REGNO

152.

FIGURE MODERNE

BONGHI - BOVIO - GIANTURCO - ZELLER - TOCCO - JAMES
- BERGSON - EUCKEN - HARTMANN - SPENCER - ARDIGÒ -
PIGNATELLI - TOLSTOI - ALFANI - COMPARETTI - GOMPERZ
- DIELS - PACINOTTI



SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE « LA VOCE » - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA

DITTA ALBERTO PACINOTTI & C. - PISTOIA

2531

ALLA DOLCE MEMORIA

DI MIA NIPOTE LYDIA CHIAPPELLI-MARANO

AVVERTENZA.

Questi che ora si pubblicano in una nuova ed ampliata edizione (la prima fu del Puccini di Ancona nel 1912, tosto esaurita), sono profili spirituali, delineati per la maggior parte con rapida mano in forma commemorativa, ai quali ora se ne aggiungono altri nuovi, e alcuni di figure viventi. Pensatori e scrittori italiani e stranieri, quasi tutti « uomini rappresentativi » delle direzioni più vitali del pensiero contemporaneo, che s' inanellano a comporre come una preziosa collana di valori intellettuali.

Ai ritratti antichi, qua e là ritoccati, si aggiungono quì quelli dell' Ardigò, del Comparetti, dell' Alfani, del Pacinotti, di Teodoro Gomperz e di Ermanno Diels.

Così possa tanta grandezza d' intelletti e nobiltà di animi, in questa breve iconografia moderna, apparire non troppo inadeguatamente ritratta nelle pagine che ora di nuovo vedono la luce.

Firenze, Dicembre 1923.

ALESSANDRO CHIAPPELLI

PARTE PRIMA

UOMINI POLITICI.

A. CHIAPPELLI. *Figure moderne.*

I

IL BONGHI PLATONICO. ⁽¹⁾

Caro Direttore,

Ella m'induce veramente in tentazione, quando insiste, con fiducia cortese, perchè io ragioni qui del Bonghi volgarizzatore degli scritti platonici. Ma il tempo che mi concede è poi così breve e l'argomento così alto e ampio, che io debbo per necessità fare come la Sibilla efesia, della quale diceva l'antico Eraclito: « più che discorrere, accenna ».

Poichè troppo lungo discorso — e non gradito forse ai lettori di queste pagine — richiederebbe il cercare se il Bonghi abbia veramente arrecato un tributo notevole, e universalmente riconosciuto, agli studi platonici; dei quali bensì egli aveva seguito, per lunghi anni e con vigile amore, il cammino, finchè le tante e diverse cure della sua vita pubblica gli tolsero di conoscere le fasi e i resultamenti più recenti. Quello che, invece, importa notar qui è come la versione platonica del Bonghi sia di per sè medesima docu-

⁽¹⁾ Dal *Marzocco*.

mento e testimonianza della natura mentale di lui. Non vi ha di meglio, infatti, per misurare adeguatamente la tempra di uno spirito insigne che vederne quelle che il Goethe disse *affinità elettive*, ossia le predilezioni ideali. Vero è che da queste predilezioni egli potè parere, se altro mai, alieno, quando si pensi come egli imprendesse a percorrere mille vie, e a tentare nell' opera sua letteraria una moltitudine e varietà grande di soggetti. Non vi fu grande figura o grande evento della storia umana, salvo Dante fra quelle o la Riforma fra questi, che ei non si accingesse ad illustrare con animo adeguato ; precludendo così, pur senza volerlo, la via, a chiunque fra gli studiosi italiani, avesse animo di cimentarsi anche in uno solo di questi inesauribili argomenti. Platone, Aristotele, Cristo, Francesco d' Assisi, il Manzoni, la Storia di Roma, la Rivoluzione francese, furon materia alle indagini sue, talora anche condotte a termine, ma quasi sempre riprese più volte e poi lasciate incompiute, divertito com' egli era da tante e da sì gravi brighe. Egli volle essere insieme Schleiermacher e Mommsen, Renan e Taine. Al suo spirito naturalmente cupido e inquisitivo, ed anzi assetato di verità, come egli scrisse, fino alla morte, non bastava nessuna di queste vie maestre, che avrebbero spossato nel cammino ogni altro minore di lui. Ma nessuno fra quei grandi eroi del pen-

siero che sono le luci della storia, gli era forse, per molti rispetti, congeniale come il divino Ateniese, maestro sovrano ed arbitro di tutte le eleganze intellettuali.

Da giovane il Bonghi s'era disciplinato severamente negli studi della logica aristotelica; e in questi si formò il suo primo abito intellettuale. Ma questo non valse a vincere la nativa costituzione della mente sua, anelante ad escire dalle strette di quel rigido formalismo che da Aristotele passò — in gran parte esausto dalla sua originaria e vitale contenenza — nelle scuole del Medio Evo.

Al grande eupatrida ateniese lo conduceva, innanzi tutto, il costume di elegante e intellettuale mondanità, che egli non depose mai: « Platone fu di nascita nobilissimo — scriveva nella dedicatoria della versione alla Regina Margherita — di squisita eleganza, di fantasia delicata e vivace, d'animo aperto ad ogni più gentile o più sublime commozione morale ». E alle prime fra le signore italiane intitolava poi i volumi della sua versione in quelle mirabili lettere che sono più veramente platoniche della stessa sua traduzione. A me, che gli chiedevo un giorno a quale fra le elette signore d'Italia avrebbe potuto dedicare il Parmenide, il Sofista o altro fra i più ardui dialoghi, rispondeva che gli sarebbe bastato l'animo di trovarla, come aveva trovato la *ignota* a cui dedi-

care l'erotico Simposio. Egli sapeva che la donna d'alto animo non rifugge — come soglion talora fare gli uomini per non sembrare di *cattivo gusto* — dalle più ardue ed acute disquisizioni dell'intelletto. Pare, anzi, che la donna ami seguire con la mente in questo difficile agone i forti lottatori. E il Bonghi, atleta del pensiero, si compiaceva di questa agonistica di cui è maestro sovrano Platone. La dialogica platonica, il meraviglioso dramma ove *dramatis personae* sono le idee, rispondeva all'opera continua e assidua della sua mente: poichè quell'opera fu tutta un gran dialogo, dove l'*elenchos*, l'*aporia*, e la *ironia* socratica erano alimento a quella fiamma perenne del suo spirito, crepitante al sale che egli vi gittava copiosamente, negli scritti come nella parola viva, sempre arguta, tagliente, pugnace, nel Parlamento, come nei salotti eleganti. Talora potè per avventura sembrare più simile ai grandi avversari di Platone, i Sofisti, che a Platone stesso: dacchè greca essenzialmente fosse la tempra del suo spirito inquisitivo e disputativo. Ma di questo abito mentale, talora simile ad una virtuosità che tanto lo avvicinava al meraviglioso Renan, egli si valeva poi sempre, come il Socrate platonico, per pungere la petulante prosunzione degli avversari, specialmente politici, addetti ad un verbo o ad una opinione accettata più che meditata, e col proposito,

sottinteso o espresso ma sempre in lui presente e fermo, di aprire la via ad affermazioni più alte e a verità capaci di rifare l'anima nazionale, e di rigenerare la educazione pubblica della patria.

Se il lato aporetico e critico dell'opera platonica, che il Grote forse meglio di ogni altro mise in luce, rispondeva alle qualità native della mente del Bonghi, la larga esperienza politica e umana, e i contatti giovanili col Rosmini e col Manzoni, lo avevano ammonito che senza forti convincimenti non è possibile vigore di animi nè grandezza di popoli. Onde al di sopra della sfera inquisitiva e disquisitiva, e segnatamente al disopra delle mutevoli correnti della opinione pubblica, degl'interessi e delle passioni delle parti politiche, e oltrepassando le opposizioni delle menti diverse e quelle anche presenti e vive nella sua mente medesima, sentiva sempre l'impulso e il dovere di adergersi, con meditato lavoro, a quelle supreme verità che dall'alto dominano la vita, e di cui il grande celebratore è nei secoli Platone. Di questi ei non ebbe, certo, il grande afflato religioso e la solennità quasi sacerdotale: e come traduttore gli mancò, oltre chè la necessaria consuetudine colla viva parola toscana, l'ampiezza eloquente dello stile, atta a rendere le magnifiche volute del periodo platonico. Ma non è dubbio che fra quanti si accinsero, in vari tempi,

a rendere italianamente il grande artefice del pensiero ellenico, nessuno ebbe al pari di lui le qualità essenziali per riescire degnamente nell'impresa; non solo per altezza d'ingegno, sì anche per condizioni singolari di vita. Nessuno meglio del maggiore pubblicista che l'Italia abbia avuto negli ultimi tempi era atto a intendere quegli che si può dire il più grande pubblicista che abbiano avuto la cultura e il pensiero umano nell'antichità. Nessuno al pari di lui, uomo di lettere passato alla politica, poteva rendere un pensiero come quello di Platone, che al culto delle più sublimi idealità disposò l'ardore e la fede in una grande riforma della vita pubblica greca; che dalle più alte cime della città ideale seppe volgere lo sguardo e l'amore al rinnovamento della città umana. La stessa opera politica del Bonghi che non fu mai popolare e si esplicò, come la sua vita, sempre nell'ambito dell'alta cultura nazionale e della società aristocratica, lo dispose a sentire meglio d'ogni altro il pensiero politico essenzialmente aristocratico del grande discendente di Codro e di Solone, che l'intelletto voleva reggitore e regolatore supremo dello Stato.

Quando anche le disperse pagine del grande nostro statista — disperse veramente, come le « foglie lievi » dell'antica Sibilla, a tutti i venti della stampa nazionale e internazionale — vengano (come è da

augurare) amorosamente adunate da mano esperta, mancherebbe ad esse pur sempre gran parte della loro vita; la quale era, per così dire, assiduamente alimentata da un pensiero vigile, alacre, ricco sempre di sorprese per il pubblico dei lettori, inesauribile. L'uomo dal multiforme ingegno rimaneva sempre superiore all'opera sua pur così polifonica, per la quale parve breve spazio la vita. Imperocchè ciò che egli dava alla cultura, con getto perenne, non pareva in lui sottrazione o diminuzione alcuna di forze. I pensieri suoi, sempre rinascenti, erano energie, che nel lavoro si moltiplicavano; ed ei le spendeva con signorile prodigalità, quasi sapesse che una sorgente insonne al di dentro provvedeva a ripararle di continuo.

Ei fu veramente uno spirito insonne: ed anzi un possente ed assiduo *dormitatum excubitor*: uno di quelli spiriti agili e sollecitatori, onde ha supremo bisogno una nazione come l'Italia, che, ricomposto il proprio corpo, deve pur rinnovare l'anima sua.

Ma io non voglio andare più oltre: perchè a ragionare del Bonghi, si corre il rischio di fare come lui: non fermarsi mai.

Mi voglia credere dunque

suo ALESSANDRO CHIAPPELLI

Firenze, 18 aprile 1906.

PER UNA MEMORIA A GIOVANNI BOVIO. ⁽¹⁾

Due anni appena sono trascorsi dal giorno infausto. E a questa onoranza non ufficiale nè accademica, ma semplice nelle forme e solenne per civile significato, trae oggi il popolo che non dimentica, recando seco l'anima grande della patria, quasi in atto di compiere un rito, sacro alla religione del pensiero e della virtù magnanima. Poichè questo popolo sente che qui non si rievoca un passato, bensì si celebra un'anima viva e presente, ed iscritta nella sostanza dell'essere suo. Se pochi giorni or sono dava onore di pianto e di corone votive alla tomba di Giovanni Bovio, qui ne commemora, non perituro, il grande spirito, e trae da questa onoranza auspicio di vita e vigore nuovo di fede nei propri destini.

⁽¹⁾ *Discorso pronunziato nella Piazza della Borsa a Napoli, nell'aprile del 1905.*

Quando nel punto in cui la sua gran luce spegnevasi, ei raccomandava ai suoi di non consentire discorsi sul feretro, dava bensì imitabile esempio di una semplicità che è propria dei grandi: ma insieme additava a noi il debito sacro di porlo sopra ogni misura comune, oltre quel facile plauso che scende egualmente sul feretro dei mediocri, ed anche, ahimè! su quello dei tristi. E su quel feretro lacrimato non fu allora pronunciata parola.

Ma quel silenzio e questa parola che qui oggi si muove sono l'uno all'altra commento. Quello significa raccoglimento pensoso e rimpianto per l'uomo; tributo d'animo memore, e segno di desiderio perenne di così caro capo. Questa, se non può essere parola evocatrice — chè tutti qui convenuti, come i lontani, hanno nel cuore profondo incisa con incancellabile solco l'immagine solenne — vuol testimoniare la vitalità dell'opera ideale di lui e fermare, nel cospetto del popolo, un patto nuovo.

Noi ben sappiamo che il nome di tanto uomo non ha d'uopo di celebrazioni encomiastiche, e meno ancora della mia parola inadeguata. E sappiamo ancora che non vi potrebb'essere industria di dicitor più esperto e facondo che io non sia, la quale valesse, con qualche speranza di pubblico beneficio, a ritrarre un pensiero così libero e vitale, e a porre in

alto, come lampada sopra il moggio, onde renderlo cospicuo e lungisplendente, un esempio, come il suo, insigne di virtù cittadine ove, la patria tutta fosse incapace di misurarne e pregiarne la grandezza : chè

mal s' affida a putridi nepoti
l' onor d' egregie menti.

Se non che noi non crediamo ancora la patria in tutto così invilita e scaduta da non trovare in qualche parte di sè l' animo per rendere all' altezza di un tal pensiero civile e alla dignità di un tanto esempio di rettitudine pubblica, quella onoranza che a siffatto nome s' addice. La patria vera ha già scritto con caratteri indelebili il nome di lui nel libro della vita ; nel libro dei maggiori suoi figli, degli *spiriti magni* tutelari dei suoi fati ; a quel modo che ora il popolo lo incide durabilmente sulla fronte di questa casa. Della casa che ultima accolse, albergo angusto di un pensiero vasto, la virtù luminosa del suo spirito possente *scuotitor di dormienti*, come avrebbe detto il Bruno ; della casa che seppe i martiri inenarrabili dei suoi ultimi giorni, sofferti con fierezza d' animo antica, nè mai venuta meno fin quando intorno a lui, solo rimasto imperturbato e sereno, tutti nella costernazione dell' ora, per la infinita pietà rompevano in lacrime.

E tu, o magnanimo, avesti veramente tempra ed altezza d'intelletto e d'animo eroica. Altezza di intelletto, il quale attingeva colle sue cime il regno ove conversavano teco fraternamente gli spiriti congeniali di Mazzini e di Ferrari, di Cattaneo e di Saffi; ed imprimevasi poi nella tua parola poderosa, incisiva, sempre drammaticamente atteggiata; una parola che si scriveva in tante anime mentre correva da un capo all'altro d'Italia, ed ora è consacrata in pagine lapidarie e non periture. Altezza di animo, che nella dignità di tua vita, fra il dilagare della corruttela pubblica e della simonia politica, si serbò intemerato e terso come adamante, e dette all'abito del viver tuo quella semplicità eroica che fu di pochissimi. Tu lo esprimesti un giorno con parole che paiono nitido specchio del tuo costume. « L'onestà è facile negli » eremi e lontana dai cimenti; ma è virtù nella prova: » e la prova maggiore è serbare animo retto in mezzo » a turbe docili ed assemblee ignave. Sarà sempre » vera questa definizione dell'onestà; passare a nuoto » una cloaca, e giungere pulito alla riva ».

Tale tu fosti, o mirabile cittadino. Ma dove cercare ora l'anima tua, più vasta anche dei tuoi scritti e della tua parola? Non a Montecitorio, dove pure questa chiamava talvolta verso inusitate altezze. Troppo sincero ed alto spirito fu il tuo perchè in quell'agone

d'ambizioni, talora anche nobili ma troppo spesso riu-
scente ad una vera inversione di valori, tu potessi
conseguire la palma d'altronde non mai ambita. Non
intera nemmeno nel vicino nostro Ateneo, dove pure
spargesti, nel giro di lunghi anni fecondi e memora-
bili, tanti semi di sapienza e di filosofia civile fra la
gioventù meridionale, accorrente ad accoglierla nel-
l'anima innumerevole, generosa ed ospitale. Ma dal
Parlamento e dall'Ateneo quella parola acclamata si
dilatò; e discese nel popolo che l'aveva nutrita del
suo sangue e della sua anima, e che salutò te, come
pochi saluta, maestro. Il popolo che, se non può mi-
surare l'ampiezza d'un pensiero come il tuo, sente
ed indovina per mirabile istinto le anime grandi e
solidali con lui, anche quando le condizioni della vita
pubblica declinate e fatte mediocri rendono quelle
anime schive e solitarie. Ma siffatta è la solitudine
dei grandi, i quali sono poi gli spiriti rappresentativi
e direttivi d'una moltitudine senza numero; a quel
modo che il sole, l'alto solitario dei cieli, si frange
nell'infinito e luminoso riso del mare.

Se non che non è dato costringere l'ampio giro
di un tal pensiero nella misura d'una parola breve,
nè ritrarlo in quest'ora di memorie, che impone a
noi le *parole tue sien conte*. Chi, d'altronde, potrebbe
descrivere il volo dell'aquila che si spazia nei cieli?

o chiudere l'ampiezza dell'Oceano nella conchiglia? Pure, se all'occhio vigile e intento è dato seguire da lungi quel volo, e se nel cavo seno di una tortile conchiglia ci pare d'udire il murmure ampio del mare sonante, così io vorrei che un fremito solo di quell'anima grande passasse in queste mie parole, che un baleno solo di quel luminoso intelletto la illuminasse. Un intelletto che discorreva fra i termini supremi della scienza universa: la natura, il pensiero e la storia. Necessità la natura, libertà la storia: fra le quali ei vedeva stare mediatore il pensiero, che nella necessità delle cose trova la libertà, e in cui la natura si riconosce, prima che il pensiero si faccia storia. Ora la libertà nel processo storico significa umanità, significa l'idea democratica che ascende dalla patria alla Cosmopoli, dalle conquistate franchigie politiche e civili e autonomie nazionali, e si protende oggi, nella redenzione del lavoro, verso una repubblica sociale ove la idea del Mazzini gli parve dilatarsi ed integrarsi in quella del Marx. Ma vide anche oltre l'istesso libro del Capitale. Vide, cioè, che nessun riordinamento di istituti avrebbe durevole efficacia, sì nel giro delle nazioni sì nella vita dell'umanità, ove non sia preparato da un rinnovamento delle coscienze, che faccia divenire forma e sostanza di vita l'ideale della giustizia.

Al qual moto progressivo che affatica l'umanità nelle vie della storia, due impulsi massimi ei riconosceva specialmente per le genti latine a cui la sua mente intese, il genio e la tradizione. Il genio: che in Socrate annuncia per la prima volta la Grecia in atto di divenire idealmente umanità; che in Cristo proclama questa non privilegio dei liberi e dei cittadini, ma stigma di tutti gli individui e di tutte le genti; in Dante, poeta-profeta, che nelle forme medioevali, per virtù d'arte sovrana, apre le vie della Rinnascita; finchè sul rogo di Bruno accende la fiamma inestinguibile del pensiero liberatore. Quattro grandi martiri, che per la cicuta, per la croce, per l'esilio, pel rogo, espiando le loro sante ribellioni, redensero l'umanità.

Di qui la tragedia nella storia. E nell'anima del Bovio, in cui il pensiero si faceva stile, ove il pensiero s'imprime e per cui s'esprime, codeste figure rappresentative della storia ideale umana, divennero tutte argomento di dramma; in cui, negli ultimi anni, tentava con nobile ardimento di rinnovare le tradizioni del grande tragico inglese, che tutto egli seppe. Ancora nel fior di sua età, quando sorridono colla vita le Muse, aveva voluto produrre sulla scena la figura del Nolano. Poi vi fece sentire la parola del Cristo: ritrasse la persona del maestro di Atene, pre-

sentò alle moltitudine l'anima di Dante. E se gli altri ne toccò il beneficio, a lui venne la lode universale.

E colla virtù del genio celebrò la possanza della tradizione. La quale non è ombrosa vigilanza « di morti che custodiscano i morti » ; sì continuità di vita, trasmissione di fiamma che arde, come nelle panatenaiche antiche, e ammonimento perenne nei secoli. Della quale virtù gli parve simbolo perpetuo ed universale per le genti latine, una città, la città dalle molte vite e tutte universali, Roma. Roma ospizio di tutti i popoli e di tutti gli dei : che, dominatrice e legislatrice dell'arce del *Capitolio santo fra le ruine*, accanto al Vaticano reliquia di dominazione spirituale nei secoli, e al Quirinale, sede ufficiale del nuovo regno, addita pure da Campo di Fiori i nuovi fati per virtù della ragione liberatrice, e splende in simbolo di libertà e di giustizia, divenendo la Roma del popolo nella Repubblica del 49, e nella figura dell'eroe che s'arresta aspettando Gianicolo. Poichè Roma non è tanto una città quanto una idea ; e non segna solo un diritto nostro, ma un dovere. E da Roma deve muovere la parola grande e rinnovatrice. Ove fummo condotti dalla libertà e dal diritto, ivi l'Italia deve rifarsi moderna. Ora la prima forza e la salute d'una nazione sta nell'avere una idea ispiratrice. E l'Italia si rifarà moderna seguendo la luce di questa idea

chiara e precisa, che richiamandola alle origini sue, le insegni a rifuggire da un avventuroso imperialismo conquistatore e violatore di diritti altrui, non meno che da una politica troppo domestica che lascia poltrire nell'ignavia. Luce di sapienza politica, che formi uno Stato unificatore non accentratore; non tollerante solo ma libero, per tutte le vie della libertà; non ateo, ma laico e civile; e una patria nel cospetto delle altre nazioni forte senza violenza, prudente senza viltà: consapevole di sè senza vana iattanza; rispettosa delle naturali alleanze senza servili umiliazioni; memore del suo passato senza sterili ed inani rimpianti: vigile nel presente, senza volubili oppurtunismi: piena di fede nell'avvenire, senza perniciose illusioni: senza macchia e senza paura, come il cavaliere antico. E porgendo l'orecchio alle voci dei nuovi tempi, sappia ella intendere le forze del lavoro anelanti ad un nuovo diritto sociale, e dare opera ad una sapiente legislazione che il lavoro giuridicamente consacri; nè lasci occasione nelle amfizionie internazionali di far sentire la parola pacificatrice della giustizia e del diritto umano. Così ella ritornerà grande fra le genti e maestra di civile sapienza, come impone il solenne nome di Roma.

Tale, dall' alte cime delle sue idealità civili ei vedeva delinearsi la grande politica democratica dello

Stato moderno, l'esplicazione del nuovo diritto pubblico, che dalla cattedra, dalla tribuna parlamentare, nei comizi popolari veniva lumeggiando e commentando; infaticato così nel combattere coloro che predicano la sola forza di dominazione essere vita delle nazioni, come gli altri che disperavano della patria, e, querule Cassandre redivive, andavano vaticinando; noi siamo decadenti e degenerati.

E intanto dava in sè medesimo esempio vivente di quanto possa la gagliarda iniziativa di un volere indomito e d' un pensiero alacre. Come molti dei migliori uomini di questa umile ed alta parte d' Italia, il Bovio fu veramente un *self-made man*. Ed ebbe tutta la ingenua forza dei solitari o degli autodidascali. Forse altri si dorrà che al filosofo civile non soccorressero i delicati strumenti di quella cultura critica di che è maestra la Germania odierna, e della quale oggi tanti amano adornare il loro spirito. Non io però, se penso che codesto scrupolo critico-storico avrebbe forse per qualche parte diminuita l' agile e personale originalità del suo pensiero, essenzialmente classico per la sua tempra, intimamente italico pei suoi intendimenti civili, schiettamente meridionale per quella virtù d' immaginazione speculativa tradotta nella filosofia civile che ci fa riconoscere nella sua una forma mentale della stessa famiglia onde sorsero Campanella e

Vico, Filangieri e Mario Pagano, Galluppi e Bertrando Spaventa.

Ma più anche valse che l'alto pensiero divenne in lui forma di vita. Il Gioberti disse un giorno: bisogna rinnovare l'Italia col pensiero. E il Mazzini soggiunse un'altra parola grande: la patria, come l'umanità, si rifà col dovere. Ora nessuno congiunse i due termini in atto di vita come Giovanni Bovio, che in sè mostrò come il pensiero si fa dovere. Qui veramente è riposto il segreto della sua grandezza, e l'efficacia del monito ideale e dell'esempio che egli lasciò alle generazioni nuove, sopravvenienti come onde che battono, senza posa, alle rive della vita.

Ed ora addio, magnanimo spirito, cittadino grande, onore e decoro della patria. Figure come la tua, quando appariscono e si ergono diritte come palme fra i tanti *che fanno strame di lor medesmi*, e si contaminano per infrenata cupidigia, sono date veramente in dono dal fato propizio alle generazioni che le videro e ne raccolsero la parola salutare a testimoniare che in loro *rivive la sementa santa* di quelle anime grandi che paion venute ad arrestare il sole dell'ideale sul cammino di questa povera umanità, affinché non declini troppo precipite all'ocaso, e a contrastare la sempre rinascente potenza delle tenebre. A noi, cui toccò la ventura di vederti trascorrere — ahimè troppo ra-

vido — sulla scena della storia e sulla sacra terra della patria (che non è solo madre di messi e di leggi, ma ossario di martiri e cuna di pensatori e d'arte-fici) più che il rammarico amaro d'averti, per acerbità indeprecabile del fato, così immaturamente perduto, rimane il vanto di averti avuto, amato e venerato. E della immagine dolce e solenne della tua persona ove, come in nitida forma, l'intelletto libero e sovrano si fuse quasi in un saldo getto di bronzo col l'animo forte di virtù antica, più salda di quel bronzo e imperitura durerà in noi la ricordanza. Così possa presto levarsi, per la patria e per la civiltà, il giorno radioso in cui si dica: la generazione che ascende alla vita sta per adempiere il voto e l'opera di Giovanni Bovio, e ne tramanda alla storia il nome venerato e solenne.

PER GIOVANNI BOVIO. ⁽¹⁾

« Non voglio discorsi necrologici. Voglio la fossa
» comune; nè permettere epigrafe o altro segno ».

— Così in una sua lettera paternamente ammonitrice al suo primogenito, come un umile asceta antico che abbia il corpo in disdegno, significava la sua volontà estrema colui che, per la magnanimità sua, aveva pur tanto degli eroi di Plutarco, e per la virtù dell'intelletto tanto degli eroi del Carlyle. A lui, cui forse gli ateniesi avrebbero decretato il Pritaneo come a chi abbia benemeritato della patria, piacque così di riposare oscuro nel seno della terra madre, della terra « dal largo petto »; e come stette in vita e col cuore fra il popolo, confondere nei « plebei tumuli » le sue ossa alle altre ossa ignote, dove « non pietra, non parola » lo ricordi e lo distingua nella fossa comune.

Non dunque si converrebbe, e meno che ad altri a me, trasgredire il preciso suo divieto di commemo-

⁽¹⁾ Dal *Marzocco*.

razioni, se a stendere queste linee non mi avesse fatto dolce violenza la Direzione di questo giornale letterario, considerando la colleganza e la consuetudine mia con questo amico grande, con cui s'è spenta veramente una viva luce d'intelletto e una gran fiamma di virtù. Ma nè il luogo, nè il tempo breve, nè l'animo consentirebbero a me di dire degnamente di lui, pensatore e scrittore, di lui a tanta gioventù maestro, di lui uomo politico e strenuo atleta parlamentare. Quello a che più volentieri si piega l'animo d'amico (amico men delle idee che dell'uomo) è il delineare come sia possibile in quei termini alcuni tratti di un così gagliardo e generoso spirito, onde porre in alto e in vista, come lampada lucente sopra un tripode antico, un esempio imitabile di rettitudine incondizionata, che nobiliti e ritempri le generazioni nuove. Poichè veramente cotali esempi sono fonti vive e lavacri salutarì delle anime: riserve inesauribili di energie morali a cui la coscienza umana, stanca delle sue lotte di secoli, sostando, attinge di età in età le forze riparatrici, per riprendere il suo faticoso viaggio.

Se nelle forti e grandi anime il pensatore, lo scrittore, il maestro, l'oratore, il cittadino traggono intera la loro misura e forma dall'uomo, e la vita pubblica per esse è terso e nitido specchio della privata e domestica, non è meraviglia che il Bovio fosse

in ogni atto, in ogni parola, coerente ed integro; che il suo pensiero, la sua parola poderosa e magniloquente, la sua vita illibata apparissero fuse come in un saldo getto di bronzo. E codesta austera sincerità di tutto il suo essere, egli portava intera nell'opera filosofica e letteraria, nel giudizio sulle cose, sulle idee, sulle azioni. Non intera, invece, nei giudizi sugli uomini, dove aveva dei compatimenti generosi e benevoli, delle indulgenze magnanime cosparse di oblio; proprie di chi intende, e, se non giustifica, spiega. In quei casi e in quei momenti e dinanzi alle persone, l'animo moderava la mente che sarebbe stata giudice inesorabile e reciso. Indulgente cogli altri, severo con sè medesimo, la sua vita era tutta conformata al pensiero e a quell'idea, che egli credeva misura dell'individuo e forza delle nazioni. E questa fiamma dell'ideale serbava perennemente accesa nella sua anima vigile e sempre in atto di alzarsi a volo. Certo, a chi lo avvicinasse per la prima volta colla mente educata da un fine sentimento d'arte, quella sua eloquenza tonante, svolgentesi in aforismi e compiacentesi di antitesi storiche e ideali ardite e inaspettate, quel suo tono oracolare, poteva talora sembrare cosa enfatica e tribunizia. Ma se per poco acquistasse consuetudine intellettuale ed affettiva con lui, quella prima impressione a poco a poco si dileguava, l'en-

fasi si chiariva entusiasmo sincero, fede alata e viva, erompente dal profondo animo; dove scintillavano, come in un firmamento stellato, gl'ideali della scienza, della libertà, del popolo, e fremeva l'amor della patria e di sua grandezza civile. Roma la grande, la eterna, era il simbolo ideale e il centro augurato del pensiero nuovo, del diritto umano, della libertà civile, della democrazia moderna; l'anima grande d'Italia, reintegrata nella sua missione antica di maestra delle genti.

Codesta alta fede fu la luce del suo pensiero, la forma della sua vita. Onde, come forse niun altro, trascorse sereno e circondato dal reverente e devoto affetto di tutti, fra i venti contrari delle passioni politiche e delle procelle parlamentari, con fiso l'occhio ai grandi ideali di una democrazia nuova fondata sopra la libertà del pensiero, della parola, della stampa, della associazione, ed anelante alla giustizia sociale e alla fratellanza civile dei popoli riconosciuti e reintegrati nei loro diritti nazionali; di una scienza che dall'Ateneo, ove diviene istituto, sia la sola vera legislatrice e direttrice dello Stato, il presidio di tutte le libertà e quindi anche della libertà religiosa, e centro ispiratore di tolleranza civile anche per l'errore.

Come molti dei migliori uomini del Mezzogiorno, fu veramente un *homo ex se natus*, secondo la parola di

Tacito. Ed aveva tutta la ingenua forza dei solitari, e degli autodidatti; tutta la loro naturale avversione al formalismo scolastico ed accademico. Onde per quanto di salde convinzioni democratiche e recinto di popolarità, sentiva potente la libera originalità dell'individuo, e la sovranità del genio; quella che il Byron chiamò *the solitude of Kings*. Spirito essenzialmente meridionale, coll'ingegno pronto ed addestrato poi dalla esperienza parlamentare, colla parola immaginosa e sempre dramaticamente atteggiata, esercitava sulla gioventù universitaria un fascino profondo ed irresistibile, a cui conferiva la sua assai larga cultura classica e la conoscenza dei poeti moderni, dallo Shakespeare al Byron e all'Hugo, e la diversità stessa degli elementi che egli combinava e fondeva nel suo pensiero. Poichè sul tronco, un giorno assai vivo nel Mezzogiorno d'Italia, dell'idealismo hegeliano di cui, pur combattendolo, contrasse l'abito pei contatti collo Spaventa, innestò il ramo indigeno della filosofia politica italiana dal Machiavelli al Vico e dal Vico al Mazzini, al Ferrari, al Cattaneo e al Saffi, rivestendo poi e adornando tronco e rami delle giovani fronde del positivismo e del naturalismo moderno. Chiedere a lui lo scrupolo sapiente che viene dal pensiero critico, o cercare nella sua opera di scrittore o di docente la disciplinata erudizione filosofica e storica della

scienza critica, sarebbe stato vano. Egli stesso più volte mi ha confidato di riconoscere codesta lacuna nella sua cultura, a cui, distolto dalla vita pubblica, non aveva potuto provvedere. Ma è lecito dubitare se codeste qualità non avrebbero poi diminuita l'azione potente che esercitava la sua libera e spontanea parola nei comizi popolari e nelle pubbliche assemblee.

Tuttavia a me non par dubbio che la sua mente larga e flessibile, raccolta ora dalla politica nel magistero assiduo dell'alto insegnamento universitario, e coi nuovi contatti accademici nei *sapientum templa serena*, si andasse negli ultimi tempi affinando e disciplinando. Certo è che, negli estremi anni, sentì più distinta la voce dell'arte, e sacrificò più volentieri alle « Grazie decenti ». E come artefice di stile s'andò detergendo sempre più dall'elemento retorico e, dai meridionalismi soverchi delle prime sue prose, fino alle ultime cose sue, e alla mirabile epigrafe commemorativa della disfida di Barletta che fu, credo, l'ultima sua composizione. La sua parola, profferita o scritta, della quale si sarebbe potuto dire come Eracito dell'oracolo delfico « accenna più che non dice », magniloquente sempre ed esemplata su Tacito, divenne cogli anni più rapida, più nitida, più incisiva. Poderose qualità di scrittore rivelò nei suoi drammi dal *Cristo alla festa di Purim* al *Socrate*, nei quali

più che lo scrutatore di anime e di caratteri potè il pensatore che presenta, meglio nelle pagine che sulle scene, il conflitto di grandi idee e l'antitesi delle grandi correnti storiche che s'incontrano e nell'urto si elidono, per ricomporsi nelle vie della storia e avviarsi a nuove forme di diritto umano.

Ma l'uomo e il cittadino, nell'austera semplicità del costume degna d'un antico, era forse più grande del pensatore, dello scrittore, del politico democratico e repubblicano; e per quella dignità di propositi e di vita lo amarono anche i suoi avversari politici e i dissenzienti da lui nelle idee filosofiche e religiose, nei gusti e nelle preferenze letterarie. Lavoratore infaticato, richiesto, pochi mesi or sono, di ragionare, in un comizio popolare, del riposo festivo, cominciò argutamente notando che il riposo era un bel signore a lui sconosciuto; a lui per cui l'*essere* era il *fare*. E così dalla aspettata celebrazione del riposo, il suo discorso si convertì in un inno al lavoro. Ma dell'operosità sua raccolse il compenso economico sempre in assai scarsa misura. La sua fortuna domestica senza scendere ai termini dell'indigenza, non aveva mai raggiunto l'agiatezza. Per molto tempo egli e i suoi vissero dei proventi, certo non mediocri, della sua libera docenza universitaria. Poi, nominato ordinario dal Ministro Martini, gli convenne sovente, sor-

teggiato fra i professori deputati, rinunciare allo stipendio: di guisa che non so se ancora avesse compiuto il quinquennio. Di che non soffriva già egli che quasi non aveva bisogno, e praticamente impersonava l'autarchia del savio celebrata dagli Stoici antichi. Ne soffrivano invece, ma dignitosamente, i suoi; i quali non discostandosi di una linea dal diritto cammino da lui segnato, erano fieri della loro povertà onorata. Ricordo di aver sentito dire a più di un Ministro dell'Istruzione, che stava studiando il modo più delicato, per sovvenire alla famiglia del Bovio, ben sapendo come in lui l'animo soprastava alla fortuna, e, come dietro il suo esempio, i suoi, gelosi della loro dignità, non avrebbero mai consentito a ricevere dalla mano altrui ciò che non fosse frutto onorato del proprio lavoro. Nell'inizio della malattia, che dopo alterne vicende lo trasse alla tomba, gli amici e i colleghi provvidero alle spese occorse, a sua insaputa, col preventivo della pubblicazione dei suoi magnifici discorsi parlamentari, adunati in un volume.

Nè di queste angustie private, che erano testimonianza della illibatezza sua nella vita pubblica egli menava vanto. Una volta sola rammento di avergli sentito ricordare sorridendo la fiera espressione della disdegnosa risposta (riferita poi da vari giornali) ad un banchiere francese che gli offriva una lauta me-

diazione per un prestito da farsi all'erario italiano ed a questo gravoso: « la mia aritmetica non arriva fino al milione ». Si sarebbe detto che egli si era sacrificato per la bella frase; tanto mostrava di compiacersene! Ma altro che bella frase e che bel gesto c'era in quella dignitosa rinuncia! E di quante altre simili occasioni di subiti guadagni, similmente rifiutate perchè all'animo suo repugnanti, mi ha parlato qualche uomo politico, il quale potrà scrivere un giorno degnamente delle virtù civili di tanto uomo. All'udire quei fatti di cui solo pochi son conosciuti, e tanto più degni quanto più rari fra i nostri uomini politici, io sentivo come si continuasse in lui quella tempra gagliarda e indomita che aveva dati ai patiboli e alle carceri borboniche il La Vista, il Settembrini, gli Spaventa, i Poerio, il Pironti, il Castromediano; e l'animo compreso di reverenza scioglieva allora spontaneamente un inno a questa parte umiliata dell'umile Italia che pur fra tanti errori e vizi, splende di tante eroiche virtù.

Ora nell'infinito seno della terra è scesa quella magnanima vita, fatta di pensiero luminoso ed alto e di rettitudine schiva e modesta, come in un occaso solenne in cui una gran luce si spenga. Ma come la terra è sepolcro e insieme cuna ai viventi, ⁽¹⁾ così dalla

(1) Aeschyl. Coephor., 125 s.

vita spenta altre ne germinano colle generazioni nuove
che battono come onde incalzantesi alle rive della vita.
Or quali gigli fioriranno da quelle ossa, quali rose
da quelle carni? Quale sarà dopo di lui il *lumen de
lumine*, la fiamma che s' accenderà della sua fiamma?
Certo, giova sperare: e gli animi percossi da simili
sciagure, risollevare senza indugio:

Come la fronda, che flette la cima
Nel transitò del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.

AD EMANUELE GIANTURCO. ⁽¹⁾

L'acerba fine di Emanuele Gianturco è di quelle che, anche nel mondo politico, di consueto indifferente ed impassibile, sono atte a raccogliere universale onore di pianto, così come la rapida ascesa politica di lui aveva raccolto unanime plauso. Non a singolare favore di fortuna nè ad espedienti di scaltrezza parlamentare, bensì al valore incontestabile dell'uomo ed alle sue qualità superiori di statista anche dai men benevoli si riconosceva, difatti, dovuta così sollecita elevazione, e meritati i più alti uffici di governo a cui pareva lecito antivedere s'avviasse quest'uomo in un prossimo avvenire. Ma anche nella più larga cerchia della cultura nazionale e in quanti (ed è lunga tratta di gente) avevano avuto modo di pregiarne la mente luminosa e l'animo eletto, non è e non dev'essere meno largo e sincero il compianto. Può farne fede chi scrive queste linee, che ebbe con

⁽¹⁾ Dal *Marzocco*

lui non solo lunga consuetudine accademica, sì anche dimestichezza affettuosa d' amico coetaneo, prima ancora che il Gíanturco entrasse nell' aspra via della vita politica, nella quale fece così rapido, glorioso, e, quello che più monta, onorato cammino. Non soltanto il carattere tragico della sua lacrimabile morte, alla quale lo aveva sacrato da più anni un male inesorabile, ma anche la tempra dell' ingegno e la saldezza dell' animo richiamano oggi la mente nostra alla memoria di un altro eletto spirito meridionale Giovanni Bovio. Distanti come erano pei loro ideali politici, riavvicinava le due nobili figure una rara e bella armonia di facoltà che nella vita sembrano quasi incompatibili; una inflessibile e rigida devozione al proprio dovere o a quello che essi tenevano per tale, e insieme una delicata affettività che si effondeva nella loro tenerezza pei figli, nel culto quasi religioso per la famiglia e pel parentado, nella fedeltà agli amici, nella benevolenza verso tutti. Di cotali nature privilegiate, che avverano in sè quella che il Bruno direbbe *discordia concors*, è veramente più spesso fecondo che non altra parte d' Italia il Mezzogiorno: dove anche gli uomini che si levano sugli altri, lungisplendenti e cospicui per l' altezza d' ingegno, usano portar seco dalle loro native regioni un tesoro di tradizioni e di consuetudini antiche, di affetti semplici e buoni,

che serbano poi custodito nell' intimo dell' animo loro, e nel recinto sacro ai lari domestici.

Ho parlato di devozione quasi eroica e stoica al proprio dovere. In ciò anche il Gianturco fu, non meno del Bovio, nobile esempio nella vita pubblica italiana. Qualunque ufficio imprendesse, ei vi si consacrava con indomito ardore, incurante del sacrificio che imponeva a sè stesso e ai suoi, e del danno che preparava alla propria salute, anche quando nel suo organismo andava serpendo il germe mortifero. Poichè pur consapevole com' era della sua fine imminente, vi andò incontro con fermo animo e con intrepida virtù, sollecito di dare di sè quanto il breve tempo che gli avanzava gli consentisse, quasi memore delle parole del savio antico: « affrettati a fare il bene che puoi fare: imperocchè nè bene, nè sapienza, nè scienza, han luogo nel sepolcro verso il quale tu corri ».

Quest' alta coscienza del dovere che fu in lui forma dell' animo e resse tutta la sua vita pubblica, naturalmente egli supponeva anche negli altri; e quando l' alto ufficio di moderatore degli studi e della giustizia gliene davano il diritto e gliene indicavano il dovere, la esigeva austeramente. Nè e a dire quanta amara delusione egli provasse per l' insubordinazione e l' indisciplina degli studenti, che pur lo salutavano

e l'amavano maestro, per la riluttanza di alcuni professori, e per la defezione di qualche magistrato.

E nondimeno, con questa fierezza congenita di carattere ed austerità di costume che talora lo faceva apparire, a chi la prima volta lo avvicinasse, altezzoso, egli seppe congiungere come altri pochi, il bisogno della eleganza nella vita e il sentimento dell'arte. Il Bovio, nella sua repubblicana fierezza, parve disdegnoso di ogni adornamento e di ogni agio esteriore della vita : e morì eroicamente povero. Egli, invece amò di vedere intorno a sè ogni forma di eleganza, e gli piacque dar veste di bellezza e di grazia alla sua casa ospitale di Napoli, che volle adorna di vaghi giardini e ricca di opere d'arte moderna ; pur avendo conseguiti codesti agi, verso cui era asceso dalle umili sue origini popolarie e provinciali, con incensurata onestà professionale di civilista insigne ed insospettabile probità di uomo e di cittadino politico. D'ingegno agile, luminoso, versatilissimo se altro mai, ed atto ad orientarsi con straordinaria rapidità d'intuito in ogni questione di scienza o di politica che gli si proponesse, non aveva l'eloquenza tonante, drammatica, ed alquanto tribunizia del Bovio, bensì la parola squillante, alata, incisiva e fiorita insieme di tutte le grazie che il gusto gli suggeriva. E codesta parola,

tersa come adamante, suscitava perciò l'ammirazione ovunque fosse pronunciata, fra ascoltatori i più diversi, nelle sedute accademiche, dalla cattedra, nel fôro, nel parlamento.

Di cotale suo sentimento della bellezza e dell'arte potrebbe per avventura far dubitare taluno la parte avuta da lui, Ministro dei lavori pubblici, quando altre cure lo occupavano, nell'opera solenne del monumento al Re liberatore. Ma ne sono certo documento i discorsi tenuti da lui Ministro dell'Istruzione (Firenze ricorda ancora con compiacimento quello per la mostra dell'arte e dei fiori); ne era manifestazione continua, lui vivente, il suo culto operoso e sapiente per l'arte musicale, che insieme ai dolci affetti domestici e al senso religioso ch'ei serbò puro e vivissimo nel segreto animo, divertiva sovente il pensiero suo dalle gravi cure dello Stato e dalle austere meditazioni della scienza. E con quale sentimento ei colorisse una *gavotta* del Lulli, un *lied* di Schumann e di Mendelssohn o una sonata di Beethoven, ricordano indelebilmente tutti coloro che l'hanno udito anco una volta.

Molti furono che conobbero la virtù luminosa della sue mente: ma più ancora coloro che sperimentarono il *cor ch'egli ebbe*. E questa è la maggior

lode che si possa tributare ad un cittadino. Ma quando un tal lume intellettuale si spegne ancora vivo e fulgente, e un tal cuore s'arresta anzi tempo, la desolazione pubblica è grande, e la patria piange meritamente sulla tomba del nobile suo figlio da cui tanto e con tanta fidanza aspettava.

PARTE SECONDA

FILOSOFI.

LA FINE DI UN GRANDE FILOSOFO

EDUARDO ZELLER ⁽¹⁾.

Ad Eduardo Zeller, il Nestore della filologia e filosofia tedesca, spentosi nel Marzo decorso nella grave età di oltre 94 anni a Stoccarda, toccò l'onore rarissimo di vedere da vivo la propria effigie perpetuata ad onoranza solenne in un pubblico monumento. Dinanzi alla statua dell'imperatrice Federico, che in Berlino guarda la Brandeburger Thür, corrispondente a quella di Guglielmo, l'artefice sovrano dell'impero germanico, stanno le erme marmoree di due insigni

(¹) *Nuova Antologia* 1° settembre 1908. Molti dei giudizi da me espressi in queste pagine trovarono autorevole conferma nelle commemorazioni dello Zeller fatte da due suoi insigni colleghi di Berlino; H. Diels, in *Abhandlungen der Kön. Preuss. Akad.* 2 Iuli 1908, e W. Dielthy in *Neue Freie-Presse* 5 aprile 1908. Per la biografia del grande pensatore e scrittore, sono da vedersi le memorie autobiografiche scritte da lui novantenne nel 1903, e pubblicate postume col titolo *Erinnerungen eines Neunzigjährigen*, Stuttgart 1908.

uomini di scienza, per volontà della augusta donna : il grande chimico Hofmann da un lato, lo Zeller dall' altro ; quegli rappresentante e maestro delle scienze fisiche, questi onore e lume delle discipline morali ed umane. I due emisferi di quello che Bacone chiamava il *globo intellettuale* parvero così comporsi in unità, sotto gli auspici sovrani della imperial donna che ebbe in pregio l' alto e libero pensiero scientifico, nel nome di due luminari della scienza tedesca ; quasi a significare alle generazioni che la egemonia militare e la seguace prosperità commerciale della Germania ebbero la prima radice e la originale sorgente nella virtù dell' intelletto e nella disciplina severa del pensiero e della scienza : come secondo il leggiadro e sapiente mito ellenico Atena, la Dea della sapienza, era uscita un giorno armata ed in atto pugnace dal divino capo di Zeus Olimpio.

Costringere in rapidi e sicuri contorni, e ritrarre nei brevi limiti di una Rivista, l' ampia sfera dell' opera intellettuale di Eduardo Zeller, è, certo, impresa assai malagevole. Ma se vogliamo muoverci seguendo qualche linea direttiva ed atta ad orientarci nella complessità organica di quell' opera scientifica, converrà fermare quelle che un matematico direbbe le coordinate di quel pensiero : che sono la teologia, la filosofia critica, la storia e la filologia : tutt' e tre

procedenti da un solo punto vitale e cospiranti ad un unico segno finale. Si è ripetuto che l'opera massima dello Zeller sulla storia della filosofia ellenica si sia venuta formando sotto l'influsso del pensiero hegeliano. Nè si può revocare in dubbio che l'hegelismo esercitò veramente una profonda ed estesa efficacia sugli studi storici ⁽¹⁾, e che la storia della filosofia greca dello Zeller, dallo Strauss chiamata giustamente « un momento imperituro », fosse originariamente disegnata (come prova anche il suo titolo primitivo) e in molte parti penetrata (a cagion d'esempio, la partizione dialettica della filosofia presocratica) da quello spirito hegeliano, che nella storia e segnatamente in quella del pensiero, riconosceva il processo logico e razionale dell'idea e della ragione assoluta, riflesso nella linea del tempo e della successione cronologica. Ma giova soggiungere, ciò che meno si suole avvertire, che l'educazione prima dello Zeller fu propriamente teologica: e che egli appartiene a quella schiera di grandi teologi tedeschi della prima parte del secolo scorso che ebbe per suoi massimi rappresentanti Federico Schleiermacher, David Strauss, Federico Cri-

⁽¹⁾ Vedi ciò che dice su questo punto Carlo Stumpf nel suo discorso rettorale dell'Università di Berlino, *Die Wiedergeburt der Philosophie*, pag. 8 e seg. Leipzig, 1908.

stiano Baur, ai quali egli degnamente si allinea quarto: teologi liberali e indipendenti, penetrati di alto pensiero speculativo e nutriti di solida cultura storica e classica; filosofi, dunque, e filologi e storici ad un tempo.

Per ciò che concerne il grande Schleiermacher, il teologo del romanticismo tedesco, sebbene non ne abbia potuto sperimentare direttamente l'efficacia personale, lo Zeller non potè sottrarsi alla larga e durevole azione che esercitò quell'alto e molteplice spirito sulla coltura tedesca, non solo nel campo del pensiero teologico e della vita religiosa, sì ancora nell'ambito più esteso della filosofia, della scienza della antichità, e dell'alta politica nella rinascite nazione germanica. Quel bisogno profondo di riannodare le indagini severe della coscienza religiosa alla ricerca delle sue forme e dei suoi documenti storici criticamente esaminati; quella tendenza organica della mente dello Schleiermacher a ricercare nell'analisi razionale e filosofica i fondamenti di ogni costruzione del sistema religioso e la stessa opera filosofica ad alimentare con lo studio della filosofia ellenica e segnatamente di Platone, di cui lo Schleiermacher fu il primo e tuttora insuperato traduttore; tutti questi sono tratti caratteristici che lo Zeller ebbe in comune con la mente di questo fra i suoi grandi predecessori sulla cattedra di Berlino. Ma più ancora

è manifesta l'affinità dell'opera loro in quelli che si possono dire i risultati più generali del loro pensiero filosofico. Certo, la mente dello Zeller fu informata di una virtù di così alta indipendenza e libertà spirituale da non consentirgli di addirsi ad alcuna dottrina altrui; e il saggio sullo Schleiermacher, che egli ripubblicò nel primo volume della collezione dei *Vorträge und Abhandlungen*, basta a dimostrare come ei liberamente lo giudicasse. Ma quella sapiente contemporanza di idealismo e di realismo, che è propria dell'opera più strettamente filosofica dello Schleiermacher, quel bisogno di oltrepassare l'unilateralità aprioristica della dialettica hegeliana risalendo alla critica kantiana della conoscenza, e questa accogliendo nella sua esigenza sostanziale in modo da tenersi lontano da ogni rigida forma sistematica, e da svolgere anzi il pensiero nelle più diverse direzioni; quell'impulso a conciliare il contenuto vivo della fede, con libero discernimento da lui ricercato, colla indipendente indagine scientifica, di guisa che la fede non sia di impedimento a questa, e questa non escluda quella; tutto codesto insieme ebbe un visibile riflesso nell'opera del grande filosofo e storico tedesco, che nel presente anno, dopo un luminoso giorno e un glorioso tramonto, si è spento. Ma se non direttamente, dovè sentire certo indirettamente un tale contatto coll'opera

intellettuale dello Schleiermacher il giovane teologo württembergese che, nato nel 1814, entrava nell'Università di Tubinga come alunno nel seminario di teologia evangelica. Ivi ebbe a maestri di filosofia David Federico Strauss fino al 1833, quando questi si ritirasse dall'insegnamento per consacrarsi tutto all'opera della prima *Vita di Gesù*, che vide la luce due anni dopo. Ora lo Strauss che potremo dire « della prima maniera », era compenetrato delle dottrine dell'Hegel e dello Schleiermacher: tendeva, anzi, allora ad integrare le dottrine di questo con lo spirito dell'opera di quello. Le lezioni dello Schleiermacher sulla *Vita di Gesù* (pubblicate trenta anni dopo quella dello Strauss, dal Rütenik) esercitarono, quando furono tenute in Berlino, una considerevole efficacia su un largo pubblico, e segnatamente sulla critica che lo Strauss condusse intorno alla narrazione evangelica. Poichè questa critica della « mitografia » cristiana dello Strauss non fu se non un logico estendimento, ai punti ove invece lo Schleiermacher s'era arrestato, di quei principî critici che non poteva mancar di applicare con assoluto rigore una mente come era quella dello Strauss, in cui dalla filosofia hegeliana era derivato il bisogno profondo di congiungere l'interesse religioso non ad una persona, come lo Schleiermacher voleva, bensì alla idea stessa nella sua universalità. Tutta l'opera

dello Strauss mirava, infatti, a scoprire nei dogmi religiosi i momenti necessari allo spirito umano. Ad ogni modo, lo Strauss medesimo fu allo Zeller esempio imitabile di un felice connubio di attitudini che sembrano spesso incompatibili; lo studio severo delle fonti e dei testi, l'*acribia* filologica, congiunti ad un grande ardimento filosofico, e ad una considerevole abilità di esposizione. E allo Strauss il filosofo würtemberghese serbò sempre affezione devota, non solo per vincoli di personale amicizia, ma per comunanza d'intenti e di azione scientifica. Anche quando si spense il maestro e l'amico nel 1874, il discepolo memore e grato ne ritrasse vivamente la vita e la figura spirituale: e sebbene negli ultimi anni lo Strauss avesse professato un naturalismo materialistico ben lontano dai convincimenti dello Zeller, questi, allora professore a Berlino, pose mano ad una edizione completa delle opere dello Strauss, corredata di note esplicative e di commentari, quale ultimo tributo di affetto riverente.

Ma niun altro spirito ebbe su di lui influenza più diretta e durevole di quella che esercitò sul suo pensiero, e non soltanto teologico, il fondatore della celebre scuola di Tubinga, Federigo Cristiano Baur. Anch'egli, non meno dello Strauss, univa in un grado eminente la sicura padronanza dei documenti allo spirito filosofico che nella trama complessa dei fatti

storici sa cercare la viva luce dell'idea. Se il Baur non poteva dirsi addetto alla scuola hegeliana, come colui che derivava in parte dal pensiero dello Schleiermacher e dello Schelling, pure, secondo lo Zeller stesso ha scritto, lo attraeva la concezione dialettica della storia e dello svolgimento necessario dello spirito, dominante nell'hegelismo. Questa, per così dire, infiltrazione di esigenze hegeliane nel suo pensiero, non fu tale però da pareggiare quella che era stata più originale e decisiva su di lui, l'azione della dottrina dello Schleiermacher, segnatamente per quel che concerneva il cardine delle sue convinzioni scientifiche, lontane così dall'astratto razionalismo come dal soprannaturalismo tradizionale delle vecchie scuole teologiche. Ma l'azione che a Tubinga esercitarono l'uno sull'altro i due grandi maestri della critica storica, lo Strauss e il Baur, specie dopo la pubblicazione della prima *Vita di Gesù* (1835), fu doppiamente efficace sulla educazione del giovane Zeller; il quale, imparentatosi col Baur, pubblicò, quando questi morì nel 1860, come fece per lo Strauss, non solo una commemorazione piena di riverente pietà, ma volle altresì render testimonianza all'uomo che gli era stato amico e padre, e nel rispetto scientifico un modello di amore indomito della verità, di una infaticabile perseveranza nel lavoro, di una potenza mirabile di critica, e di un

sentimento profondo di quello svolgimento organico che è l'anima della storia. Onde con amorosa sollecitudine e studiosa cura di discepolo dette opera alla ripubblicazione della *Storia della Chiesa Cristiana* del Baur nei suoi cinque volumi, del libro di lui su Paolo, del trattato sulla storia dei dogmi, e dei « Saggi » sulle attinenze storiche del Cristianesimo colla filosofia antica.

Questi ultimi sono anzi, per noi, il documento visibile dell'impulso che venne allo Zeller, teologo e filosofo, dall'insegnamento e dalla mirabile opera scientifica del fondatore della scuola di Tubinga. Intorno al Baur si strinsero efficaci cooperatori, uomini come lo Schweigler, il Koestlin, il Keim, il Planck, l'Hilgenfeld; il quale ultimo, disperso il primo stuolo, continuò poi a svolgere e difendere, pure in qualche parte modificandole, le vedute della antica scuola di Tubinga fino all'anno scorso, che fu l'estremo di sua vita, in ricerche innumerevoli, e specialmente nella *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie*, diretta da lui alacramente per un cinquantennio. Anche lo Zeller, privato docente di teologia in quella università fino al 1840, si schierò fra i collaboratori di quella gloriosa scuola storica, acquistandosi però grande autorità, e per vari anni e con riconosciuta maestria dirigendo l'organo scientifico di questa scuola, i *Theo-*

logische Jahrbücher; dove pubblicò molteplici studi sulla idea della vita eterna negli scritti del Nuovo Testamento, sugli scritti dello Strauss e del Feuerbach, sul quarto Evangelio; egregi studi monografici, che prepararono poi il suo sapiente Commentario sul libro degli Atti degli Apostoli (1854), La critica scientifica, su questo capitale documento dell'età apostolica di quel tempo fino agli odierni lavori del Wellhausen, dell' Harnack (1907), e di tanti altri, ha fatto, certo, oramai dei notevoli passi. Ma non è dubbio che l' antica opera dello Zeller segni di questi il primo e decisivo. Nè solo coll' opera analitica del ricercatore ei conferì all' incremento di quella scuola e della critica teologica; sì anche la sua mente filosofica lo pose in grado di ritrarre con veduta comprensiva e larga i concetti fondamentali e i resultamenti di tutto l' intenso lavoro scientifico della scuola teologica onde uscì. Del quale egli stesso dette una sintesi libera e luminosa in quei due scritti sul Cristianesimo primitivo e sulla Scuola storica di Tubinga che editi da prima l' uno nei *Preussische Jahrbücher* (1861), l' altro nella *Historische Zeitschrift* (1859) e poi ripubblicati nella collezione dei « Vorträge und Abhandlungen », furono recentemente tradotti anche in francese.

Ma come il Baur, specialmente nei saggi sopra menzionati, aveva mostrato di tenere d' occhio, con

sapiente larghezza di visuale, le attinenze storiche del Cristianesimo colla sapienza ellenica, così il degno discepolo, a meglio comprendere, fino da quel tempo, le origini cristiane, si era volto allo studio della filosofia greca. Ed anzi con uno spirito e un metodo più anche veramente critico e storico di quello dello stesso grande maestro. Poichè mentre il Baur, ricercando le attinenze storiche fra lo Stoicismo e la dottrina di Paolo, fra il Platonismo e il Cristianesimo, mirava a porre in luce i punti ad essi comuni, ricercando quanto di cristiano era già prefigurato in Platone e in Seneca, lo Zeller guardò la questione nel senso inverso ma più scientifico, rintracciando invece quello che di platonico o di stoico fosse storicamente penetrato nella coscienza e nella cultura cristiana fino dalle origini sue. Due degli ultimi scritti dello Zeller, l'uno sulla affinità di alcune intuizioni del tardo cinismo dell'età imperiale col Cristianesimo, edito nei *Rendiconti* dell'Accademia di Berlino (1892), l'altro più esteso, composto da lui quasi novantenne nel 1901 e pubblicato nella *Zeitschrift* dell'Hilgenfeld col titolo « Per la Preistoria del Cristianesimo », dimostrano come egli non avesse mai intermesse codeste geniali ricerche, e sono documento della vigile ed infaticata operosità scientifica di lui, in così grave età esempio più unico che raro.

Ma già fin dal 1839, egli aveva pubblicati i suoi « Studi Platonici », il primo scritto che di lui si abbia; e nello stesso periodico teologico da lui diretto a Tübinga dava in luce varii studii di ragione filosofica, come quello « Sulla libertà umana, il male, e l'ordine morale del mondo » quivi apparso nel 1846-47, la cui importanza per lo studio della mente filosofica dello Zeller è merito di un suo insigne discepolo francese, il Boutroux, l'aver messo in rilievo ⁽¹⁾. E così egli andava preparando via via gli elementi per quella che è la massima opera della sua vita, e certo una delle più fondamentali che la scienza filosofica e storica abbiano prodotto nello scorso secolo, edita nella prima stampa del 1844-52 e via via, come vedremo, ampliata e rinnovata fino alla quinta e ora, per le cure d'altri, alla sesta: l'ultimo volume della quale vide la luce nel 1903 per le cure del più che novantenne vegliardo, che di non altro si lagnava se non della fievole luce visiva, scarsa oramai a rivedere le nuove impressioni dell'opera. Questo naturale passag-

(1) Nella introduzione alla versione francese del 1° volume della *Filosofia dei Greci*, Paris, 1877. Degli scritti minori dello Zeller, col titolo di *Kleine Schriften*, sono stati pubblicati già tre volumi (1910 e 1911), per iniziativa dell'editore Reimer di Berlino, e per cura del degno discepolo Ermanno Diels.

gio dagli studi teologici ai filosofici fu, d'altronde, sollecitato dalle vicende del suo primo insegnamento. Venuto da giovine in sospetto al governo württenberghese per l'ardita libertà del suo spirito, e perciò escluso dall'insegnamento ufficiale, fu nel '47 invitato dalla libera Svizzera a professare teologia nella Università di Berna. Due anni dopo, la Germania ravvedutasi, lo chiamò all'Università di Marburg nell'Assia-Cassel; ma in qualità di professore di filosofia. E di qui mosse nella sua ascensione rapida e gloriosa, ma bene adeguata al progresso continuo della sua opera scientifica. Dalla Università di Marburg passato per un decennio, dal '62 al '72, ad Heidelberg, fu invitato nel '73 a Berlino, e vi esercitò l'insegnamento accademico fino al termine del suo professorato per ventidue anni, nel periodo più fiorente e luminoso della sua attività filosofica. Passato per un processo così naturale dal campo degli studi teologici a quello contiguo della storia e della filosofia, sulle orme del Baur liberamente seguite, il punto di partenza onde mosse la sua concezione critica della storia fu la dialettica hegeliana. E il disegno primitivo di quella che fu l'opera sua monumentale, divenuta poi classica per tutti gli studiosi, sulla filosofia greca, è informato dallo spirito e dal metodo costruttivo dell'Hegel, che inquadra la storia della filosofia nella

filosofia stessa e fa di quella come una filosofia vivente ed in azione, dove l'ordine cronologico nella successione dei sistemi deve necessariamente rispondere all'ordine logico dei concetti e delle categorie della ragione universale.

Senonchè da codesta grandiosa costruzione *a priori* della storia, la mente dello Zeller andò via via allontanandosi e liberandosi sempre più nelle successive edizioni dell'opera magistrale, fino a condannarla espressamente con una critica equanime e severa; pur tenendosi sempre lontano da quel pragmatismo empirico che nella serie dei sistemi filosofici non vede se non una successione di sforzi individuali ed un incomposto e accidentale aggregato di fatti, senza proporsi di ricercarne le connessioni logiche e storiche e l'unità razionale del loro insieme. A questo progressivo suo distaccarsi dai presupposti hegeliani nella trattazione storica conferirono, oltre lo spirito dell'età volta all'esperienza, i suoi sempre più larghi studi sulle fonti e i documenti, le sue persuasioni filosofiche sulla parte che ha la libertà umana e la contingenza nella causalità naturale e storica, e infine il ritorno meditato ai principii essenziali della critica kantiana, del quale è merito di lui innegabile l'aver fatta sentire per primo la necessità nel movimento della filosofia moderna.

Poichè egli era convinto che la storia della filosofia (come in generale la storia) deve muovere non dalle idee ma dai fatti onde quelle si svolgono, la necessità di dare opera allo studio diligente e severo dei documenti a cui lo aveva già adusato la scuola del Baur e dello Strauss e l'esempio stesso dello Schleiermacher, lo condusse a fare sempre più larga parte, nelle successive edizioni della opera maggiore, allo studio scientifico delle fonti e dei testi originali, alla loro comparazione e valutazione critica e a tutte le questioni ermeneutiche che la crescente letteratura monografica via via rendeva a lui necessario il dibattere in questo vastissimo campo della filosofia greca. Le linee grandiose dell'edificio rimasero. Rimase quella sua mirabile abilità di proiettare il movimento del pensiero filosofico sul largo fondo della cultura ellenica, di cui ci fanno testimonianza specialmente le magnifiche introduzioni alle diverse parti dell'opera. Rimase quella concezione organica dello svolgimento delle varie forme dei sistemi, che fa della storia della filosofia greca un mirabile esempio di ciò che possa lo spirito di un popolo altamente geniale il quale si volga liberamente, non perturbato da influssi esterni che ne deviino il cammino, e quasi uno *specimen* psicologico ed una esperienza del modo il più naturale e spontaneo onde si svolge lo spirito umano nella sua più

alta manifestazione, il pensiero speculativo. Rimase quella magistrale padronanza dei particolari, che consente allo storico filosofo di dominare dall'alto la vastissima materia, di non perdere mai di vista la idea che illumina e rappresenta, e l'arte di ritrarre con intuitiva evidenza e con grandiosità di stile ed insieme con rigore scientifico, codesta ampia vita del pensiero nella storia.

Ma vi si andò aggiungendo via via nelle varie edizioni, un sempre più dovizioso apparato critico, una informazione sicura e precisa di quanto la critica, non tedesca soltanto ma internazionale, veniva producendo di anno in anno nei vari punti della lunga via che il grande storico andava ripercorrendo con sempre più sicuro passo: a segno, anzi, che le ricchissime note documentative soverchiarono talora a poco a poco il testo, e l'economia generale del lavoro ne soffrì alquanto, come l'autore stesso non seppe dissimularsi. E tuttavia se questo successivo incremento dell'opera, può talora impedire oggi il lettore, giovò infinitamente agli studiosi che vi trovarono raccolto un copiosissimo materiale d'indicazioni e di informazioni. Gli è che intorno a lui ferveva, in Germania specialmente, un grande lavoro di indagini filologiche e storiche sulla letteratura e filosofia antica; al quale non solo non poteva sottrarsi, ma contribuì egli stesso

non poco, come scrittore, pubblicando simultaneamente alle varie edizioni dell'opera maggiore, importanti e numerose monografie attinenti alla filosofia ellenica nei più autorevoli periodici come l'*Hermes* e i *Sitzungsberichte* di quella Accademia di Berlino, di cui per lunghi anni fu lustro e decoro; e fondando finalmente insieme con più giovani colleghi e discepoli devoti quell'« Archivio per la storia della filosofia » che, cominciato nel 1887 a Berlino, continua tuttora la sua vita feconda: come maestro poi, creando numerosi e degni discepoli, fra i quali mi sia lecito di menzionare, *honoris causa*, Ermanno Diels, il sagace indagatore delle fonti della filosofia presocratica.

Codesta opera che al corredo della più sicura ed ampia dottrina critica che ne è fondamento, congiunge la visione larga e serena che d'ogni sistema ricostruito idealmente sa scrutare le armonie e le incongruenze, discernere le affinità e le attinenze, e segnare il posto che gli spetta nello svolgimento del pensiero ellenico e della vita antica, è il riflesso più nobile e luminoso di un periodo di grande e intensa operosità di critica storica e di filologia classica, fiorita specialmente in Germania dopo l'età di Federico Wolf e di Augusto Boekh. Senonchè tutti gli elementi preziosi che gli vennero da codesta larga fioritura circostante, sebbene composti in un nobilissimo edificio di puro e grande

stile classico, non riescono ad escludere interamente quelle che vi si possono riconoscere deficienze più del tempo in cui l'opera sorse che dell'uomo per la cui virtù fu edificata con tanta sapienza e con sì mirabile magistero. Lo Zeller appartiene a quella generazione di ellenisti, come il Preller, il Welcker, il Gerhard, fino al Furthwängler, che intorno alla metà dello scorso secolo, nella storia della religione e dell'arte ellenica non s'indussero mai a riconoscere la larga infiltrazione di elementi egizi ed asiatici, che le ricerche più recenti tendono da ogni parte a porre in luce di evidenza. Quanto di questa opera di penetrazione della cultura orientale possa o debba riconoscersi anche nelle origini della scienza e della filosofia greca è anche oggi argomento controverso, che dalle nuove indagini attende maggior luce ⁽¹⁾. Ma il sostenere, come fa lo Zeller fin nell'ultima edizione della prima parte dell'opera, l'assoluta ed intera autoctonia della filosofia greca fino nei suoi inizi, escludendo poi qualsiasi possibilità d'influssi orientali anche in altri periodi o momenti, come nell'apparizione dello stoicismo sul suolo ellenico, è spingere nell'estremo lo spirito conservativo per tema di

⁽¹⁾ Cf. il mio scritto « L'Oriente e le origini della filosofia greca », nell'*Archiv f. Gesch. d. Philos.* di Berlino I, 1915.

menomare la originalità del genio filosofico greco ; la quale non è, in verità, punto diminuita quando si riconosca l'iniziale impulso esser venuto, anche in questi ordini di attività ideale, dal contatto dei popoli circostanti, in uno spirito multiforme ed aperto a tutte le ispirazioni della vita come lo spirito ellenico. Potè lo Zeller aver legittima e facile ragione dei fantastici ravvicinamenti fra l'Oriente e la filosofia greca, tentati dal Roeth, dal Gladisch e dai più vecchi eruditi. Ma la questione è oggi da dibattersi con altri metodi ed entro diversi confini, per modo che le comparazioni sieno confortate dallo studio dei medii termini storici i quali resero possibile, nelle colonie greche dell'Asia Minore e della Magna Grecia ove prima fiorì il pensiero filosofico, la trasmissione di intuizioni orientali sul terreno della vita e della cultura ellenica,

Ma guardando più largamente e nella sua totalità la grandiosa esposizione storica dello Zeller, conviene riconoscere come la sua stessa rigorosa obiettività scientifica si converte in quello che dalle nuove generazioni intellettuali si sente essere il difetto inerente a cotal sorta di lavori. I sistemi e le dottrine si svolgono dinanzi a noi come una meravigliosa epopea, dove il narratore non mette una parola sua, ma lascia parlare gli eventi. Quelle grandi creazioni del genio filosofico antico ci appaiono come alcunchè di

estraneo e di lontano da noi, non di eterno, non di vivo, non di tuttora nostro. Ora le grandi intuizioni speculative se hanno la prima loro radice in un determinato terreno, cioè in una speciale cultura da cui trassero l'origine e la vita, riflettono pure in sè medesime delle esigenze universali e permanenti dello spirito umano. Come tutte le opere dell'arte classica, anche quelle del pensiero ellenico hanno un valore durevole; e questa vita loro eterna deve sentire e far sentire lo storico filosofo, la cui opera non può non essere che una rievocazione di idee perennemente vive e operative in noi. Non basta più a noi oramai l'opera dello storico che, cogli elementi della cultura e del tempo a cui il filosofo appartiene, con le relazioni dialettiche che l'opera sua congiungono ai sistemi precedenti, ricostruisca e ricomponga, con metodo storico puramente obiettivo e positivo, la genesi e la fisionomia storica di una dottrina. La storia del pensiero deve essere preparatrice ed educatrice del pensiero, e perciò deve misurare criticamente il valore delle dottrine che espone, e il loro contributo alla discussione dei massimi quesiti dello spirito umano.

Ciò che non si propose lo Zeller per uno scrupolo di obiettività e di rigore critico e scientifico, si argomentò di ottenere invece, per la filosofia antica, il Gomperz nei suoi *Griechische Denker*; opera, certo,

assai meno ampia e ricca di quella dello Zeller, ma intesa a riavvicinare continuamente, e talora non senza visibile sforzo, le intuizioni antiche al pensiero scientifico moderno. Ed è singolare cosa che un filologo, qual'è soprattutto il Gomperz, sebbene traduttore e seguace dello Stuart Mill, abbia in certo senso fatta opera più speculativa che lo stesso filosofo, il quale serbò la stessa obiettività dello spirito storico anche nell'opera consacrata da lui alla moderna filosofia tedesca da Leibniz allo Schopenhauer (1873); esposizione anch'essa rigorosamente dedotta dalla sicura conoscenza degli originali, e condotta con una mirabile lucidità di esposizione. Chi confronti questa con la grande storia della filosofia moderna di Kuno Fischer, uno anch'egli dei patriarchi della filosofia tedesca che nell'anno scorso gloriosamente terminò i suoi operosi giorni, potrà, pur nella minore ampiezza del disegno, riconoscere gli stessi alti pregi che hanno fatto dell'opera del Fischer un monumento classico inalzato ai grandi dinasti del pensiero filosofico moderno dal Rinascimento allo Schopenhauer; ma anche vi scorderà una maggiore indipendenza dai convincenti filosofici che nel Fischer derivano dalla filosofia hegeliana, e una maggiore obiettività di ricostruzione; quell'epica obiettività che è così propria dello Zeller storico; mentre all'una ed all'altra delle due opere

storiche del Fischer e dello Zeller, manca egualmente quella visione delle attinenze continue del movimento speculativo e della filosofia moderna col progresso delle scienze sperimentali e con la vita della cultura varia dei popoli che a quel movimento partecipano, a cui hanno dato una notevole parte nei loro lavori a cagion d'esempio, il Windelband, il Falckenberg, l'Hoeffding, ed altri espositori recenti della filosofia moderna.

Ma come a discostarlo sempre più dal dogmatismo teologico avevano intanto giovato allo Zeller gli studi storici, specialmente sulla filosofia ellenica, così dal determinismo dell'Hegel e dello Schleiermacher lo distaccava il concetto, già da lui svolto nei *Theologische Jahrbücher* fino dal 1846, sulla libertà umana e sulla parte che ella ha nella vita della storia. L'odierno movimento del contingentismo francese, che ha per suoi maggiori rappresentanti il Boutroux e il Bergson, può annoverarlo veramente fra i suoi prenunziatori. Poichè in qualunque modo si pensi compatibile l'elemento della contingenza con la universalità e necessità delle leggi naturali, certo è che esso apparisce come forza liberamente motrice nel mondo spirituale; e lo Zeller con sottile industria si argomenta di conciliare l'esistenza e la efficacia dell'azione personale con la presenza di leggi universali e costanti nella vita del-

l'umanità, senza le quali non sarebbe possibile una scienza della storia. Imperocchè ufficio dello storico è ricercare nella moltitudine dei prodotti contingenti della libertà la trama della necessità storica. Ora questa formazione di una sicura coscienza scientifica del metodo storico segna il punto di conversione dello Zeller dalla tendenza hegeliana al criticismo. Egli fu in Germania il primo banditore di quel ritorno al Kant, che ha avuto anche fuori così largo credito: poichè quattro anni prima che escisse in luce la celebre « Storia del Materialismo » del Lange, lo Zeller inaugurava il suo insegnamento ad Heidelberg nel 1862, proclamando la necessità di una severa revisione degli elementi della conoscenza e di una ripresa dei punti essenziali della critica filosofica, arricchita dalle esperienze scientifiche del nostro tempo; e a questi suoi convincimenti non solo rimase sempre fedele, ma li andò sempre più svolgendo e determinando nelle successive pubblicazioni. Non fu, dunque, come altri ha supposto ⁽¹⁾, l'emulazione del suo grande collega in Heidelberg, Kuno Fischer, che lo sospinse nella nuova via della critica; bensì il movimento stesso contemporaneo in tutte le scienze naturali che con-

⁽¹⁾ W. Lange, E. Zeller, *Erinnerungen*, nella *Deutsche Rundschau*, 1° maggio 1908 pag. 178.

duisse allora a resultamenti congeneri l'altro grande suo collega di Heidelberg, l' Helmholtz ; e soprattutto (ciò che non è stato osservato, ch' io sappia, bastevolmentè) lo stesso spirito e i presupposti del metodo storico, da lui così magistralmente applicato. Nello scritto commemorativo del Baur ⁽⁴⁾ notava come questi già dal 1838 si fosse espresso intorno alla necessità della critica del conoscimento : e come anche nel campo delle ricerche storiche non ci si possa attenere ad un puro empirismo. Anche la storia scientifica è, innanzi tutto, critica della conoscenza dei fatti umani ; cioè critica dei documenti e delle testimonianze : nè si può presumere di conseguire una fedele ricostruzione storica, se non per via di una eliminazione severa degli elementi subiettivi che vi si possono insinuare. Questo stesso procedimento nel campo della critica della conoscenza scientifica deve condurre ad oltrepassare e correggere l'idealismo kantiano con un sano realismo critico, a cui lo Zeller appunto intende riescire.

Ad ogni modo questo ritorno non già alla risoluzione che il Kant dette della questione filosofica, bensì ai presupposti medesimi e alle radici originali della questione per dibatterla di nuovo in una forma

(4) *Vortraege und Abhandlungen*, I, 450.

più consentanea ai nuovi progressi della scienza moderna, annunciato dal nostro filosofo, rispondeva ad un bisogno ancora vivo nella nostra coscienza, ed insieme alla natura della mente propria di lui. Per quanto il movimento neokantiano sia oggi oltrepassato dalle nuove tendenze costruttive, specie in Inghilterra ed America, esso è stato il filtro per cui i concetti del rude materialismo della metà del secolo XIX si sono venuti affinando, per ricomporsi nelle nuove concezioni idealistiche dell'universo; e la ripresa dell'opera critica del Kant nella sua totalità ha risposto, e risponde tuttora, a quel bisogno profondo in noi di conciliare le rigorose esigenze scientifiche che sembrano condurre ad una veduta meccanica e deterministica del mondo, colle necessità, non meno profonde ed indelebili, della vita pratica e della coscienza morale e religiosa; di quello, insomma, che si dice il mondo dei valori spirituali ⁽¹⁾. Lo stesso pragmatismo anglo-americano del James, del Peirce, dello Schiller, che inverte oggi i termini, e cerca la misura dei concetti scientifici nel loro valore per la vita (*power to work*), non è, in sostanza, che un estendimento del principio kantiano della egemonia della ragione pra-

⁽¹⁾ V. anche E. Caird, *The Critical Philosophy of Kant*, I, 1899, Introduction.

tica sulla conoscenza teoretica. Ritornare al Kant non era, dunque, un andare a ritroso dei tempi: bensì un seguire il cammino di questi e segnarne le future e vitali direzioni.

Ma, oltre di ciò, questa posizione filosofica presa dallo Zeller per primo, era conforme, dicemmo, alla natura della sua mente, che il von Bülow chiamò giustamente di tempra aristotelica, perchè equilibrata e largamente comprensiva. Tutto l'organismo del pensiero filosofico di lui, sebbene non elevato mai a forma di edificio sistematico, mostra un alto spirito di temperanza e una tendenza ad una forma di integrazione superiore delle opposte dottrine unilaterali, che si riflette nello stile dello scrittore e in una prosa nitida, classicamente semplice e costantemente serena, nella quale solo talora ameresti forse maggior colore e calore di vita. Come nella questione generale della critica del conoscimento egli mira a correggere l'idealismo kantiano dimostrando per quale processo critico noi possiamo discernere ciò che nell'atto del conoscimento deriva dalle condizioni soggettive da ciò che procede dalla stessa realtà delle cose, per il principio di causa senza di cui rimane annullata ogni possibilità di pensiero, così intende altra volta a dimostrare la coincidenza della concezione meccanica e della concezione teleologica dell'universo, se quella

dalle cause particolari risalga alla loro ultima ragione, e queste, sciogliendosi dall'angusta veduta di una finalità esteriore, si elevi a quella più ampia di un intimo ordine delle cose, di una necessità immanente, onde siamo condotti ad arguire la presenza e l'efficacia di una unica forza originaria ed immateriale nel mondo. Verso codesto alto segno non conduce però soltanto la virtù della ragione, ma sospingono tutte insieme le potenze dell'animo, come dimostra lo Zeller, in ciò d'accordo sostanzialmente col Lotze, aprendosi la via fra il razionalismo religioso dello Strauss e il sensismo di Feuerbach. La filosofia della religione, che integra la storia delle religioni, e dopo averne cercate l'origine e le forme storiche intende a determinare la natura di quella che il James chiamerebbe oggi l'*esperienza* religiosa del genere umano, riesce appunto a chiarire come la vita religiosa non sia opera di una rivelazione esterna e soprannaturale, bensì frutto di un procedimento naturale e necessario dell'uomo: a quel modo che la lingua è pure strumento insieme ed opera naturale dello spirito umano. Nella stessa guisa, chi si accinga ad indagare i fondamenti della coscienza e della vita morale deve tenersi egualmente lontano dalla eteronomia delle scuole teologiche, come anche da quella delle scuole empiriche, di qualunque forma esse siano. Ma insieme non può appagarsi del

puro formalismo *a priori* del Kant, che per salvare l'universalità della legge, ne toglie o ne diminuisce l'efficacia. Conviene, anche qui, conciliare la necessità della forma assoluta e la sua forza imperativa colla ricchezza e varietà del contenuto suo, quale può offrirlo solo l'esperienza della natura umana; purchè questa sia riguardata nella sua vera essenza e nella totalità sua, senza artificiose ed innaturali esclusioni.

In qualunque questione egli appunti, dunque, lo sguardo, ritorna sempre nello Zeller la stessa forma mentale di chi fra le opposte dottrine con abile industria dialettica si apre il varco ad una veduta più alta, riconoscendo la verità parziale delle più contrarie esigenze, ed integrandone l'una con l'altra. Ma quella forma non è tale che gli faccia sentire il bisogno di comporre le sue vedute filosofiche in un sistema organico di dottrina. Che cosa pensasse della funzione dei sistemi, egli espresse in uno dei suoi ultimi scritti « sui sistemi e la loro formazione » pubblicato nella *Deutsche Rundschau* del 1899; dove egli rileva come la filosofia di età in età, esprima l'unità del sapere, e come perciò ognuno di questi nobili tentativi abbia solo un valore provvisorio, come quello che il progredire delle conoscenze scientifiche impone assiduamente di rivedere e d'integrare. Ma il pensiero filosofico può, d'altra parte, esercitare anche una vi-

gile opera critica su queste formazioni sistematiche, e segnare insieme le linee direttive, richieste dal movimento perenne e dallo spirito, sempre rinnovantesi, delle scienze. Nè quest'ultimo ufficio della filosofia dimenticò lo Zeller; il quale, se ebbe il merito grande e riconosciuto di richiamarla sulla via sulla critica del conoscenza, ebbe anche l'altro non minore, sebbene meno da altri considerato, di non circoscriversi negli angusti limiti del neokantismo, esprimendo anzi con giovanile modernità di vedute la possibilità di elevare, pur mantenendo fermi i principii essenziali della critica e sul fondamento della esperienza, un nuovo e più saldo edificio metafisico. Colla sua vigile mente scorse ed espresse la tendenza nuova nel mondo filosofico, più viva forse in Inghilterra ed in America che nella stessa Germania, la quale dalla critica della metafisica conduce oggi verso una forma, incerta ancora ma sulla via di definirsi, di una metafisica critica ⁽¹⁾. Inaugurando egli la pubblicazione dell' *Archivio per la filosofia sistematica*, nel 1895, ammoniva che il vero compito del pensiero oggi stia non già

(1) V. il mio scritto *La funzione odierna della filosofia critica*, in *Rivista filosofica*, I, 1889, e l'altro *Dalla critica alla metafisica*, in detta *Rivista*, 16 aprile 1907, e il volume *Dalla critica al nuovo idealismo*, Torino, Bocca 1910.

nel dire addio ad ogni metafisica, bensì nell' avviarla nel retto sentiero, segnato dalla gnoseologia e metodologia moderna. Anche la metafisica si può annoverare fra le scienze sperimentali, se ella sia non una costruzione solitaria di concetti, bensì una suprema elaborazione critica dei risultati dell' esperienza e della scienza. Quest' opera sintetica, misurata costantemente alla stregua assidua dell' esperienza e della critica, ci può dire una parola comprensiva della realtà come a noi si presenta. Sarà, senza dubbio, sempre una sintesi ipotetica: ma non è lecito antivedere fin a qual punto coll' avanzare della scienza, si possa procedere su questa via. E se allo Zeller si potrà obiettare che egli non abbia detto in che si distingua questa metafisica induttiva dalla gnoseologia generale, e soggiungere che il nodo della questione sta appunto nella possibilità di applicare i principii e le forme generali del conoscere alla realtà obiettiva, pure a lui rimane la lode indubitabile di avere indicato il metodo di una metafisica nuova dell' esperienza, quale anche in Germania altri, come il Wundt, ha tentato di edificare.

Ma tipo di mente aristotelica fu quella dello Zeller anche per la estensione dell' opera sua. Una delle più belle e nobili forme dell' attività umana è data dall' opera di un maestro in quei grandi centri ove i raggi

del sapere, altrove dispersi, si riuniscono, moltiplicando la loro intensità; dove la gioventù accorre da ogni parte della nazione e dai paesi stranieri ad accogliere in sè quella luce intellettuale. Mentre le generazioni si succedono e si rinnovano, si ringiovaniscono e si rinnovano col terreno anche le energie del seminatore, quando costui sia uno spirito vigile ed alacre. Toccò allo Zeller la ventura di essere appunto una di queste menti veramente privilegiate. Quando quella che un suo vecchio amico e condiscipolo, nella ricorrenza del cinquantesimo anno dottorale di lui ⁽¹⁾, disse la « linea ascendente » dell'opera di maestro, condusse lo Zeller sulla cattadra di Berlino, vale a dire nel centro della vita e della scienza tedesca, correva il periodo memorabile in cui la tensione di tutte le energie nazionali, dopo l'anno delle vittorie gloriose e fulgide, andava creando le condizioni più propizie ad una efficace opera di educazione pubblica, quale ei poteva esercitare come maestro e come scrittore. Seguendo con vigile mente lo svolgimento della vita nazionale vi partecipò, difatti, coll'opera sua let-

(1) Fr. Vischer, in *Philosophische Aufsätze E. Zeller gewidmet*, Leipzig. 1887, pag. 5.

teraria tutte le volte che le pubbliche vicende portavano in campo nuovi quesiti ed ardenti dibattiti di alta ragione politica, pei quali si chiedesse la serena ed alta mente del filosofo. Le questioni più vitali del diritto pubblico, suscitate dai nuovi eventi, trovarono in lui sempre uno dei più perspicaci indagatori; e sulle relazioni della politica e del diritto, sulla nazionalità e l'umanità, sul diritto dei popoli ad eleggersi la propria costituzione, e segnatamente sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa, scrisse pagine che forse non morranno.

Nè l'alta sua competenza dovunque si trattasse di questioni di larghe e generali attinenze escluse in lui l'abilità, che ebbe singolare, di cogliere e ritrarre con perfetta evidenza i caratteri di eminenti figure antiche e dei nostri tempi. Amico delle idee, per dirla con Platone, fu anche abile ed esperto delineatore e scrutatore di anime; onde, come riprodusse con mano maestra la fisionomia spirituale di Marco Aurelio, del cinico Peregrino o di Alessandro d'Abonitico, così seppe rendere, per così dire, intuitive e vive alte personalità di pensatori e scrittori tedeschi moderni, come il Fichte, lo Schleiermacher, lo Schwegler, il Waitz, il Gervinus, e segnatamente quelle dei suoi maestri Strauss e Baur. A compiere questa (sia lecita l'immagine) pina-

coteca di pensatori insigni, egli volle anche elevare un monumento spirituale al Marco Aurelio dell'età moderna, il filosofo sul trono, Federico il Grande: del quale se altri (e soprattutto il Carlyle) avevano ammirata e studiata la grandezza politica, egli, per primo, misurò con intelletto adeguato il valore di pensatore e di uno dei primi fra coloro che furono i maggiori artefici della grandezza e della vita intellettuale della Germania odierna.

Quando, dopo avere con tanta ala e per tanta distesa spaziato sì lungamente sull'orizzonte spirituale del tempo suo, egli si ritrasse, pieno di giorni e di onori, dalla gloriosa Berlino e dall'insegnamento nella più modesta vita della Svevia nativa per trascorrere ivi il resto della nobilissima esistenza fino all'estremo operosa, lo Zeller toccava l'ottantaduesimo anno. Ed aveva raggiunto ed oltrepassato già il novantaquattresimo, quando la lampada di sua vita, sempre alta come su tripode antico e illuminatrice, quasi ad un tratto si spense. Ma tale rimase la vitalità del suo alacre intelletto fino nei tardi anni della « verde vecchiezza », visibile anche in quel suo vivace aspetto che a me ricordava il nostro Maurizio Bufalini, da sembrare che su quella non dovesse mai tramontare il sole: talchè i suoi giovani amici solevano chiamarlo « il senza

tempo » (*zeitlos*) ⁽¹⁾. Oramai i suoi antichi cooperatori della scuola di Tubinga, e gli uomini della generazione gloriosa di cui egli fu l'ultimo esempio erano ad uno ad uno spariti, ed alcuni di costoro, anzi, come lo Strauss, eran sembrati negli ultimi tempi secondo la mirabile espressione di Tacito « superstiti di sè ». Egli solo non era sopravissuto a sè medesimo, serbando viva tutta la grazia originale e l'*humor* del suo spirito conversevole e festivo, ed intatta l'operosa lucidità della mente serena ed eccelsa. Poichè quando si attingono tali altezze si entra veramente nella regione imperturbata dai « venti contrari alla vita serena », in quei *sapientum templa* di cui parla Lucrezio, cioè in quella patria dagli spiriti magni che è il regno della vera immortalità; la quale altri consegue solo nella misura in cui partecipa all'opera comune dello spirito umano.

Gli antichi pènsatori dell'Ellede sacra si domandarono in che consiste la « eudaimonia » e il sommo bene dell'uomo. E chiamarono quegli beato, il quale avesse potuto condurre la vita al suo termine, imperturbato nell'opera sua, serbando l'interiore libertà e

(¹) Vedasi l'affettuosa e riverente commemorazione di L. Stein, nell'*Archiv für Geschichte der Philosophie* dell'aprile (1908).

saviezza dell' anima, e conseguendo i fini a lui segnati. Se tale è l' ideale della vita, e per questa via si attinge quella che Tacito di Agricola disse la *forma mentis aeterna*, non par dubitabile che questo segno abbia toccato l' opera di quest' uomo, che con spirito congeniale potè ritrarre nella forma del suo pensiero, nei suoi scritti e perfino nella sua vita, quella serena eutritmia che i Greci sopra ogni altra cosa celebrarono quasi donò divino.

FELICE TOCCO. ⁽¹⁾

Il nostro Sodalizio, nella categoria delle scienze filosofiche e morali, ha perduto, in questi ultimi tempi, così tra i soci stranieri come fra i nazionali, uomini del più alto valore scientifico, molti dei quali erano onore e lume del pensiero filosofico moderno. Di costoro fu già detto degnamente da altri colleghi, poco dopo che essi mancarono alla vita ed alla scienza; nè accade ora di farne più lungo discorso. Ma poichè questi nomi s' inannellano come a formare un' aurea collana, mi sia lecito non già commemorare ma rammentare, fra gli stranieri, Kuno Fischer, il sovrano storico della filosofia moderna, il geniale esegète dei drammi shakespeariani e del Fausto goethiano: Edoardo Zeller, il Nestore della filologia e della filosofia tedesca, il classico maestro della storia della filosofia antica, il teologo insigne, ultimo superstite della antica scuola di Tubinga e degno discepolo del Baur, l' inau-

⁽¹⁾ Commemorazione alla R. Accademia dei Lincei, 1912.

guratore vero del movimento neokantiano poco dopo la metà dello scorso secolo ; l' uomo, insomma, per le tre linee coordinate dell' opera sua, la critica teologica (dove egli mosse), la critica filologico-storica, e la critica filosofica, forse meglio rappresentativo di tutto un vasto e quasi secolare lavoro di pensiero e di ricerche della dotta Germania ; lavoro mirabile che egli medesimo, già pieno di giorni, di onori e di sapienza, delineò in un libro autobiografico pubblicato postumo dalla pietà dei congiunti e dettato da lui, già allora novantenne, « Memorie di un nonagenario ».

Una chiara e precisa antitesi a questa solida ed organica opera, propria del pensiero germanico grave di meditazione e di erudizione, rappresentava anche nella nostra Accademia, l' agile e pratico spirito anglo-americano del psicologo William James : mente proteiforme se altra mai ed aperta a tutte le correnti vive della cultura moderna, formata così che al suo pensiero amava dare una veste spigliata e disinvolta, aborrendo dai severi paludamenti accademici ed ufficiali. Vero velite della filosofia, paragonato a quegli uomini or ricordati dalla grave armatura scientifica propria della mente tedesca, il James dal sottile esercizio delle sue indagini psicologiche era passato agilmente a misurare il valore vitale e le indicazioni teo-

riche delle forme dell'esperienza religiosa: e, con un processo più abile che logicamente coerente, dal Pragmatismo, o « radicalismo empirico » di cui era il più autorevole rappresentante, ad una concezione pluralistica dell'universo suggeritagli dalla critica dell'idealismo assoluto dei neohegeliani suoi connazionali, e foggiate sulle orme del Fechner e specialmente confortata dall'intuizionismo biologico d'un vivente ed eminente pensatore francese da lui altamente celebrato, il Bergson, che noi abbiamo recentemente acquisito al nostro sodalizio. Come il libro postumo del venerando Zeller « *Erinnerungen eines Neunzigjährigen* » (1909) ci narra le vicende della sua lunga ed onoranda vita di pensatore e di maestro, così il frammento postumo del James, testè pubblicato (*Some Problems of Philosophy*, 1911) ci dà una idea delle varie e forse non ben coordinate linee di pensiero da lui seguite o segnate.

Ma anche nelle file dei nostri connazionali, le perdite non sono state meno lamentabili. Dopo il Cantoni e il Conti, nell'anno caduto ci è venuta meno la preziosa opera di due menti così diverse come quella di Francesco Bonatelli e di Felice Tocco: l'una, tutta volta alla speculazione teoretica ed immersa, per così dire, nell'opera assidua del ripensamento interiore; l'altra, che parve appagarsi di una rinuncia critica al-

l'indagine costruttiva per aver più libero spazio all'opera infaticata e varia di storico e di erudito. Il venerando Bonatelli, spirito sottile ed acuto se altro mai, ben disciplinato nello studio dei grandi eroi del pensiero e nella originale e personale meditazione, parve, dalla sua stessa *forma mentis* essenzialmente analitica, meglio che verso le sintetiche e ardite concezioni metafisiche, esser tratto alle caute e realistiche indagini della Psicologia e della Logica herbartiana e Lotziana. E dal Lotze, anzi, di cui tradusse in lontani tempi (quando la filosofia tedesca era così scarsamente conosciuta fra noi) l'opera del *Microcosmo*, che ora si viene pubblicando nella veste italiana datagli da lui, derivò il suo spiritualismo teistico e l'amore delle indagini psicologiche condotte con sottile acume, ed espresse da lui con garbata leggiadria e vivezza di forma, che talora s'illuminava d'un bonario umorismo. Di quest'uomo, che visse quasi solitario la vita del pensiero e della scuola, tenuta da lui così onoratamente e lungamente nell'Università padovana; che fu nella vita esempio insigne di rettitudine, di modestia, di probità e di quasi patriarcale dignità, circondato com'era di numerosa figliolanza, occorrerebbe ben lungo e più degno discorso di quello che io possa tenere oggi qui. Ma chi, come me, ebbe la ventura di avere assai lunga consuetudine con lui, non

dimenticherà agevolmente questa figura nobilissima, che nell' Università di Padova stava degnamente accanto a quella, non meno veneranda, di Roberto Ardigò, che pur ci onoriamo di aver nostro collega. I due valenti uomini, così diversi anzi così avversi di idee, avevano l' uno per l' altro tutti i delicati riguardi di una amichevole e rispettosa colleganza : e per essi si sarebbero potute ripetere le solenni parole di Paolo ai Filippesi (II, 3) « *Nulla per contenzione o per vana gloria ; ma nella umiltà, reputando ciascuno, a vicenda, l' altro superiore a sè stesso* ».

E quì l' ordine cronologico e la incresciosa natura dell' argomento necrologico mi conduce a dire dell' altro valentuomo, dell' ultima e dolorosa disparizione d' un nostro beneamato collega, che dette così frequenti e pregevoli tributi alla produzione scientifica della nostra Accademia, la quale lo ha già brevemente e affettuosamente ricordato per bocca dei colleghi d' Ovidio e Barzellotti : dico Felice Tocco.

Se quanti sono animi onesti e gentili, nati dalla tribù di quelli che amano la giustizia, imitassero il nobile esempio dell' imperatore filosofo Marco Aurelio il cui libro d' oro, A sè stesso, s' apre rendendo testimonianza di onore e tributo memore di gratitudine reverente a tutti quelli, congiunti e maestri, cui egli sapeva di dovere qualche parte dell' essere suo

spirituale, molti (io per primo) sentirebbero di dover tenere alta fra tutte, per quanto breve ne fosse la figura fisica, la « cara e buona immagine » di Felice Tocco. Quanto a me, a quella immagine serena, pochi mesi or sono sparita fulmineamente nel regno del silenzio, si congiungono le ricordanze ineffabili degli anni più fervidi, degli entusiasmi giovanili, dei primi frutti raccolti nei floridi campi degli studi. Di quei miei studi, lontani ormai ma dolci nella memoria, fu solerte e vigile patrocinatore questo spirito allora ancor giovine ma già esperto dei giovani, e caldo evocatore delle forme storiche del pensiero : nel quale trovai non tanto il maestro (chè già io ero avanzato negli studi) quanto l'amico che allo spirito già preparato disse la parola attesa e rivelatrice. L'animo ancora commosso e contristato dall'acerbità del caso, che ci tolse un « così caro capo », non mi consente di dire di lui come si converrebbe. Che se avessi anche « l'abito dell'arte », lo renderebbe vano « la man che trema » nel segnare queste linee, e l'animo non ancor libero e pacificato.

Ma io credo di poter attestare (e quanti con più lunga esperienza dopo di me !) che il Tocco fu maggiore sulla cattedra di quello che apparisce dagli scritti, pur così numerosi e diversi, dove il proposito fermo della obbiettiva serenità dello storico impar-

ziale talora dà all'opera sua una parvenza alquanto scolorita e fredda, mentre fervida e calda era la sua anima di maestro. Per lui si poteva ripetere la sentenza meravigliosa del suo, del nostro divino Platone: la parola scritta essere quasi lettera morta, dove la parola viva è quella che veramente si scrive nell'anima. E la parola egli aveva comunicativa, animata, avvivatrice, specchio fedele d'un pensiero in lui sempre vigile e vivo, pieno di lucentezza e di nitore, e di un animo fortemente temprato nel sentimento consapevole della virtù e del dovere. Ond'è che l'opera sua di maestro era ricca di quella virtù spiritualmente generativa e fecondatrice ch'egli aveva ereditata dalla scuola dello Spaventa, e forse più dalla consuetudine con Francesco Fiorentino, che era stato efficace ed esperto suscitatore d'ingegni. Documento e frutto primo di questa sua singolare virtù didattica furono già le sue « Lezioni di filosofia pei Licei », che di lui fecero nascere tante speranze in un uomo come il Settembrini; le prime che portarono un alito nuovo e vivo di modernità nelle nostre scuole secondarie, nelle quali insegnò prima che, per opera del Mamiani, fosse incaricato d'insegnare Antropologia nell'Università di Roma, come fece degnamente seguendo, secondo ei spesso mi diceva, giovane com'era, le linee segnate dall'opera, allora classica, del Waitz

Die Anthropologie der Naturvölker. Ma quello a cui pareva veramente chiamato dalle qualità originali di rara lucidezza della mente e di spassionata serenità dell'animo, era il ritrarre e il riprodurre in sè e nelle menti dei suoi ascoltatori i grandi edifici del pensiero filosofico nelle loro native fattezze storiche, nel loro organico svolgimento, nelle loro intime dissonanze e consonanze, e nelle loro relazioni di dipendenza ideale e di filiazione storica. In ciò fu il proposito costante e la virtù sostanziale della sua opera di maestro e di scrittore. E quello che fu come maestro a Pisa e a Firenze attesta l'affetto costante di tutti i suoi colleghi e discepoli, la memore gratitudine di tutti coloro che ascoltarono la parola perspicua, ordinata e fedele nel ricomporre la mente coi grandi eroi del pensiero in tutti i secoli della cultura occidentale. Quella lunga teoria di « spiriti magni » che fece sentire lungo le vie della storia tante voci discordevoli nella loro varietà, e concordi nel formare quasi un unico concento ideale, si svolgeva, per virtù della sua parola, nitida dinanzi agli occhi della mente, e mirabile di evidenza. E la sua voce aveva talora dei tremiti profondi come di commozione sacra. •

Ma come era maestro nel ricomporre il pensiero dei grandi, passati nel tempo ed eterni nel regno dell'ideale, così era obiettivo e sereno giudice delle fa-

tiche dei minori viventi. La serena amabilità dell' animo suo era quella di un uomo dabbene, sicuro di essere d' accordo con una regola superiore. Aveva quella vera ed alta coscienza che viene da una persuasione accolta nell' animo profondo ; quella nobiltà di sentire, degna della sua nobiltà di sangue, che lo rendeva caro a tutti coloro i quali in lui vedevano come avverato l' insegnamento dell' antico Hillel : « Siate discepoli d' Aaron, che amava la pace ». E nel regno della pace, ahimé ! è balzato più che disceso, inopinatamente :

Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.

Della sua opera di filosofo, che sarebbe ingiusto giudicare, come altri ha pur creduto di fare, senza tener conto anche di quanto egli operò su così lunga tratta di menti, non è agevole il dire adeguatamente. Le belle ed originali sue attitudini speculative che facevano talora desiderare da lui, in chi aveva seco consuetudine di studi, una manifestazione più diretta e risoluta dei propri convincimenti filosofici, ei parve voler contenere, quasi per un deliberato proposito critico, non per timidità di pensiero come altri ha detto, onde volgersi tutto alle ricerche filologiche e storiche, dietro l' esempio che gliene aveva dato il maestro ed

amico suo, il Fiorentino, e per conformarsi meglio forse ai severi metodi di critica storica che trovò prevalenti nell'Istituto Superiore di Firenze.

Dalla posizione neo-Kantiana, prima diga contro il materialismo trionfante a mezzo il secolo trascorso, che la logica delle idee e il movimento storico del pensiero negli ultimi decenni ha dimostrato non potesse essere se non transitoria e provvisoria, parve non voler mai discostarsi, convinto com'era, che solo la coscienza critica dei limiti del conoscere assicurasse la scienza, pur lasciando libero adito alla fede e agli ideali che reggono e dirigono la vita. E quest'ordine di pensieri espresse, colla sua connaturata trasparenza, nei suoi molti studi Kantiani, da poco raccolti in un pregevole volume. Ei non vide, o non volle vedere, cotesto carattere temporaneo del neo-criticismo, che condusse poi questo così vicino al positivismo e al fenomenismo: nè parve sentire come lo stesso Zeller, il Paulsen, il Windelband, il Cohen ed altri sentirono, che interpretare il Kant significa necessariamente elaborarlo ed integrarlo (se non si vuol dire superarlo). Stette, quindi, pago alla sua opera diligente e coscienziosa di storico e di espositore sagace, non senza dissimulare talora certa sua predilezione per l'agnosticismo, non dando ascolto a chi pur gli osservava che segnare i confini del conoscimento significa intrin-

secamente oltrepassarli, perchè può essere consapevole dei propri limiti solo colui che li vede idealmente come dal di fuori, e non mostrando di sentire il disagio del rimanere perpetuamente nel dualismo Kantiano e nell'attitudine di quegli che tiene, come disse pittorescamente l'Hegel, in una tasca la scienza e in un'altra la fede. Lo sforzo dello spirito per cercare al di sopra di questa dualità l'unità, e ricostituire la integrità dello spirito umano, non è solo una necessità invitta, o una necessaria ed utile illusione, come il Tocco si contentava di credere sull'orme del Kantismo così da lui interpretato; bensì una necessità legittima e inerente alla stessa natura infinita dello spirito, che non si circoscrive nell'esperienza ma l'integra e la compie. Ma egli è che il Tocco, spirito cauto e misurato, amava tenere ben distinto ciò che è scientificamente certo da ciò che gli pareva aprir troppo facile adito alle vane parvenze cui spesso indulge un misticismo fantasioso, dal quale si sentiva per natura, e si serbava per proposito, alieno. Negli « Elementi di Filosofia » egli ancora serbava i segni dei suoi antichi e giovanili amori coll'Hegelismo, contratti alla scuola dello Spaventa e nella familiarità col Fiorentino. Ma poichè si fu dato con tutto l'acume della sua mente alla esègesi Kantiana, rimase un neocritico della prima maniera: nè parve voler consentire più alto volo

al suo pensiero filosofico, a cui pure valida ala non gli sarebbe mancata.

Persuasos com'era che non si possa andare oltre la cognizione sperimentale e fenomenica comprovata dalla matematica, e che questa forma conoscitiva non possa esser mai integrata da una conoscenza speculativa superiore, egli amò meglio essere storico esatto che correre la ventura di filosofo. Ma nel vasto campo degli studi storici della filosofia e della religione, ove si riserbò la libertà di muoversi e spaziare, quanto mai copiosa e preziosa mèsse ei seppe raccogliere coll' indefessa opera sua, estesa da lui anche, con discreta e prudente bensì ma anche fruttifera genialità che molti oggi hanno in disdegno ad argomenti pedagogici e letterari: argomenti pedagogici come la riforma della scuola media e la critica della scuola unica secondaria: letterari, come un bel saggio giovanile sul pensiero del Leopardi, completato da un secondo, scritto negli ultimi tempi! Nelle « Ricerche platoniche » che datano dal 1876, e si completano con altre sue più recenti del 1885 e del 1903, egli seppe pervenire ad importanti resultamenti, intraveduti prima di lui, ma senza ch'ei ne avesse avuto contezza, dal filologo inglese Campbell fino dal 1867, e confermati poi dalle recenti ricerche dello Schanz, del Dittenberg, del Ritter, del Jackson, del

Gomperz, del Siebeck, del Lutoslawski, del Raeder e di altri, sulla stilometria e la cronologia dei dialoghi platonici. Per essi riusciva a chiarire che il gruppo dei dialoghi dialettici tenuti generalmente per opere giovanili e preparatorie delle grandi composizioni costruttive, appartiene, invece, all'ultimo periodo del pensiero platonico, e sta a rappresentare una tarda trasformazione della teoria delle idee, conosciuta e combattuta da Aristotele. Forse altre ricerche più recenti sui rifacimenti a cui andarono soggetti alcuni dialoghi platonici, possono modificare in parte queste conclusioni a cui era giunto il Tocco, e segnatamente diminuiscono il valore del criterio stilistico assunto come misura per determinare la cronologia dei dialoghi. Ma la sostanza della sua ingegnosa veduta rimane; e da essa è venuta qualche luce sulla storia dell'idealismo platonico e sulla polemica aristotelica contro il maestro ateniese. Egli stesso, di solito così schivo di parlare di sè, s'era compiaciuto di ritornare su questa sua divinazione critica in una comunicazione fatta al Congresso filosofico internazionale di Bologna nell'Aprile scorso, una delle ultime, se non l'ultima cosa sua.

Un secondo e ricco gruppo di studi, a cui dette opera il lacrimato collega, è quello che concerne il movimento ereticale del Medio Evo, le ricerche sulle vicende dell'ordine francescano; a cui si possono con-

giungere i vari scritti e letture d'argomento dantesco da lui pubblicati. Questi più specialmente riguardano le attinenze di Dante coll'eresia e colla politica del suo tempo, e le questioni concernenti la cronologia del Poema e la data della Monarchia; scritti dispersi, ma sempre ricchi di sapere e di perspicuità, che auguriamo di veder presto adunati in un volume. Adunate, invece, si trovano in due volumi le ricerche sull'Eresia del Medio Evo (1884) e gli Studi Francescani (1908); nel primo dei quali, che presenta un risultato più veramente negativo che una conclusione positiva, come quello che riesce a dimostrare nelle varie forme dell'Eresia Medioevale (dai Catari ai seguaci di Michele da Cesena) nulla o poco aver potuto il movimento collaterale del pensiero filosofico, a ritrarre il quale è consacrata la lucida introduzione, l'esposizione delle dottrine ereticali, nonostante la poco organica economia del libro, è condotta con tale abilità e sicurezza, che pure accanto ai lavori congeneri del Reuter, del Preger, del Ehrle e di altri, riman sempre opera di durevole valore. E se in qualche punto, come là dove sosteneva che la Cronaca delle Tribolazioni dei frati Minori non sia opera del Clareno, egli dovè poi ricredersi dinanzi alle ricerche e alle pubblicazioni più recenti, specialmente dell'Ehrle, lo fece con quella onestà critica e con quella sincerità che è propria dei

veri sapienti, nell'altro volume di *Studi Francescani*, ove raccolse parecchi (ma non tutti) gli scritti che era venuto pubblicando da quasi due decenni intorno alle controversie e ai dissensi, spesso violenti, che si accesero nell'ordine francescano, dopo la morte del « padre e maestro ». Più che nel riprodurre la spirituale ed originale figura del poverello d'Assisi, quella figura che è incisa come in segni eterni nell'ala del dittico ideale del Paradiso di Dante ove egli è glorificato accanto a Domenico, le sue ricerche s'indugiano, con una minuta diligenza di erudito esperto e di critico consumato, nello studio delle fonti e dei documenti più antichi, come lo *Spēculum perfectionis* e la *Leggenda dei tre compagni*; documenti così controversi in questi ultimi anni per opera della critica italiana e straniera, ch'egli seguiva con vigile attenzione e con indipendenza di giudizio, e con pazienza che, trattandosi di cose francescane, si poteva dire monastica. Pochi al pari di lui conobbero le origini di quel movimento religioso, e ritrassero le vicende delle, or veelementi ed aperte or dissimulate ma non meno aspre, ostilità fra gli spirituali o minoriti, zelatori dell'antica regola, e i Conventuati dopo Fra Elia da Cortona; pochi, come lui, le seguirono nelle varie diramazioni, mezzo monastiche, mezzo ereticali, dei fraticelli, dei Beghini, dei poveri di Celestino, dei fratelli del libero

spirito, e dei seguaci di Fra Dolcino. Nè a questa sola fra le due milizie monastiche si circoscrissero le sue ricerche; chè ei seppe estenderle alle varie forme di profezia onde nel Sec. XIV e XV fu preparata, in certo modo, quella del Savonarola: in tutto questa così vasta e spessa foresta raccogliendo larga copia di notizie originali, e portando luce ed ordine nell'oscura ed intricata materia.

Ma ancor più profonde orme egli seppe segnare nella storia della filosofia del Rinascimento: onde a lui degnamente era stata commessa testè la direzione della vasta impresa di una pubblicazione critica, e, per quanto sia possibile, completa, dei filosofi nostri di quel vitale periodo di preparazione e di germinazione del pensiero nuovo. Oltre ad avere continuata, con acribia di filologo esperto, l'edizione nazionale delle opere latine del Bruno, iniziata dal Fiorentino e proseguita dal Tallarigo, e ad aver seguito con sempre vigile amore tutto ciò che sulla vita e sulle opere bruniane si veniva pubblicando in Italia e fuori, e ad avere egli anzi posta in più chiari termini che altri non avesse fatto la questione sui rapporti fra il processo Veneto e il Romano in una conferenza del 1886, che poi divenne quasi un libro, consacrò alla interpretazione delle opere latine del filosofo Nolano, così irte di difficoltà e di forti enigmi, un vasto lavoro che ri-

marrà esempio imitabile di acume, di penetrazione e di diligenza, e fondamento sicuro ad una futura ricostruzione ideale del pensiero del filosofo martire. Chi si accingerà un giorno a quest'opera ingente, e desiderata anche dopo i lavori del Brunhofer, dell'Intyre e del Königswald e di qualche italiano, troverà dal Tocco preparata e più digesta la copiosa e malagevole materia, e dovrà riconoscere con tutti gli studiosi, quanto grandi benemerenze egli si fosse acquistate anche movendosi su questo aspro terreno, con passo cauto bensì e prudente ma agile e sicuro.

Così, intorno a quattro punti capitali, e quasi cardinali, della storia del pensiero e della cultura, si aggira la vasta opera critica del Tocco: la questione platonica, il movimento religioso del Medio Evo, la filosofia del Bruno, la critica Kantiana. Argomenti questi bastevoli a fornir materia di nobile lavoro non che ad una a quattro vite operose. E tutto ciò mentre egli reggeva, con impeccabile ed amorosa sollecitudine, la scuola, animando e confortando coi suoi sapienti consigli i giovani volenterosi, incitando e spoltrendo gl'ignavi: mentre nei concorsi scolastici ed accademici portava sempre il suo giudizio illuminato e sereno, non mai risparmiandosi o sottraendosi alle ingrato fatiche di relatore, che a lui sovente volentieri i colleghi commettevano; mentre moltiplicava, e forse anche con

qualche discapito delle sue proprie indagini, l'opera di censore di tanti scritti attinenti ai vari ordini dei suoi studi, portando tuttavia anche in questo malagevole lavoro il tributo di osservazioni sue: mentre, in fine, ricercava, con industria sagace, nelle biblioteche e negli archivi, documenti ed elementi ai suoi prediletti lavori. Nè di tanta opera menava vanto, semplice com'era e schivo, per dignità d'animo, dal far rumore intorno a sè e dal sollecitare onori: pago solo della lode dei pochi e degli eletti, che a lui veniva spontanea e sincera. E perciò contro la voce diffusasi dopo la subitanea sua morte, ed accolta con sensi di pietà anche da alcuni suoi sinceri amici ed estimatori, che la sua fine inopinata si dovesse al rammarico vivo da lui provato negli ultimi giorni per un alto onore che gli spettava e che non gli fu conferito, io credo di dover esprimere anche qui la mia rimostranza. Anima troppo superiore, egli sapeva che più del conseguire un onore (il che dipende da mille contingenze), vale l'averlo meritato nel giudizio dei buoni e dei retti; e la serenità del suo spirito di filosofo era tale da non poter venire conturbata da un fatto, che tutt'al più, d'altronde, poteva significare un differimento non un diniego. Poichè come lucido aveva l'intelletto, fatto per chiarire le più oscure questioni, così aveva costantemente sereno, o facilmente rasserenabile, l'animo.

Con quanta garbata tranquillità rispondesse a certe tendenziose censure del Denifle, attesta il volume francescano. Dei minori non curava, e gli onorava del suo silenzio. In un momento in cui, anche fra noi, il campo del pensiero filosofico pare arso, come quello delle lettere, dalla fiamma funesta della malevolenza denigratrice, ei non seppe l'invidia che « sè stessa macera », nè conobbe il veleno corrosivo del rancore contro chi dissentiva da lui, o poteva trovarsi in qualche modo a contendere con lui. E così aveva risolta, per suo conto, la più grande difficoltà del nostro tempo, che è quella di condurre molti a collaborare ad un'opera comune, facendosi amare da tutti, e portando la parola pacificatrice ovunque vedeva sorgere asprezze e risentimenti. Onde, se rimarranno durevole testimonianza dell'opera sua i tributi positivi ch'egli ha dato alla storia della filosofia e della religione, quanti fra noi ebbero la ventura di avere lunga consuetudine spirituale con lui, serberanno, finchè la vita loro basti, la sua memoria impressa nell'animo e indelebile, come si custodisce caramente la ricordanza di qualche giorno beato ed irrevocabile della giovinezza lontana.

E voglia oggi l'accademia nostra, che un antico avrebbe chiamato uno dei « sapientum templa serena » rinnovare il suo saluto alla memoria del benemerito

ed operoso collega. Passano gl'individui, trascorrono le generazioni come nuvole che sospinte dai venti; si disciolgono nella purezza cristallina dei cieli. Così dei più fra i mortali « l'aura il nome e la memoria accoglie » Ma non perisce la ricordanza di quanti, in qualche modo, collaborarono all'interminabile edificio del sapere umano, e attinsero col loro intelletto, anche per qualche momento, le altezze del regno dello spirito, che è il regno della vera immortalità: poichè, ove è lo spirito, ivi è la luce, la libertà e la vita.

WILLIAM JAMES

E LA SUA OPERA DI FILOSOFO. (4)

Se vi è stata mai opera di pensatore difficile a costringersi in brevi e ferme linee come qui si conviene, e ad essere valutata criticamente, è quella multiforme, e, come altra volta qui dissi, sinuosa e piena di sorprese, di William James; della cui morte immatura ci è venuta testè notizia inattesa dall' America. Dalla teoria somatica dei sentimenti, consacrata nella ormai classica opera, nota anche in Italia, *Principi di psicologia* (1890) traverso alla teoria del « Will to believe » e al pragmatismo, fino alla teoria pluralistica da lui sostenuta sulle orme del Fechner e specialmente del Bergson in uno dei più recenti suoi libri e alla fede sua nei risultati delle esperienze medianiche conseguiti dalla « Società inglese per le ricerche psichiche » di cui faceva parte; da quello ch' egli chiamava empirismo radicale, fino alla veduta idealistica della

(4) Dal *Marzocco*, Settembre 1910.

vita e della natura, cui talora indulgeva per le indicazioni che gli venivano dalla esperienza religiosa, è tutto un vasto arco d'iride filosofica che il James ha risolutamente percorso e delineato. Sarebbe, quindi, malagevole, per non dire impossibile, il ricomporre l'unità organica del James, che negli ultimi scritti, segnatamente, si compiaceva di quella abile virtuosità dell'*art de bien dire* che talora ricorda il Renan. E di questi aveva anche l'arte di non affermare mai risoluto e di serbarsi, come il Renan si compiaceva di dire, *in utrumque paratus*, e le qualità di stilista colorito e vivo, rare anche tra i filosofi inglesi, che pure sono stati sempre forti e lucidi scrittori. Al quale suo pregio singolare e alla forma popolare dei suoi scritti filosofici, rifuggente da ogni pedanteria accademica e cattedratica, si deve in non piccola parte, la sua notorietà e la larga diffusione dell'opera sua anche in Europa, nonostante che essa, come è stato ripetuto da tanti, rappresenti, pel suo spirito, l'americanismo in filosofia. Questa sua avversione allo stile e alla forma professorale ed ufficiale andò, anzi, sempre crescendo in lui dopo che discese dalla cattedra dell'Harvard University (non molti anni fa) e sempre più si affermò in lui la qualità nativa di « popular essayist » tra i filosofi anglo-americani.

Chi volesse cercare pertanto nella vasta produ-

zione filosofica del James il famoso filo d'Arianna, dovrebbe volgersi piuttosto alla sua opera critica e negativa, anzichè tentare di ritrarre da quella un organismo solido e ben compatto di dottrine positive. Anche quello che si può considerare l'ultimo suo scritto, *The Meaning of Truth* (New-York, 1909) ha carattere e intenti più apologetici e polemici che veramente espositivi ⁽¹⁾. Trovandosi egli fra due colle-

(¹) *Poscritto* — Del James è stata pubblicata postuma un'opera, o meglio il frammento di un'opera a cui egli attendeva negli ultimi di sua vita, col titolo *Some Problems of Philosophy* (a Beginning of an introduction to Philosophy) London 1911. Da essa apparisce come egli pure tendesse a dare una forma sistematica ai suoi pensamenti. Nella prefazione del fratello Enrico James son riferite alcune parole del compianto filosofo, scritte pochi giorni innanzi la morte, dalle quali traspare codesto desiderio. « *Say that I hoped by it to round out my system, wlich now is too much like an arch built only on one side* ». Ma forse il nobile desiderio è rimasto desiderio e non altro, anche dopo questo notevole libro, del quale mi propongo di discorrere più largamente altrove. Nè a ricomporre una unità coerente dei pensieri del James, a parer mio, riesce nemmeno quello che è fra i più lucidi spiriti che abbia oggi la Francia, Emilio Boutroux nel suo geniale libro recente, *William James*, Paris, Colori 1911. Che se egli la chiama « *philosophie très cohérente, en somme, et de plus en plus claire à mesure qu'elle se developpe* » io credo che questa coerenza sia por-

ghi universitari valorosi idealisti, il neo-fichtiano M $\ddot{u}$ sterberg e il neo-hegeliano teista Royce, rimase in attitudine costante di critico arguto e pertinace di ogni razionalismo costruttivo e idealismo assoluto: di quel largo moto di pensiero speculativo, che nel mondo filosofico anglo-americano odierno rappresenta la direzione pi $\grave{u}$ vitale e notevole. Non $\grave{e}$ meraviglia, quindi, che incongruenze ed inconseguenze s' incontrino nelle sue manifestazioni filosofiche cos $\grave{i}$ varie e continue lungo un trentennio. I positivisti e gli empirici l' hanno annoverato nella loro schiera, sempre pi $\grave{u}$ sottile, per la larga parte ch' egli ha fatta nella psicologia sperimentale alla teoria somatica delle emozioni; mentre nel breve discorso sulla « Immortalit $\grave{a}$ umana » considerava l' energia psichica come una forza diffusa nell' universo, e il cervello come un accumulatore di

tata piuttosto dalla mente ordinatrice dell' espositore, anzich $\acute{e}$ ricavata dagli scritti del James, nei quali credo sar $\grave{a}$ a tutti ben malagevole trovare quella organica unit $\grave{a}$ di pensiero, dalla quale egli medesimo, d' altronde, repugnava: spirito proteiforme com' era e come si piaceva d' essere. N $\acute{e}$ ci $\acute{o}$ $\acute{e}$ diminuzione di sua lode. Chi non conosce le varie maniere del pensiero di Platone o dello Schelling? Nature artistiche, cangiano stile come il Raffaello o il Verdi o il Wagner; e questo $\acute{e}$ il segno della loro perenne vitatit $\grave{a}$.

questa esterna energia universale. I seguaci della filosofia dell'azione e i pragmatisti, che si compiacque di veder comparire anche in Italia, lo vantarono loro autorevole capo per la sua dottrina della « volontà di credere » e per la larga predicazione del pragmatismo, di cui scrisse quasi l'evangelio (*Pragmatism* 1907); mentre fra i propugnatori della filosofia etico-religiosa dei valori (*Wertung-philosophie*) lo allineava col Guyau e col Nietzsche, anche l'Hoeffding, scrivendo dei *Pensatori moderni* (1905). Se, da un lato, nella psicologia dell'esperienza religiosa sembra consentire che il fatto religioso si associ alle forme psichiche degenerative, in ultimo gli attribuisce non solo una larga efficace e salutare azione sulla vita, ma anche un valore d'indicazione sulla natura della realtà, derivante dalle radici sotterranee della pianta psichica, cioè dal soggetto subliminare e subcosciente, che dovrebbe considerarsi la parte più vitale e profonda del nostro essere. In qual modo dalla posizione pragmatistica che è, se mai, di metodo non di dottrina, esca una intuizione pluralistica del mondo la quale, sia pure ipotetica e provvisoria, è però sempre una concezione metafisica della realtà, non si riesce, nè, credo, si riuscirà mai a vedere; come sarà ben malagevole piegare a significato di concezione pluralistica la dottrina del Bergson sull'unico impulso o *slancio vitale*, che si

dirama nell'istinto e nell'intelligenza, e si degrada fino alla estensione della materia; dottrina cui il James plaude con tanto entusiasmo. Se, infine, da buon banditore e propugnatore del pragmatismo, il James misura la verità delle idee dall'azione loro e dal loro valore sperimentale, a quel modo che si conosce l'albero dai suoi frutti, come avviene che nell'ultimo libro sopra citato riconosce (pag. 143) che « la verità è essenzialmente una relazione fra due cose, una idea da un lato e una realtà al di fuori della idea (*outside of the idea*) dall'altro? ».

Ci vorrà, senza dubbio, un'industria critica per mettere d'accordo e dar forma coerente a questi repugnanti atteggiamenti di pensiero del solenne maestro della filosofia americana. Al quale rimarrà bensì il merito grande di aver ordinata una serie di geniali osservazioni psicologiche in un'opera che farà epoca, e di aver profuse in tutti i suoi scritti vedute sempre suggestive ed acute sulla vita, in forma viva, drammatica, pittoresca e talora anche paradossale; ma nessuno, io credo, potrà attribuirgli quella vera, profonda e sostanziale originalità di pensiero, che è propria degli spiriti veramente rinnovatori. Chi volesse fare il bilancio dei risultati filosofici a cui è pervenuto il James o enumerare le teorie ch'egli ha via via sostenute con tanta originalità di movenze, si troverebbe,

nel parer mio, a dover restituire ad altri molto di quello che il James ha fatto suo con mirabile abilità di assimilatore delle novità filosofiche; la teoria fisiologica delle emozioni al Lange, (per non parlare di quanto egli deve, non volendo, al Kant e allo Schopenhauer), il pragmatismo al Dewey, al Peirce e allo Schiller, il pluralismo al Fechner, l'intuizionismo al Bergson, l'io subliminare al Myers e agli spiritualisti anglo-sassoni. Ma quanto meno l'opera del James appare sistematica e quanto più è assimilativa delle correnti più varie e più nuove del nostro tempo, tanto più ella è rappresentativa dello spirito generale dell'età nostra, repugnante, come ella è in gran parte, dalle edificazioni logiche dei sistemi, da quelli che furon detti « poemi concettuali ». Il James è stato come una grande sensitiva filosofica, un vivo semaforo del pensiero odierno; ed ha espresso, come altri non ha saputo o voluto (filosofi d'un pezzo e d'un colore), il sentimento anti-intellettualistico del valore della volontà e della fede nella vita, che oggi, circola nel mondo della cultura. Certo qui si annida un grave equivoco e pericolo: lo scambio della filosofia e della scienza, che per natura loro operano coi concetti razionali, coll'apprensione intuitiva ed emotiva della poesia e della religione. Ma vi è manifesta la tendenza, oggi così diffusa, a cogliere la realtà nel suo movimento

e nella sua vita, anzichè a tradurla in categorie astratte ed immutabili; a riprodurla nella continuità sua, anzichè a ritrarne sparsi e morti frammenti. E quello che più monta è che nel James è stato forse più visibile che in altri pensatori odierni lo sforzo continuo e progressivo — segno massimo questo dei tempi — di ascendere per molteplici vie dalle bassure dell' empirismo positivistico e materialistico verso le ardue cime dello spirito a cui guarda oramai risoluta e fidente la vera e viva anima moderna.

IL FILOSOFO DI MODA

(ENRICO BERGSON).

Dopo la morte del James, e quasi consacrato da lui in uno dei suoi ultimi suoi libri *A pluralistic Universe*, il filosofo che forse più di tutti attrae l'attenzione del pubblico colto, è oggi Enrico Bergson; pensatore, come dicono, di razza, e stilista di grande efficacia; poichè il tedesco Eucken, l'insignito del premio Nöbel, per molti ancora *caput internubila condit*. Nel Congresso filosofico di Bologna sebbene, come pare, il Bergson non portasse idee nuove, ei le seppe gettare in una forma viva, drammatica, personale, in una parola colorita ed eloquente, che più di quella d'altri oratori, dopo quella magistrale di Boutroux, conquistò l'uditorio. Ma il Bergson medesimo aveva espresso il desiderio che quanto egli avrebbe detto a Bologna sullo spirito filosofico odierno non desse luogo a discussione: ed io, cui era stato commesso di rispondergli, dovrei rinunciare a questo gradito, onorevole, ma non agevole ufficio. E dico non agevole;

perchè il pensiero del Bergson è di tale natura da non potere logicamente fornire argomenti di analisi critica; come quello che deriva da uno spirito nuovo, da un mutamento radicale dell'atteggiamento consueto del pensiero filosofico, e da una inversione totale dei valori teoretici tradizionali: a quella guisa che le idee del Nietzsche tentarono una inversione dei valori morali. È stato detto giustamente in una rivista anglo-americana (*Hibbert Journal*) ⁽¹⁾ e l'aveva veduto, se non espresso, anche William James; o si è bergsoniani, e si rivive, per così dire, il pensiero del filosofo francese, o si resta interamente al di fuori dell'orbita da esso descritta. Non si può accogliere una

⁽¹⁾ July 1910. Alla bibliografia data dal Papini. *La filosofia dell'intuizione* di E. Bergson (Lanciano, 1910), bisogna ora aggiungere Krone, in *Logos (Internationale Zeitschrift für Philos. der Kultur)* I 1, 1910). Dolson, *The philosophy of H. Bergson*, in « *Philosophical Review* » November 1910, Jan. 1911 e Salmon in *Mind* n. 77, 1911. E l'importanti critiche del Bergson fatte da Arturo Balfour nell' *Hibbert Journal*, October 1911 e dal Fouillée, *Le Pensée et les nouvelles écoles anti-intellectualistes*, Paris, 1911. Notevole è anche l'acuto Saggio sul Bergson di Giorgio Simmel, nel vol. *Zur Philosophie der Kunst*, Potsdam 1922, p. 126 ss. Cf. anche il mio scritto sull'Energia spirituale del Bergson, nel vol. *La Crisi del Pensiero Moderno*, Città di Castello, 1921.

parte sostanziale della sua dottrina e rifiutare l'altra. Non vi è via di mezzo. Se l'intuizione attiva deve sostituirsi all'opera concettuale (che secondo il Pragmatismo sarebbe puramente verbale) perchè ci sia rivelato il segreto profondo della vita che è la suprema e assoluta realtà, poichè l'intuizione non si può mai ridurre a regole che valgano universalmente, a principi determinati, e rimane sempre un atteggiamento comunicabile, un *dato* originale se non personale, bisogna che i filosofi o le si affidino interamente o pienamente ne diffidino. O adesione completa, o completa rinuncia.

Pure, poichè si tratta di una filosofia, la quale, se, come il Bergson ora dichiara ⁽¹⁾, non è propriamente un sistema, bensì un insieme di linee ideali che conducono verso la regione dove può cercarsi la risposta al quesito fondamentale, per originale che ella si mostri nel suo punto di partenza, nel suo metodo, nei suoi resultamenti, si può, si deve, anzi, criticamente discuterla; anche a prescindere dal fatto che ella è, come forma di anti-intellettualismo o d'irrazionalismo, un notevole segno dei tempi. Ora il disegno e i lineamenti primi che il Bergson ci dà di un metafisica in-

(1) Bergson « *Life and Consciousness* », nell' *Hibbert Journal*, Oct. 1911 p. 26.

tuitiva a cui metton capo le sue mirabili analisi psicologiche, non posson essere giudicati e giustificati in ultimo che dall'opera del pensiero, senza il quale non avremmo modo di cogliere l'intuizione medesima, o anche solo di ragionarne: nella stessa guisa che solo le facoltà razionali ci aprono qualche adito nel mondo oscuro dell'istinto, che è, per il Bergson medesimo, la radice inconsapevole dell'intuizione. Noi, insomma, guardiamo necessariamente il mondo intuitivo e l'istintivo solo traverso alle categorie e alle operazioni logiche. L'intelletto è pur sempre l'unità di misura fondamentale, e serba la sua sovranità sulle altre possibili vie di conoscenza. Per seguire le grandi linee dell'evoluzione creatrice che la vita ha percorso, la sua continuità e la *durata*, non abbiano altro mezzo più sicuro dell'intelligenza; della quale non si può dire che la devia per linea divergente, bensì che in lei per linee coordinate e convergenti culmina la vita. Altrimenti, o converrebbe dire che una diramazione laterale e secondaria del grande albero della vita, l'intelletto, ci rivela in qualche modo il tronco centrale, che dovrebb'essere il potere intuitivo; ovvero si dovrebbe cercare, coll'Hegel, il fondamento d'una scienza che renda possibile a noi di confrontarli come dal di fuori, in una facoltà superiore insieme all'intelletto e all'intuizione, la ragione, la quale tende verso l'assoluto.

Ad ogni modo, la filosofia non può essere teoria dell'intuizione, se non in quanto è opera concettuale. Gli strumenti dei quali si valgono le scienze positive son quelli medesimi che ella adopra ; sebbene con una potenza superiore e per una visione ideale e universale della realtà, a cui le scienze positive non giungono, e che nemmeno si propongono. Bisogna *rivivere* la realtà per virtù dell'intuizione, ripete il Bergson. Ma posto anche che si possa, chi è che scorge la necessità di questa compenetrazione se non l'intelletto ? Nelle grandi epoche storiche la filosofia presentò come riflessa nelle sue formule la scienza via via prevalente ; e come l'ideologia platonica fu la trascrizione ideale della geometria greca, e il pensiero dopo Cartesio si foggì sulla scienza algebrica, così oggi, aggiungiamo, la filosofia dell'evoluzione creatrice si esempla sui dati delle discipline prevalenti nel tempo nostro, cioè le scienze biologiche e le storiche. Ma l'una forma integra l'altra, non la sostituisce ; e piuttosto che ad un turbine avente per suo centro o nel vertice del suo cono rovesciato l'intuizione individuale del pensatore, che solleva via via superbamente in un polverio vorticoso frammenti del terreno in cui si forma e su cui scorre, il pensiero filosofico, nel parer mio, si assomiglia ad una edificazione continua ed interminabile, a cui ciascuna età, per opera dei suoi grandi lavora-

tori, porta il suo particolare tributo; il quale non si dissolve e disperde ai venti, ma si aggiunge e s' inserisce durevolmente nel comune lavoro dei secoli (¹).

La filosofia bergsoniana, è, pertanto, una filosofia realistica, in quanto cerca il suo fondamento nella intuizione concreta, nell' esperienza immediata. Ma in quanto tenta una concezione dinamica della realtà, si accosta poi all' idealismo: perchè « l' impulso e lo slancio vitale » che anima il mondo, è un principio di natura psichica, non meccanica. Che anzi pel Bergson (in ciò dissenziente dei pragmatisti e consenziente con quanto ha di più vivo la filosofia contemporanea), la teoria del conoscenza non è una introduzione alla metafisica, bensì piuttosto ne è diretta conseguenza. Noi non potremmo nemmeno osservare che il conoscenza decompone in tanti schemi o simboli stabili la continuità vivente del reale, se per altra via non sapessimo che appunto la realtà è un continuo mutamento vitale. Dicono: o il pensiero è esterno all' essere e non lo può afferrare (idealismo subiettivo); o è identico all' essere (idealismo

(¹) Su questi limiti dell' elemento personale nell' opera dei grandi sistemi filosofici, vedi ora le fini osservazioni del Simmel, *Hauptprobleme der Philosophie* (Sammlung Goeschen) Leipzig, 1911, spec. p. 23 e segg. E il mio scritto nella *Revue Philosophique* Aout, 1918.

assoluto); o, infine, è semplice strumento d'azione (pragmatismo). Quest'ultima tesi il Bergson accetta combinandola in certo modo colla seconda e riuscendo necessariamente alla prima. Ma noi possiamo seguire una quarta linea ideale: il pensiero non è esterno, nè identico all'essere, è diverso. Fa parte dell'essere; e quindi le sue forme debbono corrispondere alla realtà, perchè le cose e noi, il soggetto e l'oggetto, componiamo un unico sistema, una sola totalità. Il correlativismo, la dottrina della congruenza, appare perciò la soluzione più soddisfacente del problema conoscitivo; nè discorde in fondo dai risultati della critica kantiana, perchè il Kant non dimostrò, nè lo poteva, che l'ordine dei fenomeni sia opposto a quello della realtà noumenica. La necessità e la universalità delle forme *a priori* dell'intuizione e delle categorie intellettive che si applicano ai fenomeni dimostra, anzi, la loro convenienza e il loro fondamento nella natura. Il che salva il razionalismo dal cadere, come ripete il Bergson, nei due estremi del dogmatismo e dell'agnosticismo. Il pensiero si dilata sempre, e quindi non trova mai un inconoscibile. Porre un inconoscibile, è pure un conoscerlo in qualche modo. E questo limite non si può statuire anticipatamente, perchè il pensiero è attività e vita perenne. Ma esso tende insieme verso una forma di totalità, sia pure

provvisoria, che la intuizione di una vita espandentesi all' infinito senza determinazioni e forme non darebbe mai. Che al fondo della realtà stia, quindi, una razionalità universale onde solo è resa intelligibile è una esigenza che costituisce il fondamento metafisico di questa naturale correlatività dei due termini, ed è prova che l' idealismo obbiettivo ci offre la soluzione del problema gnoseologico più rigorosa e soddisfacente ; pur senza arrivare, coll' idealismo assoluto, al concetto dell' identità del pensiero e dell' essere.

Ora se díamo uno sguardo alla metafisica bergsoniana, da un lato ella sembra giustificare il pluralismo del James e del Boex-Borel, dall' altro si risolve in una concezione dinamica della realtà e si può designarla quale vitalismo o mobilismo universale. Il tempo pieno, cioè la continuità e la durata, come appare nella vita interiore che è una corrente perenne (*the stream of consciousness* del James), è la forma fondamentale e tipica della realtà, di cui lo spazio è la trascrizione esterna e discontinua, quasi, a dirla col Goethe, *Der Gottheit's Lebendiges Kleid*. Ora contro questo mobilismo eracliteo sta pertanto, o risorge sempre, la concezione statica di Parmenide, e soprattutto incrollabili rimangono le difficoltà critiche del Teeteto e del Cratilo platonico. Eraclito stesso deriva il suo « fluire universale » dalla ragione ; ed il Bergson, che

nello « slancio vitale » vede l'inesausta sorgente del divenire, riconosce pure che qualche cosa resiste ed arresta questa perpetua fiumana della vita ; da un lato la materia stessa ; dall' altro, l' intelligenza coi suoi schemi discontinui e coi simboli, che corrispondono alla discontinuità della materia. Ma la continuità medesima della vita, onde si dipartino quelle due linee divergenti, suppone l' unità ; e l' unità non sarebbe possibile senza una forma di stabilità ideale.

In questo relativismo universale in cui l' intuzionismo si risolve c'è, nondimeno, anche pel Bergson, una realtà assoluta; la durata e la continuità, appresa da noi nella vita interiore. Ora questa apprensione, se anche aiutata dal sentimento o dai poteri direttamente complementari del conoscimento, è pur sempre opera riflessa e razionale. La coscienza può esser volta al futuro immediato in quanto noi siamo esseri attivi, come ora dice il Bergson ; ma egli stesso riconosce che il primo fondamento della coscienza è la memoria ⁽¹⁾. Un preconconcetto, secondo me, comune a molte scuole filosofiche odierne e divenuto quasi una moda critica, è quello di credere che il pensiero o il conoscimento intellettuale sia attività soltanto simbolica,

⁽¹⁾ Bergson « Life and Consciousness » *Hibbert Journal*, Oct. 1911, pag. 27.

analitica, separatrice, atta soltanto a sciogliere la continuità in un discontinuo. Il discorso mentale è, invece, un processo: e quindi anche attività sintetica, dialettica e costruttiva; capace, quindi, di comprendere, per quanto è possibile, un altro processo, sebbene più oscuro e profondo, qual'è quello della vita. Il meccanismo cinematografico a cui il Bergson rassomiglia il pensiero, è pur quello che meglio d'ogni altro rende la continuità e il movimento. E quando si parla della azione schematica del pensiero, non si pone mente che questa è poi anche la sua gloria. Poichè in virtù di questo suo potere l'intelletto fissa in forme eterne ciò che nella vita è effimero e fuggitivo. Del pensiero dice nel prologo del *Faust*, il Signore:

Was in schwankender Erscheinung schwebt
Befestiget mit daurenden gedanken:

e non diversamente da ciò lo Schiller disse dell'immortale opera dell'arte:

Was im Gesang soll leben
Muss im Leben untergehen.

Piuttosto la stessa intuizione è una funzione isolatrice, frammentaria, discontinua, una illuminazione intermittente della realtà; incapace, per conseguenza, di darci una visione coestensiva ed integrale della vita. E

perciò è circoscritta e oscura come l'istinto da cui move, e legata alla vita e all'azione più che non sia l'intelletto. Che se l'intelletto fosse solo, o principalmente, strumento d'azione, non si risolverebbe in forme astratte, in categorie logiche, e in vedute colte separatamente via via sul reale continuo come dal di fuori, le quali non abbiano presa sulla realtà dell'esperienza. Invece la tecnica, ispirata dalla scienza, dimostra, di fatto, che l'intelletto combacia coi processi naturali. Se mai, il pensiero, in quanto è facoltà critica, può creare talora degl'impedimenti all'azione pratica della vita: e lo aveva sentito anche Dante nel cominciamento del suo fatal viaggio.

Si che, pensando, consumai la impresa.

Ma gli è che nelle sue cime eccelse il pensiero ha la sublime inutilità dell'arte: e perciò la filosofia appare come una funzione ideale che tocca la religione per l'infinità del suo contenuto, e l'arte pel suo potere costruttivo; mentre si congiunge alle scienze particolari in quanto è attività principalmente razionale, ed è un loro ripensamento: e le oltrepassa e supera poi come quella che è sistemazione ideale della realtà, o perenne conato verso questa sistemazione.

Codesta tensione sistematica non può, tuttavia, riprodurre se non il processo ascensivo dell'essere che

s' eleva verso forme più alte, e quasi in ciò si redime ; non il movimento discensivo. L'antico Eraclito lasciò scritto in una delle sue sentenze lapidarie (Fr. 60 Diels *Fragm, der Vorsok.* I 2 Aufl. 1906), « che la via ascendente e la discendente è una sola e identica ». Ora questo è vero nel senso che il cammino ascensivo e discensivo dell'essere è la medesima via in direzione inversa. Se non che la via discensiva è l'opera stessa della creazione o generazione delle cose, che è per noi incognita ; poichè ciò che è primo in sè, è l'ultimo per la conoscenza nostra, come diceva Aristotele. Ma questa, che per la filosofia è difficoltà insuperabile ed eterna, diviene maggiore nella concezione bergsoniana della correlatività della materia e dell'intelletto ; poichè bisogna spiegare come il getto della vita si solidifichi, e la corrente centrale si arresti in due forme così diverse, l'intelletto e l'estensione, e come esse poi si corrispondano.

E se anche coll'intuizione, con questa specie di *simpatia* intellettuale, con questo sforzo di cui il Bergson non determina mai la natura, e colle potenze complementari si penetrasse nel cuore della evoluzione naturale e vitale, ci rimarrebbero pur sempre da spiegare i misteri più alti : perchè la vita è cieca senza la luce della coscienza spirituale. Senza la finalità, la vita non ha senso : e un impulso vitale che non tende ad

un segno, che non riesce ad un termine, che si espande soltanto in forme diverse e non ha in sè un segreto profondo della sua direzione, è inconcepibile. La vita non può trascendere la finalità, come trascende il meccanismo; poichè si vive, ma per qualche cosa che dà senso e valore alla vita; e l'evoluzione non è veramente creatrice se non ha una direzione, cioè se non è ordinata ad un fine immanente; il che equivale a dire, se nel fondo dell'essere non si riconosca la presenza della razionalità. E se l'essere è razionale, i concetti dell'intelligenza non sono più meri simboli, bensì rispondono e relazioni concrete e reali; sono, anzi, manifestazioni della realtà, che ne esprimono l'intimo e profondo significato. Ora la filosofia o è questa scienza universale dei valori, scienza che considera, cioè, la realtà sotto questo punto di luce della qualità e della graduazione dei fenomeni (sistemi della natura materiale e della vita come preparazione al sistema dello spirito), ed è scienza valutativa (*Bedenkungsurtheile, werthurtheile, evaluation*), o non è più che un semplice organamento, più o meno perfetto, dei resultamenti più generali delle scienze positive, fondate sull'equivalenza di tutti i fenomeni. Per la filosofia l'organismo vale più della materia inerte ed anorganica, perchè, comprendendo tutte le proprietà di questa, v'infonde una energia nuova; il mondo psichico significa più

della pura vita, perchè appare con lui una luce e un ordine nuovo. Ora se il Bergson, affermando che conviene approfondire la natura dell'attività pratica, dell'istinto creatore, per scoprire al di là delle esplicazioni intellettualistiche della scienza positiva non solo la ragione d'essere di questa, sì anche la ragione generale dell'essere nel suo movimento vivo, e seguirlo nei gradi ascendenti e nei discendenti: se, dico, intende così di ricercare filosoficamente una gerarchia di valori, in questo senso possiamo esser d'accordo con lui. Ma il primato spetta pur sempre all'intellettualità consapevole sulle altre potenze attive ed istintive in questa determinazione della scala dei valori ideali e reali. Poichè se la linea dell'evoluzione che mette capo all'uomo non è la sola, è però la più luminosa; come quella in cui l'evoluzione diviene consapevole di sè, ed è presente a sè stessa.

Ad ogni modo, il postulato di questa valutazione delle cose (anche pel Bergson la materie estesa è un arresto della fonte inesauribile, e, direbbe Sofocle, *insonne*, della vita) sta nella loro fondamentale razionalità. La convergenza di tutto il lavoro scientifico verso quella unità che lo spirito umano spera di poter trovare con uno sforzo eroico (e la filosofia è veramente un pensiero eroico!) al termine dell'opera sua incessante, al sommo dell'edificio interminabile, signi-

fica appunto che il presupposto d'ogni ricerca è la razionalità del reale; principio che è insieme l'onore dello spirito e l'aspirazione di tutta l'anima umana.

Così la filosofia sta al centro del regno spirituale. Tende, da una parte, verso la religione, che è principalmente una esperienza della vita; e dall'altra, perchè edificazione ideale, integra il lavoro delle scienze speciali; diversa radicalmente dai due estremi gruppi, dall'uno, le scienze, pel suo contenuto, dall'altro, la religione, pel suo metodo. Nessun divorzio assoluto vi può essere fra scienza e filosofia; ma nemmeno vera e propria continuità. Dal problema del conoscere, che è centrale per la filosofia, ella si dirama, da un lato, verso il problema dell'essere a cui tendono, per le loro generalità progressive e approssimazioni crescenti, e con moto convergente, le scienze fisiche; e dall'altro, traverso l'etica, le scienze sociali e storiche, (scienze della cultura) si estende al problema dell'operare umano, che la religione risolve praticamente. Non è superiore alla religione, la quale ha per suo contenuto vitale la tensione dell'animo verso l'infinito, e l'eterna conservazione dei valori: nè le è inferiore, perchè quello che nella religione è principalmente atto di vita, nella filosofia è puro movimento del pensiero. È solamente diversa: perchè in lei prevale l'elemento conoscitivo, che nella religione è subordinato e secon-

dario ⁽¹⁾. Non è superiore, nè inferiore alle scienze particolari; le quali se non sempre mirano, riescono però quasi sempre all'azione, per le loro applicazioni tecniche e pedagogiche. È invece diversa dalle scienze positive della natura e della cultura, pel suo contenuto e pel suo fine: ed occupando il centro fra questi due termini estremi, ristabilisce la continuità e l'unità nel mondo dello spirito; come quella per cui la natura è anche storia, e la storia continua, superandola, la natura: ed integrando le scienze positive, giustifica la morale e la religione, nobilita l'arte ed arricchisce la vita.

(¹) Cf. il mio libro *La crisi del pensiero moderno*, Città di Castello 1921, e già l'altro *Dalla Critica all'Idealismo*, Torino 1920.

IL FILOSOFO PREMIATO.

(RODOLFO EUCKEN).⁽¹⁾

Le minori università tedesche sono state sempre centri operosi e vivaci di vita spirituale e di cultura. Fra questi primeggia Jena, la città delle gloriose memorie dello Schiller, del Goethe, dei fratelli Schlegel, e di tutto il movimento romantico, come degl' infausti ricordi nazionali delle vittorie napoleoniche. Questa piccola città che fu testimone delle prime illuminazioni del pensiero dello Schelling e dell' Hegel, è oggi il teatro di una lotta ideale fra i due massimi rappresentanti di due opposte direzioni del pensiero scientifico e filosofico: il naturalismo positivo, elevato a religione colla costituzione della lega dei Monisti dall' insigne biologo, Ernesto Haeckel; e l'idealismo filosofico che, pur risalendo ai motivi del Kant e del Fichte, assume forme consentanee alle esigenze profonde della cultura contemporanea di Rodolfo Eucken. E bene a questi fu conferito il premio Nobel, come ad un maestro che ha meritato altamente di questo rinnovamento ideali-

⁽¹⁾ 1912.

stico, che in varie forme e direzioni si delinea nel tempo nostro.

Egli, al pari del Bergson, ha proseguito costantemente una sua linea ideale, e al pari di lui sa far la debita parte alle potenze attive e creatrici dello spirito, al di fuori del puro intelletto, nell'ordinamento della vita. Non senza ragione il Boutroux, una delle più lucide menti che vanti oggi il pensiero filosofico ⁽¹⁾, l'ha ravvicinato al Pascal: come il Bergson paragonava lo Schelling al Renouvier. Più che una concezione sistematica dell'universo, l'Eucken ha inteso darci una concezione della vita, o per meglio dire, di quello che vale la vita spirituale. Mentre il Bergson appartiene a quella direzione oggi prevalente che il Rickert chiama il *Biologismo* ⁽²⁾, riducendo, come fa, l'universo ad una creazione evolutiva di forme sempre nuove, l'Eucken è convinto che bisogna muovere dalla

⁽¹⁾ Nella prefazione alla versione francese delle « Geistige Strömungen der Gegenwart » dell'Eucken, che io conosco nella traduzione tedesca del Benrubi col titolo E. Boutroux, *Rudolf Euckens Kampf um einem neuen Idealismus*. Leipzig 1911 cfr. anche della letteratura recente sull'Eucken, Kessler, *R. Euckens Werk* Bunzlau 1911 e la copiosa bibliografia ivi citata.

⁽²⁾ Rickert, *Lebenswerte und Kulturwerte in Logos Internationale Zeitschrift für Philos. des Kultur*, Bd. II 1911-12 Heft 2, p. 133 segg.

vita umana per distinguerla dalle altre più imperfette forme viventi e per illuminare da quella, quanto è possibile, la totalità delle cose. Il filosofo francese, pensatore nutrito essenzialmente di scienza e preparato da una solida educazione matematica e biologica, è di una tempra mentale assai diversa da quella del filosofo tedesco, educato agli studi storici e spirito profondamente religioso. Questi cominciò dal penetrare acutamente il pensiero aristotelico ed a cercare gli elementi ancor vivi di Tommaso d'Aquino: ed a fermare le linee del suo idealismo si è preparato ritraendo con mano maestra quella dei maggiori pensatori e delle più alte forme di cultura di tutti i tempi (1890); e più da vicino poi sottoponendo ad una severa analisi critica quelle che a lui sembrano, nel tempo presente, le principali correnti dello spirito che si contendono il terreno e il predominio negl'intelletti e nella vita sociale moderna. Pochi hanno fatto sentire e dalla cattedra e dai libri, come l'Eucken, che la filosofia deve escire dalla scuola e penetrare la vita, esprimerne il senso e il valore; essere, insomma, cosa viva. Ma questo ufficio, nel parer suo, non potrà adempiere se non sappia mostrare che lo spirito è alcunchè di originale; pur nei suoi rapporti reali col mondo dell'esperienza.

Ora la scienza moderna vede nella natura un mec-

canismo inanimato, o governato da forze costanti. Il positivismo scientifico ha creduto, anzi, di potere estendere allo spirito le leggi che reggono la natura. E tutta la vita moderna del lavoro tende ad asservir l'uomo a quelle leggi immutabili. Pare, adunque, legittimo l'arguirne che lo spirito sia inseparabile dalla natura materiale, e che la vita si debba coordinare senz'altro alle leggi di quella. Tale è il concetto che scaturisce logicamente dal Naturalismo, e dallo spirito che muove la odierna vita del lavoro. Nè da questa posizione differisce la concezione della vita data dal socialismo; quantunque questo più che alle relazioni dell'uomo colla natura miri a quella dell'uomo cogli altri uomini, cioè alle attinenze sociali. Poichè anche la veduta socialista subordina le attività superiori della società civile, o le sovrastrutture ideologiche, come le chiamano, alle funzioni economiche, e si risolve perciò in una visione realistica della vita. D'altra parte, non appagando nemmeno le profonde esigenze dell'animo il subiettivismo artistico, che necessariamente circoscrive la sua veduta alla superficie sensibile della realtà, nè riconosce la profonda funzione del dolore o le supreme ragioni etiche della vita, a chi voglia cercare un fondamento al valore dello spirito dinanzi alla natura e all'ufficio suo di ordinare la vita, non rimarrebbe che la concezione

teologica, ereditata dal passato, se questa pure, di fatto, non disconoscesse l'autonomia dello spirito, come quella che ne cerca la ragione d'essere in un ordine superiore e soprasensibile. Dove, adunque, cercare la vita della salute? L'Eucken si accorge che non è possibile sperare di risolvere in qualche modo il problema di una vita che si possa chiamare veramente umana, se non penetrando con acume di analisi critica nell'intima struttura della nostra vita sociale per scoprirne i più profondi bisogni. E qui sta il maggior valore di lui come filosofo; nell'aver sentito, cioè, che il quesito centrale della filosofia è appunto questo: come intendere ed ordinare degnamente la vita. Perchè la filosofia se tenta il problema della realtà e del mondo, lo tenta solo in attinenza alla nostra attività; e più che chiedersi che cos'è la realtà si domanda, che cos'è la realtà per noi; che cosa può essere la natura per lo spirito. Così oggi almeno si presentano i termini veri e vivi del grande problema filosofico.

Ma se guardiamo alle esigenze profonde dello spirito moderno, (e questo è il solo metodo concreto ed efficace) non sarà malagevole scoprirvi la tendenza invincibile ad una forma superiore e libera di vita personale e spirituale. L'uomo o è meno o è più di quello che comunemente crede di essere. Se la

scienza positiva, colla sua concezione meccanica della realtà, è la sola misura del vero e del possibile, l'uomo non può che conformare la sua vita alle leggi della natura esterna, ed addirsi totalmente alle sue leggi necessarie e immutabili. Nessuna autonomia gli è consentita. I valori morali superiori e i destini superiori dell'umanità si risolvono in vane illusioni.

Se non che di questa condizione di cose anche l'anima moderna non si appaga; e questo rinascete istinto di libertà dimostra che l'uomo nel suo profondo essere si sente superiore alla natura meccanicamente interpretata, al rigido determinismo delle leggi naturali. Da questa antinomia che sta al fondo dell'anima moderna, e spiega le sue contraddizioni, la continua irrequietezza, e i suoi inappagati affanni, non è possibile liberarsi finchè non si diffonda e penetri il convincimento che la vita dello spirito ha un suo valore e leggi autonome proprie. Ma il pensiero dell'Eucken, che procede mirabile e luminoso nella analisi critica delle concezioni contemporanee della vita, meno evidente appare là dove si tratta di edificare. Nondimeno la direzione del suo pensiero si orienta verso il punto indicato dal concetto stesso ch'egli ha della vita spirituale, suo punto di partenza. Ora lo svolgimento della umanità, con tutto quello che deve alla natura e con tutto che rimanga dipendente da

essa, riesce a rompere la cerchia della natura e a rivelare un mondo nuovo. La cultura è una vita nuova: in quanto significa in ogni sua manifestazione, la scienza, l'arte, il diritto e così via, un superare le limitazioni dello spazio e del tempo, dell' *ubi* e del *quando*, cioè del mondo sensibile. Non è vero, infatti, che la vita umana trascorre interamente entro quei limiti. Il fiume del tempo non ci travolge che in apparenza. In realtà noi anzi superiamo la corrente; nella storia che è un risuscitare il passato; nell'opera scientifica che mira alle verità eterne.

Tutto dimostra questo processo di liberazione dalla puntualità e limitazione dell'essere nostro. La vita è governata dal *sic vos non nobis*, dall'edificare per altri, dal disinteresse delle generazioni, dal sentimento del dovere, del sacrificio, che esce dai limiti esclusivi della natura. Lo stesso dubbio, e il sentimento medesimo della nostra piccolezza, è segno di una più alta attinenza. Non ci sentiremmo limitati se in noi non fosse l'idea d'una grandezza superiore. « Solo colui che ha perduta la corona, si duole di non esser più re »; e come diceva il Pascal « tu non mi cercheresti, se non mi avessi già trovato ».

Se pertanto la vita nuova dello spirito non si presenta come una mera continuazione della natura, ella deve recare qualche cosa di nuovo nel mondo.

Nondimeno ella porta anche in sè un' intima contraddizione che importa risolvere. Gli atomi d' oro sono naturalmente misti alla sabbia; e i più alti ideali del bene e del sacrificio spesso sono volti ad intenti egoistici. Egli è che la vita spirituale, la quale tende per sua natura all' universalità, si manifesta nell' uomo ed è legata all' individuo. Bisogna dunque restaurare e riconoscere in noi questo valore universale, restituire allo spirito la sua originale libertà, la sua potenza creatrice. Ora la vita dello spirito si muove per l' Eucken, che qui riprende un motivo fondamentale dell' Hegel, in tre momenti, procedenti verso il loro fine; la penetrazione del mondo (*weltbildung*), la formazione dell' opera o il lavoro (*werkbildung*), e la formazione di sè (*selbstbildung*); « e in questo processo di liberazione dal mondo, di consolidamento, e di raccoglimento, si svolge la vita, l' attività e lo spirito ». Che cosa sia questo carattere cosmico della vita spirituale appare nella conoscenza della natura; e dimostra che la sua libertà non è circoscritta nè dalla individualità del pensatore nè dalle forze esteriori. Così ella accenna già a liberarsi dall' individuo e a penetrare nel mondo. Ma la vita del lavoro e della creazione è la vera presa di possesso della natura, la vera opera umana. E sarebbe pienamente tale se la vita dello spirito non corresse il pericolo di perdersi

ed esaurirsi nella creazione sua. Occorre dunque che ella ritorni a sè; in una opera di formazione interiore dove ritrova la unità dell'essere suo, che non è pensare solo, ma operare; non coscienza solo, ma fatto e pienezza della libertà e della universalità.

Così la dualità che l'Eucken vede nella vita umana è superata. L'uomo penetra bensì coll'attività del suo spirito, come pensiero e come lavoro, nell'orditura meccanica e causale del mondo esterno: ma insieme si rivela in lui la preminenza e la efficienza di una vita superiore. Qui sta il segreto per risolvere così il problema della cultura, come il problema religioso. L'Eucken, come colui che ascolta con fine udito le voci che corrono nel nostro tempo ed è come il raddomante che sente, per un misterioso istinto, la presenza di acque sotterranee, riconosce che il materialismo è decaduto, che nemmeno le correnti positivistiche ed agnostiche ci appagano, come quelle che non rispondono alla domanda intorno al senso e al valore della vita. E conviene aggiungere che nemmeno il Biologismo bergsoniano fino ad ora ha dato una risposta qualsiasi ai problemi etico-religiosi che ci premono ed urgono. Nè si vede come possa darla; perchè uno slancio vitale che procede all'infinito senza direzione e termine qualsiasi non s'intende a che giovi o a che valga; e non appare meno cieco della « Volontà »

dello Schopenhauer o dell' « Inconsapevole » dell' Hartmann. Conviene, dunque, riconoscere che la vita dello spirito, che è la forma superiore della vita e il centro della realtà, non è sola intellettualità nè semplice intuizione o attività, ma è pensiero ed atto raccolti in unità profonda nella vita personale, che è insieme vita universale.

E poichè ciò che è universale, è eterno, il pensiero dell'Eucken, come quello dell'idealismo di grande stile da Platone in poi, assume una intonazione quasi profetica e profondamente religiosa; se religioso è tutto ciò che è penetrato dal sentimento dell'eterno. Dalla vita del nostro tempo, tutta pervasa di antinomie e d'incertezze irrequiete, codesta visione idealistica si aderge al regno della verità, che è anche azione. Al quale non si può accedere, come al regno di Dio, senza essersi interiormente rigenerati e rinnovati. Senza questo rinnovamento interiore è vano sperare di attingere quel vero stato di grazia, che non teme la morte, e nel quale Dio sarà « tutto in tutto »; perchè solo la vita dello spirito, nella pienezza della sua libertà, consegue quella grandiosa armonia, verso cui si appuntarono e si protesero le menti di tutti i grandi eroi dello spirito, i pensatori, i profeti, i poeti di tutte le età della storia.

DOPO LA MORTE DI E. HARTMANN. ⁽¹⁾

Del silenzio quasi unanime sulla recente fine di questo grande e solitario pensatore ond' è parsa fioca la stampa italiana, non so se si potrebbe ripetere l' *ignoti nulla cupido* ; ma può esserne principale cagione la difficoltà grande di costringere in poche linee maestre un disegno superbamente ricco e vario di pensiero, come quello del filosofo spentosi il 6 giugno a Gross-Lichterfeld presso Berlino ; pensiero sparso in pubblicazioni innumerevoli, attinenti non solo alla filosofia, sì ancora a tutte le questioni sociali, religiose e politiche più vive nel nostro tempo. E la difficoltà apparisce maggiore perchè l' opera di lui conchiude organicamente tutta la vasta epopea ideale del romanticismo filosofico tedesco, quasi ultimo getto luminoso di un grande periodo eruttivo. Quando nel 1869, apparve la prima delle undici edizioni della *Filosofia dell' Inconsapevole* — l' opera se non più vitale la più

⁽¹⁾ Dal *Marzocco* 24 Giugno 1906.

diffusa, certo, di quante altre ne scrisse poi il filosofo poligrafo e mirabilmente fecondo — il naturalismo si trovava in Germania al suo massimo punto di ascesa, e le onde riflesse del positivismo francese vi avevano da vari decenni, alimentata l'avversione generale ad ogni forma di metafisica. La rapida fortuna di quell'opera che si ricongiungeva alla grande tradizione classica della metafisica d'antico stile, e per le sue tendenze sostanziali resisteva alle correnti nuove, era dovuta in gran parte all'abilità dell'Hartmann come scrittore, alla sua forma luminosa e fluida, che se non attinse mai la efficacia incisiva e la potenza stilistica dei Nietzsche, piacque sempre per la sua spigliata eleganza. E più ancora chiamava la simpatia del pubblico colto il proposito palese nel filosofo — al pari dello Schopenhauer, alieno dalla filosofia ufficiale ed accademica ma di essa non sì aspro flagellatore — di edificare sopra un largo fondamento di cognizioni sperimentali e in accordo colle nuove tendenze scientifiche. L'opera apparsa alla vigilia del grande anno glorioso per la Germania, quasi eco d'un pessimismo declinante dinanzi all'espandersi delle virili energie nazionali, portava anzi, in fronte, come a designare il suo carattere e a giustificare sè medesima, le parole « resultamenti speculativi del metodo induttivo e naturalistico » : non concessione questa dell'autore al

vezzo dei tempi, bensì persuasione profonda in lui ed avvalorata presso gli altri dalla riconosciuta sua competenza nelle scienze della natura e dalla sua familiarità coi loro procedimenti. Quando egli, tre anni dopo, pubblicava uno scritto anonimo in cui moveva obiezioni alla sua propria dottrina dell' *Inconsapevole* in nome « della fisiologia e della teoria della discendenza », alle quali egli medesimo rispose più tardi, i darviniani suoi avversari plaudirono a quello scritto, e si valsero come in atto di trionfo, di quelle armi che egli stesso aveva fornite prima di renderle inoffensive.

Ma il vero è che se il terreno su cui l' Hartmann intendeva di edificare era il saldo terreno dell' esperienza e della scienza, i sommi fastigi del solenne suo edificio attingevano le più eteree regioni ove si compongono i grandi poemi concettuali. Sebbene alcuni suoi seguaci oggi viventi, come il Drews e lo Schneidewin, asseverino essere troppo ardua impresa il ricomporre in unità di disegno il pensiero multiforme del loro maestro, il vero è che nessun filosofo ha più di lui, e ripetutamente, compendiato e commentato fino all' ultima ora sè stesso, nessun altro ha resa più chiara testimonianza di debito ai suoi predecessori della filosofia classica tedesca, ed illustrate storicamente le sue attinenze e dipendenze dagli altri.

Egli ha bensì variamente designato e denominato il suo sistema con termini così astrusi, che ai buoni lettori italiani troppo saprebbero « di forte agrume », perchè io m'induca a riferirli qui, e a discuterne il significato e la convenienza al contenuto della sua dottrina. Ma non vi è dubbio che le coordinate (per dirla coi matematici) di questa dottrina procedono da due punti massimi della grande parabola della metafisica tedesca, l' Hegel e lo Schopenhauer, sebbene, come l' Hartmann medesimo riconosce, inizialmente determinate da quella che è la seconda filosofia dello Schelling. L'*Inconsapevole*, che è il fondo e la sostanza dell' essere, combina in sè, difatti, sinteticamente, come due funzioni subordinate della primordiale sua vita, l' Idea logica dell' Hegel e la Volontà dello Schopenhauer. Di quella ha, per così dire, la virtualità illuminatrice e determinatrice, di questa ha la potenzialità creativa; poichè come l' idea senza la volontà è vuota ed inefficace (già il vecchio Aristotele aveva detto che il Nous non muove), così la volontà senza la luce della idea è cieca e irrazionale. Nè l' Inconsapevole si raggiunge, secondo la mente dell' Hartmann, per una specie di riduzione o di processo negativo applicato alla coscienza individuale, come il *subliminal self* del Myers e della odierna psicologia americana; bensì esso è per lui il principio, il sostrato universale di tutte le manifestazioni

individuate. E a quel principio è lecito risalire non solo per la critica del conoscimento che dimostra la corrispondenza tra le forme del pensiero e quelle dell'essere (il che fa l'Hartmann nella *Kategorienlehre*), si principalmente arguendolo da una larga opera di osservazione nell'ampia scena della natura, e nel dramma della vita spirituale che vi si svolge. Già la stessa « forza » nella natura inanimata, noi non la intendiamo se non in rapporto alla volontà, cioè come una inconsapevole tensione verso un fine. Ma nelle nature viventi è più manifesto codesto ordinamento di finalità inconsapevole, a cominciare dai movimenti riflessi dell'organismo, dalle salutari reazioni riparatrici della natura contro i germi mortiferi, dal mirabile congegno degli istinti animali, dall'impulso generativo che serve ai fini della vita e alla conservazione della specie, per risalire alle potenze creatrici nel campo del pensiero e dell'arte, che hanno le loro radici nell'oscuro terreno dell'inconsapevole, in quello che il Maeterlinck chiamerebbe l'*io profondo*, la parte sotterranea e vitale della pianta umana. « Guai alle epoche che comprimono con violenza queste oscure virtù », e si affidano oltre misura e soltanto alle facoltà razionali (intellettualismo del sec. XVIII); che sono bensì analitiche, critiche, comparative, se non an-

che negative; ma non ebbero mai il segreto della creazione e della vita.

Ora da codesto assoluto ed impersonale principio, causa comune e superiore alla coscienza (l' *Unbewusst* è *ueberbewusst*), da codesta armonia della unità originale si diparte — quasi peccato originale che turbi l'innocenza primordiale — il volere, che diviene volontà irrazionale e determina il sorgere del mondo; il quale come quello che è generato da una volontà irrazionale è altresì generato nel dolore. Se non che come l'Inconsapevole è non solo volontà, bensì anche idea, cioè ragione, così nel mondo si svolge l'eterno doloroso dramma di un contrasto universale fra la tensione indefinita della volontà insaziabile, e le potenze definite, e luminose della razionalità. La ragione, tuttavia, conquista sempre terreno, e la coscienza s'avanza nel mondo col processo dell'individuazione; e con essa si fa più vivo il conato perpetuo ed eroico di eliminare il dissidio e di restaurare l'originaria armonia dell'inconsapevole, nell'annichilamento ideale del mondo.

È comune e diffusa opinione che l'Hartmann, collo Schopenhauer, sia uno dei Dioscuri del pessimismo filosofico moderno; e qualcheduno ha sentenziato che nella evidente declinazione odierna del pes-

simismo, l'opera dell'Hartmann appartenga ad un momento, come dicono, oltrepassato del pensiero; mentre l'Evoluzionismo culmina nella idea ottimistica dello Spencer, e nell'ottimismo umanistico del Nietzsche. Ora questo è più vero per chi si arresti alla superficie, che per coloro i quali scendono al fondo della dottrina di lui. Nella quale, senza dubbio, la luce della coscienza appare nello svegliare che ella fa la conoscenza della miserie della vita. Ella è che genera la successiva eliminazione delle tre grandi illusioni; la prima ed ingenua fede nella felicità della vita, la seconda che trasferisce la sede del viver felice in una esistenza ulteriore, l'ultima finalmente che, ammaestrata dalla esperienza, ritorna alla terra ed aspetta la beatitudine dall'avvenire dell'umanità. Di qui l'inconciliabile dissidio fra l'avanzare della cultura e la comune sete della beatitudine: poichè quanto più complicata è la trama della vita, tanto più agevole è in essa l'appiglio al dolore; e la cultura che fa crescere i bisogni non fornisce poi mezzi adeguati a soddisfarli.

Se non che tutti questi mali e dissensi hanno una comune radice che giova disvellere, la volontà della vita. E ad estirparla non basta lo sforzo solitario della ragione individuale, come insegnava lo Schopenhauer, bensì provvede il procedimento medesimo della storia

e il cammino progressivo della umanità. Già nel seno stesso dell' Inconsapevole s' annida un fine ultimo che il processo della natura e della vita oscuratamente aiuta a conseguire. Mentre la concezione del mondo nello Schopenhauer è statica e perciò il suo pessimismo è immanente, nell' Hartmann la veduta dinamica ed evolutiva apre la via alla idea di finalit , difesa da lui strenuamente fino agli ultimi giorni, e quindi ad una intuizione ottimistica. Accoglie egli bens  la teorica darwiniana della selezione naturale, ma ne trasfigura il senso e il valore. Quella legge non basta, nel parer suo, a spiegare da per s  la genesi di nuove forme. Ella non   che lo strumento meccanico onde si vale l' inconsapevole forza, la deit  occulta che sta al fondo delle cose e le muove, per aprire le vie a nuove forme di vita. Ma solo l' apparire e l' avanzare della conoscenza nel mondo opera una perpetua risoluzione e redenzione cosmica, e la tragedia universale termina per virt  di questa nuova potenza — secondo il concetto degli antichi — in una vera purificazione delle passioni, e della massima fra esse, la passione della vita. Nello spirito umano e nella cultura umana si avvera quindi l' inverso di quello che il Cristianesimo popolare insegna, cio  la redenzione della divinit  per virt  dell' uomo, e della severa disciplina morale, che   il suo compito etico. L' evolu-

zione umana altro non è che questa progressiva redenzione della divinità sofferente (*Gottschmerz*), la quale per via della espiazione del peccato originale prepara il trionfo finale della idea e della coscienza. Ed in tal senso poteva dire l' Hartmann che la razionalità crescente farà di questo mondo il migliore dei mondi possibili; perchè se il bisogno di redenzione nel mondo dà ragione al pessimismo, la capacità di redenzione apre l'adito ad una finale veduta ottimistica.

Ora, codesta fede nell'avvenire della vita ci dà ragione della modernità del pensiero dell' Hartmann; la cui mente, non meno di quella dello Spencer, del Nietzsche e dei medesimi socialisti, mostra quella che il Kidd direbbe « virtù proiettiva (*projected efficiency*), e nell' atteggiamento che io volentieri chiamerei « messianico », della coscienza moderna. E spiega altresì la sua mirabile sollecitudine di grande pubblicista per tutte le questioni che commuovono il nostro tempo. Mirabile esempio di un uomo che da una infermità fisica già fino dal ventesimo anno costretto in una penosa solitudine e divelto quasi dai rapporti sociali, mantenne presente ed aperto il suo spirito a tutte le più vive controversie del tempo, con fede ed entusiasmo di riformatore.

La critica potrà notare l'incoerenza intima di una

dottrina che dà valore creativo alla forza inconsapevole nella natura e nella vita, e la virtù redentrice attribuisce invece alla coscienza; e potrà non lasciare pietra su pietra del grandioso edificio ideale composto dal filosofo solitario. Ma quella sua difesa della finalità e la critica del materialismo meccanico; le sue larghe vedute di filosofia della storia; la sua equanime valutazione del darwinismo; la sua temperata mediazione fra i conservatori e i liberali nei dibattiti politici e religiosi; l'aver egli segnatamente anticipate molte di quelle necessarie riforme il cui bisogno si è venuto via via riconoscendo, nella questione femminile, nelle questioni scolastiche, l'aver fermate le linee essenziali della psicologia dell'inconsapevole che forma oggi una delle parti più vitali della psico-patologia moderna; tutto questo ha fatto veramente di lui vivente una delle menti più vigili, e in lui, dopo la sua morte, ci fa riconoscere ed ammirare uno dei più veggenti spiriti del secolo trascorso.

HERBERT SPENCER ⁽¹⁾

L'OPERA DEL FILOSOFO E DEL SOCIOLOGO.

Gli eroi se ne vanno. Dico gli eroi del pensiero; perchè, se non mancano gli umili e silenziosi eroi della vita, gli eroi epici che impersonino « la volontà della dominazione » se ne sono andati da un pezzo; e per quanto si adopri a risuscitarli e a riproporli alla adorazione delle genti una nuova filosofia e una nuova arte, nessuna virtù al mondo varrà a richiamarli in vita in tempi, come i nostri, nei quali altri ideali umani risplendono. Ma il secolo che da poco scese nell'abisso del passato pare richiami, con una specie di forza retroattiva, anche quei grandi eroi dello spirito che sopravanzavano quasi esemplari di una specie estinta: mentre l'opera della scienza si va facendo sempre più impersonale, collettiva, e quasi

(1) Scritto, nella morte di H. Spencer, per la *Nazione* di Firenze, Dicembre 1903.

democratica ; ed all' arte sola, se pur non vuol porsi in contatto coll' anima popolare, è concesso raccogliersi nell' intimo mistero della coscienza personale.

Appena era inaugurato il secolo nuovo che dilaguavano dalla riva della vita il Verdi, Zola, Ruskin, Nietzsche ; e più volte parvero spegnersi altre due faci di luce viva, il Tolstoi e l'Ibsen. Oggi, pochi giorni dopo il Mommsen, un' altra gran luce s' estingue, altospendente per tutta la seconda metà del secolo scorso, della quale il pensiero di lui fu l' espressione scientifica se non per ogni rispetto più alta, certo la più sistematica e compiuta. Herbert Spencer, il grande pensatore ottuagenario, che ora ha reso la vita, era, difatti, lo spirito rappresentativo di un grande periodo scientifico, la cui formula massima fu la dottrina dell' evoluzione ; l' espressione più alta di un lavoro immenso d' indagini particolari, nelle quali egli non poteva bensì addentrarsi con eguale competenza (e basta la polemica di lui col Weismann a mostrarlo), ma sopra le quali egli seppe condurre una mirabile opera di edificazione sistematica, di costruzione comprensiva e sintetica, che rimarrà uno dei più nobili monumenti spirituali del secolo decimonono.

Come avviene spesso nella storia della scienza, anche lo Spencer non appartenne, nè volle appartenere, alla scienza ufficiale, o a quella che lo Scho-

penhaur chiamò, con sprezzante ironia, « la filosofia professorale ». Come la legge della conservazione dell'energia fu scoperta ad un tempo da un medico, il Mayer, da un commerciante di birra, il Joule, da un ingegnere, il Colding, e dall' Helmholtz allora fisiologo; come l' Haeckel, il Wallace, l' Huxley, il Weissmann, l' Ostwald, il Lodge, che tanto contribuirono, per diverse vie, al movimento del pensiero filosofico, moderno, furono e sono naturalisti insigni, come Edoardo Hartmann era un ufficiale d'esercito, il Nietzsche un filologo; così lo Spencer non fu dapprima che un modesto ingegnere ferroviario, figlio di un maestro di scuola assai agiato. E di questa sua indipendenza dal mondo scientifico ufficiale, mostrò poi sempre di compiacersi. Come non volle mai andare all' Università, così di inviti e di onorificenze scientifiche che gli venivano dai maggiori Istituti del mondo, fu sempre schivo; e ben potè dirsi, come il nostro Bruno, « socio di nessuna accademia ». Mentre era ancora ingegnere delle Ferrovie, ed attendeva agli studi di scienze naturali, specialmente alla geologia, rinnovata allora dal Lyell, redigeva insieme ad altri il periodico « The Economist », e il suo primo scritto fu di scienza politica generale, « The proper sphere of government ».

Questo tener l'occhio alla vita umana e alle sue

necessità, e insieme l' avere avuta dal padre, coll' educazione scientifica, anche l' educazione religiosa, (dalla cultura classica repugnò sempre), lo condusse a considerare codesto aspetto ideale della coscienza umana, con maggiore rispetto e penetrazione critica (basta ricordare i suoi articoli nella « Nineteenth Century » del 1884) di quel che poi abbian fatto i positivisti francesi, ed alcuni italiani che il pensiero francese hanno più ingrossato e diminuito. Lo spirito inglese che è profondamente novatore, è anche severamente rispettoso non solo della tradizione in generale, ma anche delle forze conservative della vita sociale, e soprattutto di quelle che sono le indelebili e perenni esigenze dell' animo umano. Colla libertà del pensiero richiede e vuole la libertà del sentimento ; e proclama, come altrove ebbi a dire : « libera fede in libera ragione ».

Ritrarre anche in breve discorso le linee organiche e direttive della vasta opera enciclopedica dello Spencer, anche prescindendo dalle stesse applicazioni che della idea dell' evoluzione egli ha tentata in ogni ramo del sapere, da quel suo primo scritto del 1843 all' ultimo libro suo, pubblicato nello scorso anno, *Facts and Coments*, non sarebbe impresa agevole, nè possibile nei termini qui consentiti. Certo è (e questo è pensiero confortevole), che egli potè dire, come pochi altri, *opus meum perfeci*. Il disegno grandioso del

suo sistema egli ha condotto al suo termine dal 1860 al 1896, tra le sofferenze continue e crescenti della sua malferma salute: meraviglioso esempio della sovrantà dell' intelletto sulla deficienza delle forze fisiche. In questa vasta opera di sintesi più che al positivismo francese, e più ancora che all' idealismo tedesco, egli si congiunse alla tradizione dell' empirismo critico inglese, che va dall' Hume al Mill, all' Hamilton e al Mansel. Del Kant sentì piuttosto lo spirito di quello che conoscesse la lettera; e le idee dello Schelling sulla filosofia della natura conobbe per tramite del Coleridge. Più direttamente poterono sul suo spirito le idee del von Baer sulla embriogenia, la ipotesi nebulare formulata dal Kant e svolta dal Laplace, e le dottrine geologiche del Lyell. Così da tutte queste direzioni convergenti di pensiero fu tratto a porre l' idea darwiniana della evoluzione vitale a fondamento del suo sistema; più ammirabile per la estensione delle feconde applicazioni della idea generatrice, che per la intensa e profonda discussione critica dei principii. Unificazione e sistemazione del sapere scientifico è appunto per lui la sintesi filosofica, della quale egli, Aristotele moderno anche in ciò, è venuto delineando parte per parte il disegno con rigoroso ordine, dai « Primi Principi » fino alle ultime parti dell' Etica e della Sociologia, lasciando tuttavia dal

grande albero cadere ad ora ad ora alcune foglie sparse, che egli è venuto via via raccogliendo e componendo in volumi varii e mirabili per genialità potente, di saggi, di pensieri, di frammenti, pieni di penetrazione e di acume.

Dalla conciliazione negativa della religione colla scienza nel concetto-limite dell' inoscoscibile impersonale, o meglio suprapersonale, dall' analisi critica dei principii fondamentali che governano la realtà fenomenica, e sono manifestazioni dell' assoluto, traverso alle mirabili analisi della biologia e alle indagini della Psicologia, fino alle grandiose applicazioni dei loro principii alla sociologia e all' Etica sociale, è tutto un meraviglioso poema concettuale, una grandiosa opera di architettura ideale, dinanzi a cui ci arrestiamo compresi di ammirazione e di riverenza come dinanzi ad una grande opera d' arte che risplenda nei secoli. E dico studiosamente opera d' arte; giacchè più forse che nella profondità critica del pensiero la qualità maestra di lui sta in quella meravigliosa orditura di comparazioni, di analogie, di generalizzazioni, che si distende da un capo all' altro dell' immensa tela; in mezzo alla cui trama egli ha gettati a piene mani tesori d' osservazioni, o raccolte largamente da altri, o sue proprie ed originali.

Herbert Spencer chiude colla vita sua un grande

periodo scientifico, i cui effetti si faranno, senza dubbio durevolmente e lungamente sentire nella storia dello spirito umano. Ma questa superba sintesi del lavoro scientifico di un cinquantennio, sotto il segno di una idea madre, l'idea d'evoluzione, non risponde più oggi allo stato nuovo degli spiriti che s'è venuto formando. Può parer doloroso, ed è invece glorioso, che ad ogni mezzo secolo l'orientazione delle menti si diriga verso nuovi lidi. Per grande che sia l'opera dello Spencer, noi sentiamo che in essa vi è alcunchè di caduco, di ormai oltrepassato dall'infaticabile e continuo movimento della coscienza e della scienza umana. Nè ciò avviene soltanto del suo individualismo etico-politico, anche nell'ultima opera sua così vigorosamente confermato; al quale contrastano le correnti più vitali della società moderna; onde il socialismo marxistico ha tanto in disdegno il pensiero dello Spencer, che chiama la filosofia della società borghese.

Certo, se un tale individualismo non bene si accorda colla idea d'una evoluzione organica universale, e contrasta con la condizione della società odierna, che per mezzo della grande industria apre le vie alle moltitudini lavoratrici, è, ad ogni modo, il frutto di una tendenza antica ed invincibile dello spirito anglosassone al di qua ed oltre l'Atlantico, resistente an-

che oggi alla infiltrazione socialista, della quale dettero per così dire la formula il Carlyle e l'Emerson, raffigurando la vita sociale e la storia come mossa dalle individualità eroiche e rappresentative.

E nemmeno codesto trovarsi superata oggi l'opera dello Spencer deriva soltanto dai nuovi fatti acquisiti o intraveduti dalla scienza. In un tempo nel quale la « pangeometria » dello spazio ad n dimensioni mette in forse i fondamenti della geometria comune, nel quale la fisica tende a risolvere la materia in forza, a scomporre l'atomo e a dubitare non solo della impenetrabilità dei corpi, compromessa dai raggi Roentgen, ma anche del principio della conservazione della energia cui pare contrastino le emanazioni inesauribili del radio; a prescindere anche dalle nuove ipotesi sulle forze psichiche ultranormali e sui fenomeni medianici; in un tempo nel quale, coll'Ostwald, col von Bunge, col Driesch, rifiorisce un neo-vitalismo e prevale la dottrina energetica; in un tempo in cui il De Vries rinnova l'antica dottrina delle variazioni improvvise delle forme viventi, contro l'evoluzionismo; in un tal tempo, dico, non si può più intendere la vita, come un adattamento (*adjustement*) di condizioni interne dell'organismo ai mutamenti esterni, e tanto meno, come fa lo Spencer, possiamo raffigurarci la evoluzione come una transizione dall'omogeneo al-

l'eterogeneo. Lo stato nebulare primitivo del nostro mondo planetario non era che un modo particolare di disposizione delle parti elementari, diverso da quelli che ne seguirono nel processo di condensazione. E se l'atomo stesso è un composto di corpuscoli elementari, gli elettroni, come oggi si va riconoscendo, di uno stato omogeneo ed uniforme della materia non è più a parlare, almeno nel suo periodo iniziale rispetto al processo formativo d'un sistema; e più tosto, nel rispetto energetico, colla teoria della degradazione dell'energia e dell'entropia, si può parlare di una uniforme distribuzione finale di essa.

Ma più che tutto ciò, l'orientarsi odierno degli spiriti verso una forma di un nuovo idealismo critico, le cui linee organiche si vanno appena lontanamente componendo, è quello per cui la solenne opera dello Spencer sembra nella sua sostanza appartenere più ad un glorioso passato prossimo, che al presente e alle sue indicazioni del futuro. Proseguendo nella stessa direzione segnata dalla stessa dottrina dell'evoluzione, la quale volle affermarsi dottrina meccanica, mentre nello Spencer più specialmente conteneva implicitamente una tendenza dinamica, si è venuta formando una concezione dinamica della materia cosmica, la cui espressione massima è l'odierna Energetica, tendente spontaneamente verso una veduta idealistica

della realtà. Colla quale corrente veniva ad incontrarsi ed a confluire un'altra, derivante dalla filosofia critica, la quale riusciva a temperare l'agnosticismo e l'intellettualismo col volontarismo. A scoprire terreno conduce non solo l'opera luminosa della ragione sì anche il calore del sentimento e l'energia volitiva, le facoltà più direttamente operative nella vita insomma. Le teorie valgono in quanto rispondono ad una dimanda dell'anima e ai profondi bisogni della vita.

La nostra concezione del mondo è per gran parte dipendente dalla nostra intuizione e valutazione della vita, cioè dal valore e dal significato che le attribuiamo. Nè la scienza della realtà può rimanere indifferente o estranea al modo con cui intendiamo la vita ed operiamo; nè si può disconoscere che la volontà e il sentimento possano aprire nuovi orizzonti allo spirito e darci una veduta diversa del mondo, la quale non escluda ma includa ed integri quella che la scienza ci presenta. Il pragmatismo potrà essere la espressione estrema di questa tendenza a porre in valore le potenze attive; ma la verità fondamentale di quella esigenza è incontestabile.

E nondimeno è titolo di gloria grandissima per lo Spencer questo: di avere nelle ultime sue pagine, intravedute codeste nuove esigenze e sentite le nuove

correnti, come altrove io dissi ⁽¹⁾ e male, secondo me, provvedono alla gloria del suo nome coloro i quali si argomentano di dimostrare che egli non si sia dipartito d'una linea dai suoi primi convincimenti. Gli spiriti vigili e potenti come il suo sono anche come grandi sensitive. Sebbene l'opera loro sia fornita, sentono, per così dire, il contatto delle nuove correnti; ma invece di richiudersi e ritirarsi, come la pianta di quel nome, si aprono anzi ad esse e ne sono fecondate.

Codesto orientarsi verso un nuovo punto non è già come una conversione religiosa: è il risultato di un movimento meditato del pensiero, che scuopre nuovi aspetti della complessa realtà, e s'affaccia al grande spettacolo della vita da nuovi punti visuali. Ecco perchè nell'ultima opera sua, riannodandosi per certi rispetti al sentimentalismo estetico del Ruskin, lo Spencer pronuncia la prevalenza delle facoltà emotive sulla ragione e sull'intelletto nella vita; e flagella quindi, non meno del Tolstoj, il decadere o il retrocedere delle società moderne verso la barbarie, egli già ottimista e intellettualista convinto; regressione procedente dal valore soverchio oggi attribuito alla

⁽¹⁾ « *L'ultima parola de H. Spencer* » nella *Nuova Antologia*, 1 Ottobre 1902 e *Voci del nostro tempo*. Palermo 1903.

intellettualità a danno del sentimento e dell'energia del volere. Donde il declinare, come diceva il Renan, dei valori morali in quanto si riferiscono alla persona e al carattere; ed il crescere, aggiungo io, dei valori etico-sociali.

Gloria sia, dunque, al grande spirito disceso ora, come un sole, in questo che non è soltanto il tempo del tramonto degli Dei, come disse il Wagner, o degli idoli, come disse il Nietzsche, ma anche degli eroi. Gloria a lui non solo per avere con intelletto dominatore e sovrano, assommato nell'opera sua tutto un vasto lavoro di scienza, sì anche per avere, con gesto degno d'un grande, prima di cadere, additata la linea nella quale movendosi le nuove generazioni potranno dirsi continuatrici degne di tanta grandezza.

IN MORTE DI ROBERTO ARDIGÒ. ⁽¹⁾

Nel muovere lo mia modesta ed onesta parola a ricordare Roberto Ardigò, io mi sento la mente costretta da pensieri i più diversi e l'animo commosso dai più discordi affetti. Pensieri di dissenso profondo da lui, e insieme di profonda ammirazione; sentimenti di dolorosa pietà per gli sconsigliati atti ultimi di sua vita, e di altissima estimazione per la rettitudine e la purità intemerata dell'uomo.

Io vorrei bensì a questi pensieri ed affetti dar libero volo, perchè andasser portando ai quattro venti l'onorato nome di lui. Ma essi hanno varia ala e diverso suono. Nè tutti van cantando e giubilando come le allodole, benedette col segno della croce dal poeta poverello d'Assisi, o come quella che si spazia nel verso di Dante e nel canto dello Shelley; nè tutti, d'altronde, quei pensieri ed affetti dan suono di mestizia e voce di lamento. Le voci sono, dunque, discordevoli fra loro: e tuttavia nella discordia è la vita.

⁽¹⁾ *Giornale d'Italia* 19 Settembre 1920.

Nessuno più di me si muove in un ordine di idee e di metodi spirituali lontano da quello del pensatore mantovano: ancorchè io mi compiaccia di aver fatto, or sono ben quarantacinque anni, le mie prime armi di scrittore nella *Rassegna Settimanale*, (del 1879) ragionando criticamente della Morale dei Positivisti, allora pubblicata. Quel rigido realismo in che la sua forma mentale di scolastico in abito di positivista si era composta e quasi iscritta, come l'ombra dei suicidi nei rami nodosi e involti della selva dantesca, non aveva, nella sua struttura sistematica, nè le geniali ed agili forme del Comte, nè l'ampiezza sintetica dello Spencer. In quella sua compagine dogmaticamente austera ed aspra che aveva qualche cosa della nobile durezza dell'arte mantegnesca, era quanto di più alieno si potesse pensare dallo spirito critico e dubitativo che è la forza, e il pericolo altresì, del pensiero moderno. Nulla appariva più lontano di quell'opera sua architettonica dai nuovi e liberi bisogni dell'anima moderna, anelante a cercare in una finalità superiore all'esperienza individuale e sociale, la ragione della vita umana. Nulla, infine, di più avverso all'idealismo e al culto dei valori spirituali che sono il segno dei nuovi tempi. E tuttavia grande ed ammirabile è l'opera di questo costruttore, che edifica con materiali quasi esclusivamente suoi, nel silenzio solitario della meditazione,

con una pertinacia a tutti esemplare, con un raccoglimento austero che non ha paragone se non forse in Benedetto Spinoza.

Quell'opera che può parer superata dai nuovi tempi, rispose degnamente, ad ogni modo, ad un periodo storico di grande momento. Valsè, se non altro, a debellare il vecchio ontologismo metafisico, e la forma eteronomica dell'etica tradizionale. Valse ad affinare in Italia l'analisi psicologica del positivismo. E se la filosofia è quasi una opera eroica del pensiero, nessuno potrebbe negare a lui l'eroismo dell'intelletto che non dubita mai, che procede dritto nella sua via erta e malagevole, e rimane saldo ed inflessibile nelle sue posizioni.

Or perchè mai egli non ebbe altrettanto eroico l'animo negli ultimi suoi giorni? Un gran senso di pietà c'invade l'animo nel pensare a quel suo iterato proposito di disertare dalla vita: e un velo di mestizia adombra per noi negli ultimi suoi giorni la luce purissima della sua imagine, quasi monastica, di pensatore. Misteri del cuore umano son questi! L'avere adempiuta oramai l'opera sua, a cui sentiva di non potere aggiungere alcunchè di vitale: la longevità divenuta solitaria e feconda soltanto di fisiche sofferenze: fors'anche il sentimento che la nuova cultura s'incamminava per vie diverse da quelle percorse da

lui con così sicuro passo: tutte queste cagioni forse concorsero ad oscurare in lui momentaneamente quel senso di dovere che ad un filosofo soprattutto deve essere imperativo categorico per sostenere ogni disagio della vita, ed essere esempio a tutti cospicuo di vigoria di carattere e di volontà indomita, nella coscienza che anche fra le maggiori sofferenze ognuno può esser sempre utile alle altrui, pur con una sola parola di bene che sollevi un animo in pena, e` giustifichi così le ragioni del vivere fino al termine naturalmente segnato.

Avremmo, insomma, amato meglio vedere in lui, anzichè l'asperità dello Stoico suicida, rinnovata l'*atarassia* di Epicuro, pur fra gli acerbi dolori imperturbato, o l'ideale dignità di Socrate morituro, che nel carcere rifiuta sì di fuggirne, sì di accelerare con un suo atto la fine a lui destinata e inevitabile.

Ma quanta nobiltà, durante la lunga vita, fiorì in quell'animo, quanta benevolenza e schietta semplicità nel suo costume! Io lo ricordo vivamente e caramente a Padova. Libero docente in quell'Università, io mi trovavo allora nelle Commissioni d'esame fra il Bonatelli e l'Ardigò, fra l'acuto spirito analitico e tradizionalista e il razionalista così dogmaticamente sintetico. Eppure di quei due valentuomini si poteva ripetere quello che Tacito dice della vita comune di

Agricola e di Domizia Decidiana, per quella loro pienezza di reciproco rispetto, per quella loro delicatezza di scambievoli riguardi, per quella vicendevole e benevola tolleranza. « La lor concordia e i lor dolci sembianti », in tanto diametrale opposizione d' idee e di convincimenti, ricordava davvero la « gran bontà dei cavalieri antichi ».

Dolci, beate e fraterne anime veramente, che per diverse vie cercavano e confidavano di trovare la luce. E ciascuna di esse aveva, in certo modo, ragione: perchè all' uomo, secondo l' apologo del Lessing, è data non la verità ma la ricerca; e il suo dono di grazia e la sua gloria è nel cammino non nel termine. Lo han ripetuto dal Goethe, anche ai nostri giorni, i socialisti: *das Ziel nichts, der weg ist alles*. Imperocchè quella stasi dell' intelletto che creerebbe il possesso assoluto, perfetto, definitivo, del vero, sarebbe anche la morte del pensiero e dell' animo, e susciterebbe, come nell' Ardigò, il desiderio di morire per la sazietà e l' immobilità che v' indurrebbe fatalmente. Beati coloro che cercheranno sempre, con animo sereno e con puro cuore. Troveranno un giorno che, nel ricercare, le forze spirituali sono cresciute: e questa è la sola verità vitale ed immortale per noi mortali.

PARTE TERZA

LETTERATI.

UN GENTILUOMO LETTERATO

(FRANCESCO PIGNATELLI, PRINCIPE DI STRONGOLI). ⁽¹⁾

In quella che si suol dire da molti « la corsa della vita » grandi vantaggi hanno, senza dubbio, coloro che sortirono il posto migliore alla partenza: o in altri termini, quanti, o per nascita, o per censo, o per relazioni sociali, si trovano già avanzati nel cammino da percorrere, e più prossimi degli altri a raggiungerne la mèta. Ma in generale non si pone mente ai gravi obblighi che prescrivono, a chi nasce in elevata condizione, la nobiltà dei natali, le tradizioni avite, l'essere, insomma, fin dalle origini cospicuo, e, come si suol dire, in evidenza. Poichè più si richiede da uno « cui fu largito in copia »; e la parabola evangelica dei « talenti » è sempre ricca di una grande verità umana. I privilegi allora si convertono in doveri, e spesso in gravami cui non è lecito sottrarsi. Si può dire che il patriziato sia una milizia di grave armatura,

⁽¹⁾ *Rivista d' Italia* 1915.

cui non sono consentiti gli agili e liberi moti dei veliti della borghesia e del popolo.

Ora è certo che se l'aristocrazia, anche fra noi, si mostrasse più generalmente consapevole di questi suoi doveri, e ne traesse argomento ed incitamento a propositi di opere egregie, le sarebbe riserbata nella vita moderna una parte ben maggiore e migliore che oggi non abbia. Tanto più che alla moltitudine del lavoro, divenuta oggi *indocilis pauperiem pati*, ella è assai meno invisa della gente nuova dai subiti guadagni; della plutocrazia borghese, cui mancano le tradizioni e la consuetudine di quella larghezza e liberalità signorile onde s'avvicinano gli animi e si abbreviano le distanze sociali.

Ma quanta parte della nostra aristocrazia — per la quale la storia delle grandi famiglie e i grandi nomi dovrebbero essere ammonimento e richiamo continuo alle verità del *noblesse oblige* — trascorre poi la vita oziando nelle frivolezze di una mondanità più convenzionale che veramente dilettevole, e a cui il viaggiare non è tanto piacevole istruzione quanto un ozioso svago, e ogni forma di *sport*, come dicono, non tanto un nobile e virile esercizio quanto una moda o una ostentazione di eleganza! Il vero è che gli esempi di una vita signorile vissuta non per vana pompa di sè, sì anche a beneficio degli altri e talora

anche con sacrificio per gli altri; di una vita che alla forte disciplina delle membra sappia congiungere l'esercizio degli studi umani o d'ogni eletta forma di cultura; di una nobiltà che, senza essere punto una accigliata e arcigna nemica d'ogni mondanità, si adopri, con intelletto di bene e ad utilità comune, a seguire ed estendere le applicazioni della scienza alle industrie agrarie, e con vigile cura a soccorrere l'istruzione e l'educazione del popolo e, in generale, ogni degna impresa che, negl'inizi segnatamente, abbisogni di aiuto: questi esempi, dico, si vanno facendo assai rari. Onde giova additarlo, quando alcuno se ne offra, e porlo in alto come faro lucente, affinchè appaia insigne ed imitabile, specialmente al « patrizio volgo ».

Uno di cotali nobili esempi ci è dato da una figura di patrizio meridionale, quasi silenziosamente sparita nel giugno del 1915, a Napoli, il principe Francesco Pignatelli di Strongoli, cui fu consorte degna e consolatrice eroica nelle lunghe inenarrabili sofferenze che lo trassero a morte, Adelaide dei Duchi Del Balzo della Sonora, dama meritamente beneamata della Regina Madre, donna insigne per alto lignaggio e per virtù preclare d'intelletto e d'animo: cui la nobiltà antichissima del sangue fu ed è argomento di nobile pensare, sentire ed operare. Dall'antico ceppo dei Pignatelli, glorioso per uomini insigni di porpora e

di spada, per geste guerresche ed alte virtù domestiche e civili, e, cosa assai rara nelle tradizioni aristocratiche, per un sentire liberale che trasse al patibolo nel 1799 due fratelli del vecchio principe, Ferdinando e Mario, mentre il terzo, Vincenzo, rimase malconco nella campagna di Russia nel 1814, germogliò un rigoglioso e vigoroso rampollo nel padre di Francesco, Vincenzo, un vero uomo *self-made* come dicono gl'inglesi: cosa più unica che rara nel suo ceto, e specie nelle provincie meridionali. Figlio del generale Pignatelli, uomo dei più eminenti nella vita pubblica napoletana del suo tempo, il quale, tutto compreso dalla passione politica più pura e dalla sua gloriosa vita militare, aveva a questa immolato ogni fortuna privata, forse oltre i termini del dovere, Vincenzo consacrò ed anzi sacrificò la sua balda giovinezza a restaurare la fortuna avita, dilapidata per le vicende politiche, trascorrendola per gran parte nelle Calabrie. Alla quale opera di riparazione gli fu di valido aiuto, colla esperienza che aveva di uomini e di cose, e col suo sagace consiglio, quegli che era allora il capo della doviziosissima famiglia Barracco, che lo accolse con la cordiale ospitalità propria di quei luoghi. Era quella famiglia, fiorente di bellissima figliolanza; e al fior di bellezza e di vita si univa in quei giovani fervore d'ingegno e di affetti patriarcali. Vincenzo Pi-

gnatelli scelse fra questi la sua bella e forte sposa Carolina. E fu ventura : poichè da questa mescolanza di sangue patrizio e nuovo, cittadino e provinciale, nacquero quei figli nobilissimi che furono il nostro Francesco, e i due viventi, la sorella e il fratello Luigi, che ora piange l'unico figlio perduto da pochi mesi ; infelice disertore dalla vita, col quale la nobile casata si spegne per sempre.

Ho pronunciata la parola « provinciale ». Or questo termine che per molti, specie nell'alta Italia, non si proferisce senza un leggero senso di altezzosa ironia, e quasi di compatimento e di dileggio per tutto ciò che è paesano, per quelle provincie segnatamente, come le meridionali, ove i grandi centri urbani sono più rari e circondati da grandi estensioni di terre e di campagne, conferiscono a mantenere più incontaminate le tradizioni, i caratteri e il vigore delle stirpi primordiali, quel termine, dico, o quella voce, dovrebbe suscitare piuttosto l'idea di quelle piante rigogliose in cui s'innesta talora una gemma più gentile e da cui vien su una vegetazione impetuosa e gagliarda, dalla foltilissima chioma. La madre di Francesco, donna Carolina Barracco, veniva, dunque da un centro di provincia, dove i sentimenti di famiglia rappresentano quello che essa è e dovrebbe essere veramente, un'associazione di forze non una gara fra indi-

vidui, quale la vanno foggiano le costumanze e le idee prevalenti nelle nostre società cittadine affievolite e degeneri; una società ove le cure della casa e delle terre, ripartite naturalmente fra gli uomini e le donne, non sono un dovere imposto, sì piuttosto la naturale e cara attività di ciascuno, ordinata alla prosperità comune: dove la distanza fra padrone e servi è delineata non da leggi, bensì da una consuetudine di riconosciuta preminenza di quello, e da uno spontaneo abito di reverente e grata devozione di questi; da un istintivo sentimento di naturale dipendenza dall'una parte e di debito di protezione dall'altra.

E come da questo, forse non conforme agli ideali civili oggi decantati, ma innegabilmente sano ed ordinato vivere paesano venne la madre nella nuova casa: e nelle vene dei figli trasfuse questa onda vigorosa di sangue nuovo e vivo: così da quelle radici ricche di succhi vitali nacque la bellissima pianta che fu l'anima e l'ingegno di Francesco Pignatelli; cui fu propizio suolo la dolce terra di Toscana, ove i Pignatelli, sbalzati dopo il 1848 coll' emigrazione meridionale, vissero fino al 60, in quelli che furono gli anni fecondi dell'adolescenza di Francesco. Il padre, un volteriano amabile, gli aveva scelto a primo precettore Bertrando Spaventa. Se non che, questo, chia-

mato ad altri destini, lasciò presto la casa e fu sostituito da un sacerdote, che di questo suo ministero non aveva se non la purità del costume e la sincerità della fede. Pel resto, ardente patriotta e innamorato della cultura classica, istillò nell' animo giovinetto dell' alunno il desiderio non vano della bellezza antica, e l' amore potente della sua terra e della patria comune.

Ond' egli crescendo negli anni, non si appagò di essere uno studioso delle lettere umane; chè insieme agli studi esercitava la caccia, ed aiutava il padre nel migliorare i loro possedimenti in Terra di Lavoro, di cui in pochi anni seppero far triplicare il valore. E sottile com' era e delicato di complessione, vincendo la non ferma salute coll' energia della volontà veramente indomita, e coll' igiene continuamente osservata dell' aria, delle fatiche e dei disagi senza ritegno affrontati, spendeva la giovenù sua, direbbe il Carducci, con greca serenità ed austerità romana, negli esercizi fisici delle lunghe camminate, alla sera riposandosi e ricreandosi in liete comitive di parenti e di amici, dai quali era caramente attesa la parola sua, sempre originale ed arguta, scherzevole di consueto sopra sè stesso più che sugli altri, o solo quanto lo consentissero i termini della convenienza e della sua naturale benevolenza verso tutti. Nel 1866 si ascrisse

volontario nel V squadrone del reggimento Guida il quale, come è noto, arrivò sul campo dopo Custoza : talchè egli soleva ripetere motteggiando, che per lui e pei suoi compagni d' arme, quella era stata non una « campagna » bensì una « scampagnata ». Fu un bel gesto poichè non potè essere un' alta ed eroica gesta, come quegli animosi giovani anelavano.

Poi scelse quella che fu la nobile compagna dei suoi giorni, donna di gran sangue e di grande animo, a cui la cultura napoletana deve la vita operosa dell' Istituto di suor Orsola Benincasa, e la beneficenza pubblica tante opere illuminate di civile carità. E pure in questo atto della sua vita portò il Pignatelli la sincerità, la spontaneità medesima di sentimenti sicuri e forti onde sempre operò, e per cui ogni cosa che fece fu sempre originale e sentita. Onde ne venne quella concorde unione di vita, a rappresentare la quale meglio di ogni altra varrebbe la parola di Tacito, descrivente la vita coniugale d' Agricola e di Domizia Decidiana ; *vixerunt mira concordia, per mutuum charitatem et invicem. se anteponendo.*

Nella vita politica entrò, eletto a voce di popolo, a rappresentare il collegio di Aversa, in quella regione ove egli con suo padre aveva profusi i benefici di una vera redenzione agricola, col bonificare le terre e moltiplicarne i prodotti ; e vi entrò nei bei tempi

della luna di miele fra eletti ed elettori, quando il voto non era ancora sollecitato da favori nè contaminato dai sistemi di corruttela politica invalsi più tardi. Meritato compenso questo per tante sue assidue cure agricole, ignote ai più allora ed estranee alle abitudini generalmente frivole dell'aristocrazia meridionale; le quali consentivano bensì una certa cultura ornamentale, letteraria e storica, ma ben di rado si volgevano al miglioramento dei latifondi e a creare quella consuetudine di vita cogli agricoltori che li rende devoti per vincoli di riverenza e tradizione di affetti.

Nel Parlamento si schierò fra gli uomini di destra, fra quei moderati di allora che propugnavano le idee più ardite e liberali, e di conservatori non avevano se non la prudente sobrietà nell'applicarle. Già da giovane aveva presa parte attivissima alla vita municipale di Napoli, e la riprese poi con modesto e impareggiabile zelo, quando si scatenò sulla infelice città la moria colerica del 1884. Molti di coloro che ne portarono i petti fregiati e scintillanti di decorazioni ed ostentatamente adorni delle medaglie d'oro dei benemeriti della salute pubblica, le meritavano, per fermo, meno di lui, che fino dalla infanzia cagionevole per debolezza intestinale affrontò quei contagi con eroica semplicità, non perdonando a fatiche o a disagi,

sempre ilare e pronto ovunque il bisogno lo richiedesse, e proclive alla pietà ovunque la miseria desse di sè lacrimevole spettacolo. Più di un orfano e di un derelitto ancora ricorda con memore gratitudine la sua burbera e pur carezzevole carità, la sua parola anche in certe sue asperità benevola ed animatrice, onde traspariva tersa come adamante la sua anima bella. Imperocchè egli era veramente della tribù di coloro pei quali il Savio antico scrisse: *et cognovi quod non esset melius nisi laetari et benefacere in vita sua.*

Dopo questa prova così onorevole, fu mandato di nuovo al Parlamento da un collegio di Calabria: di quella Calabria che fu a lui una perenne poesia dell'anima, per le dolci memorie d'infanzia, per i vincoli di parentado che ci aveva, per l'amore suo alla bellezza, ancora selvaggia, di quei luoghi, e alla schietta e nativa rusticità di quelle usanze e di quella vita paesana. Ma la politica non spense mai in lui l'amore per le lettere belle, nè il desiderio delle cure agricole. Anzi il culto di quel Virgilio che insieme a qualche libro delle odi di Orazio tradusse con grande studio e coll'animo colmo di amore e di purissima gioia, lo richiamò sempre a quello che fu l'amore suo più antico ed originale, l'amore della vita dei campi. Una volta a chi gli chiedeva perchè avesse

abbandonato la politica per la campagna, rispose con un distico latino.

*Quae nunc, dumetis olim redimenta tyranni s,
Dum vivam, patriae terra colenda mihi.*

E della diletta campagna egli sentiva non la solitudine, ma la vita. *Nil sine voce est* era una verità sentita da lui, che amava la natura non pure come spettacolo di contemplazione letificante ma altresì come campo di attività alla sua fervida immaginazione che tutto vivificava. Egli conosceva, si può dire, ogni albero; e lo amava come un essere vivente che bisognava aiutare a vivere sempre meglio. Nei suoi possedimenti a Piana di Cerchiara nelle Calabrie, i magnifici oliveti che rivestono ampiamente colla glauca chioma i clivi degradanti verso la Piana, erano oggetto delle sue sapienti cure, di cui faceva partecipi i suoi coloni, ai quali perciò questo suo amore spontaneamente comunicavasi. Non solo di quelle piante per lui frateramente vive, vagheggiava le maestose forme, il tranquillo tremolio delle foglie argentine lucente nell' albe e nei tramonti, ma di ciascuna e' seguiva assiduamente, per così dire, la vita, e ne sentiva, esultando, il rigoglio fruttifero. Ed era allora un lieto e vivace discorrere fra lui e gli agricoltori, che lo circondavano sempre di affetto riverente, nel compiacimento comune

di queste cure solerti e di questo concorde e fruttifero lavoro:

Cotale sentimento animatore egli estendeva, d'altronde, ad ogni più umile ed alta cosa; perchè di ognuna sentiva la dignità e la vita, con quella spontanea virtù della sua natura così ricca, vivace, immaginosa. I più piccoli, e, per altri, insignificanti particolari della vita quotidiana, avevano per lui, (e per naturale contatto d'anime per chi aveva consuetudine seco), un significato loro proprio e quasi formicolavano di vita. Anch'io lo ricordo nella conversazione di quelle belle sale del suo palazzo di Napoli donde l'occhio spaziava sull'azzurra coppa del golfo divino, o nelle sedute dell'Accademia Pontaniana, nelle quali eravamo consoci, o dovunque mi venisse fatto d'incontrarlo, sempre vivo e originale nella parola arguta e benevolmente motteggiatrice, e nei moti e negli atti della persona piccola, ma pronta, vigile e mobilissima. Per la quale vivezza di tutto l'essere suo, onde nulla gli sfuggiva di ciò che vedeva di buono negli altri, e per la nobiltà dell'animo che nulla gli faceva neglegere di ciò che agli altri, umili e grandi, ei credesse poter tornare gradito, fu spontaneamente amato da tutti coloro che lo conobbero; perchè l'essenza sua era amabile, ed indelebile ne rimane ora in essi tutti il desiderio e la ricordanza.

Ho detto « umili e grandi ». Nella sua casa ospitale soleva bensì convenire quanto di meglio offrivano l'aristocrazia e la intellettualità napoletana, al gentile richiamo del conversare con lui e con quella mirabile donna che fu veramente per lui *dimidium animae*. Non vi era argomento di politica, di arte, di educazione pubblica, di cultura, in cui egli non mostrasse acume d'intelletto e ardore di sentimento per ogni nobile idea che giovasse alla grandezza della patria, e al bene di tutti. Egli che nella modestia del suo animo pareva sorridere della propria opera letteraria di traduttore dell'*Eneide*, delle *Odi* di Orazio e della *Parisina* del Byron (anche quest'ultima pubblicata anonima) molto soleva ascoltare di ciò che altri, fra gli ospiti o i collocutori, veniva dicendo. Poi repentinamente scattava, o aderendo o contradicendo, con qualche osservazione sempre originale e sagace, sovente amabilmente colorita di giocondo umorismo.

Ma se amava intrattenersi coi suoi pari per ceto sociale o con persone elette per altezza d'ingegno e di cultura, non disdegnava punto i miseri e i piccoli; e quella medesima casa, per virtù comune ai due coniugi, era altresì aperta a quanti, affaticati dalla vita, chiedessero non pure sollievo dalla loro benefica larghezza, sì anche consiglio dalla loro saviezza, e dallo stesso esempio della loro pace il conforto

dell'anima. Talchè la lor *concordia e i loro dolci sembianti* irradiavano letizia anche fuori della casa. La bella scuola di suor Orsola Benincasa, che dal vertice della collina sovrastante a Napoli, pende sul divino arco del golfo: la bella, luminosa scuola che la tenace assidua opera della principessa Adelaide di Strongoli ha creata, egregiamente coadiuvata in ciò dalla solerte direttrice e dagli insegnanti eletti lassù chiamati dalla sua perspicacia, porta anch'essa incancellabili ed innumerabili i ricordi della paterna presenza di lui fra quelle fanciulle, che in quella scuola formano l'animo e l'abito alla vita, fra quei professori, fra quei giardinieri, fra gli operai, fra tutti coloro, in una parola, che sono per qualsiasi modo od ufficio addetti a quell'esempjare istituto. Quelle alunne che meritamente chiamano l'inclita principessa loro madre, avevano anche per lui una devozione filiale, fatta di tenerezza, di confidenza, di simpatia gentile. E da questi rapporti così puri, così belli, così paterni, che si erano spontaneamente formati fra lui e quelle giovani alunne, esalava come una essenza d'amore che illuminava quei giovani intelletti e ingentiliva gli animi.

Nè codesta sua amabilità naturale, semplice e festiva, che non discordava punto dall'intima austerità del suo carattere e del suo costume, gli venne meno

nella lunga malattia che lo afflisse, dalla quale con chiaroveggenza sicura ei si vide serrate ad una ad una le vie della vita. A lui così forte camminatore un tempo, accadde di non poter in fine dare più un passo e di esser costretto alla immobilità più penosa ; a lui così schivo di arrecare molestia altrui, la sventura di non poter in ultimo far niente da sè. Avrebbe desiderata una fine rapida e fulminea ; e si condusse a tal segno da vedere spegnersi a poco a poco ogni favilla vitale. Se la pigliava talora con la sorte. Ma l'animo suo indomito che mal sapeva rassegnarsi a quel destino immeritato, non mai s'inasprì contro gli uomini, nè perdè mai la virtù per resistere, e la longanimità per tollerare le sofferenze e gli affanni : anche nel progressivo disfacimento del corpo sempre vigile sulla nettezza della sua persona, e curante signorilmente e classicamente il proprio decoro. Onde alla diletta campagna dei suoi giorni e consortè nell'angoscie, ei parve voler concedere quest'ultima dolcezza nel dolore, di vederlo spegnersi soavemente e lentamente, e darle la certezza, che reclinando il caro capo, ei non avesse neppure l'ombra di quei supremi affanni che tanto ci atterriscòno per coloro che amiamo.

E fino all'ultimo fu vigile e viva la lampada del suo intelletto. Poche ore innanzi che si spegnesse i due leggevano per diletto la storia della Rivoluzione

di Jaurès, ed ei seguiva la lettura con attento compiacimento, per quanto affievolite e stremate fossero le forze del suo corpo, divenuto oramai un *vas spirituale*. E finchè quella fiamma non diè l'ultimo guizzo coi pochi fidi amò conversare, come soleva ai giorni migliori quando il suo animo mostravasi sempre acceso dai più puri ideali, e la mente per natura aliena dalle vane disputazioni, aderiva irremovibilmente a quelle verità che un istinto profondo insegna, e nelle quali ha le sue oscure ma salde radici la vita.

Come placidamente si spense codesta patrizia figura, adamantina e luminosa, così portarono la cara salma nella sua diletta Calabria, quasi trionfalmente, tra i fiori. In quella gloriosa terra dove trascorse tanta parte della sua balda giovinezza, egli volle finalmente riposare. Lo seguivano i più intimi e fidi, lo accompagnava quella nobilissima donna, che fu sempre e grande in ogni atto suo. E quei fiori crescevano ad ogni stazione ove il convoglio arrestavasi, recati a fasci da cittadini egregi e dai più umili contadini; quasi concorde e solenne saluto a lui reso da quella che era stata la terra dei suoi padri. Ed ora le rame dell'ulivo sacro ad Atena sapiente e care al suo Virgilio, ne ombreggiano, conserte, la tomba, in simbolo ed augurio perpetuo di pace; e le grandi ombre degli antichi poeti la vigilano sorridendo.

LA MORTE DI LEONE TOLSTOI. ⁽¹⁾

Non è meraviglia che, in una età intellettivamente ed artisticamente antieroica come la nostra, noi assistiamo a quello che altravolta dissi il tramonto degli ultimi eroi, allo spegnersi delle faci superstiti del genio creatore, che illuminarono le generazioni d'altra età: e che il secolo caduto paia, come notai, riprendersi, da questo primo decennio del nuovo, quei grandi « uomini rappresentativi », che nella politica o nella scienza, nell'arte o nel pensiero religioso e sociale eran simbolo o ricordo di un lungo e vitale periodo della storia, o d'una delle grandi correnti ideali che lo avevano traversato e commosso da un capo all'altro. L'opera quasi impersonale e principalmente collettiva in cui si svolge la vita delle nuove democrazie non consente quasi più spazio alle individualità possenti e creatrici, che un tempo segnarono i punti luminosi e le linee direttive della storia. Leone Tolstoj, questo vero Re Lear che, fuggito dalle pareti domestiche e in mezzo ai rigori delle steppe algenti

⁽¹⁾ *Nuova Antologia*, 1 Aprile 1902.

e delle deserte lande della Russia, parve gridare nella suprema ora di sua vita come il vecchio e canuto re britannico « tempesta vuota i tuoi fianchi : versa i tuoi torrenti di acqua e di fuoco.... orrendo tuono che tutto empì di terrore, annulla questo mondo : rompi tutti i tipi della natura e disperdi tutti i germi che fanno l'uomo malvagio », questo gran vecchio ha trovato, nell'ultima ora della sua gagliarda vecchiezza come di rovere robusta, l'accordo eroico fra il pensiero e la vita, nell'atto della rinuncia suprema. L'uomo dalle due vite — la vita mondana e la vita spirituale, la vita dell'arte e quella dell'anima religiosa — l'uomo rigenerato nel lavoro di una nuova fede, ha voluto essere esempio salutare all'umanità dolorante e dilacerata da tante forze che la traggono in contrarie parti. La fiamma lungisplendente ed inestinguibile ch'egli aveva accesa colla sua arte, aveva egli bensì voluto convertire in una umile lampada votiva di una catacomba cristiana con quella sua predicazione evangelica, che volle essere una parola universale di fratellanza e di pace. Ma ad un tratto la fiamma antica ecco dare un guizzo ultimo di vita.

Stavano già calando le ombre sul genio creatore di forme immortali, quando l'uomo, il veggente, l'apostolo, divenuto in un istante eroe, ha voluto raccogliere nell'ora vespertina la nobiltà luminosa dell'ani-

ma, che aveva reso così benefica la sua lunga giornata. La conversione del Tolstoj, — già adombrata nella storia dell' anima di Levine nell' *Anna Karénine*, e più tardi in *Resurrezione*, ed espressa apertamente poi negli scritti *Ma Confession*, *Ma Religion*, *Que Faire*, fino all' articolo *Demands of Love*, ⁽¹⁾ che è come il programma anticipato del suo estremo sacrificio, — è simile, come ha notato in uno dei suoi acuti saggi Vernon Lee ⁽²⁾, a tutte quelle delle autobiografie religiose di tutti i tempi, che hanno fornito utile materia al libro del James sulle varietà dell' esperienza religiosa. Dal libro del Kohelet biblico al « Discours de la Méthode », ai « Pensieri » del Pascal fino a *Ma Confession* del Tolstoj, i motivi ideali sostanzialmente si ripetono. Ma una cosa distingue la conversione tolstoiana dagli altri movimenti congeneri; che il segno verso cui mira questa grande anima di profeta e di solitario non è una vita oltretterrena, bensì il regno della felicità umana, che ella annunzia come il regno di Dio sulla terra, anzi nascente dalla terra, cioè dal lavoro umano applicato a questa gran madre che col suo « largo petto » alimenta la vita, e pacifica ed affratella gli uomini. Non è quindi una ne-

(1) Nel *Daily Chronicle* 2 oct. 1897.

(2) Vernon Lee *Gospels of Anarchy*, London 1908.

gazione ascetica delle ragioni del vivere; ma una ricerca della via che a lui parve la sola atta a condurre alla vera e stabile felicità terrena ed umana. Ogni istituto sociale, lo Stato, la società civile, la giustizia punitiva, l'amore sessuale, la scienza, la filosofia, l'arte medesima, di cui era stato così gran sacerdote e ministro egli prodigo largitore di vita a tante creature del suo genio da Natacha ad Anna Karénine, da Wronski al Principe Nekliudoff, sono impedimenti a questa vera vita; insidiosi espedienti con cui si giustifica il peccato, forme d'intossicamento morale, come quelle che muovono, più o meno palesemente, da impulsi egoistici, e ci allontanano dalla intimità colla natura, nella quale sola ci sentiamo parte viva di Dio.

Amaro e cinereo pessimismo non è questo veramente, se non in quanto va in cerca della liberazione dall'egoismo e dalle lotte per l'esistenza comune, che non crede superate dalla ragione, creatrice di tutte le così dette ipocrisie sociali. Non è rinunzia alla volontà della vita, bensì ricerca della vera vita. La linea di pensiero e di sentimento in cui si muove il Tolstoi è bensì una diramazione, divergente da quella del Nietzsche, dal comune tronco pessimistico dello Schopenhauer, che spinge le sue lontane radici nell'oriente buddistico, in quanto svolge le conseguenze della dottrina antiegoistica della simpatia e della negazione

di sè stesso, ed anela alla liberazione dall'incessante contrasto fra l'istinto e la volontà, fra il sentimento e la ragione, fra il presente e l'ideale. Divenuto consapevole di essere anch'egli, come i più, un parassita della società, vivente del frutto dell'altrui lavoro, del lavoro della plebi che pur sono più felici di lui, perchè immerse nel lavoro e nei semplici doveri della vita e sostenute dalla lor fede rassegnata anche al male come voluto da Dio, a lui non riesce conquistare la fede ingenua e nativa degli umili. E dispera di ritrovarla finchè non incontra un genio religioso che gli rivela il semplice e pur grande segreto della esistenza, racchiuso nel fondo dell'idea religiosa buddistica e specialmente cristiana. Allora gli balena alla mente e all'animo inquieto la luce di una verità nuova ed antica, nell'efficacia salutare e creatrice della vita del lavoro, della povertà, della non resistenza al male; nel sentimento dell'universale simpatia e dell'amore umano. Qui ritrova, espressa dal cristianesimo, la soluzione del problema della vita, la quale altrimenti rimane un peso di dolore e un enigma tormentoso. Poichè la miseria e il dolore della vita nasce dal riguardarsi come un essere separato, a cui sia lecito volgere all'utile proprio le forze del lavoro altrui. Ma quando l'uomo si avvede che il suo vero fine è nel cooperare al bene universale, nel collaborare ad una

opera comune, allora solo ei merita e sente di entrare nel vero regno dello spirito, di conformarsi ad un ordinamento divino del mondo. Così è che nell'anima grande dello scrittore russo poterono penetrare bensì frammenti di altri grandi spiriti congeneri e congeniali, Rousseau e il Ruskin, Schopenhaur e il Carlyle, l'Ibsen e il Wagner, e risalendo nei secoli fino a S. Agostino e S. Paolo; ma questi frammenti ei potè fondere in una concezione propria e originale, se anche non propriamente filosofica, della esistenza. Egli non ha inteso di mortificare la vita se non per trovare o ritrovare la smarrita via della vita: non si è fatto censore e giustiziere universale delle deformazioni sociali, se non per esser poi caritatevole e misericorde per gli uomini più vicini alla natura. E perciò non il fine suo può disconoscersi, nè ad esso si può rinunciare, bensì soltanto rifiutare i mezzi onde egli ha creduto di poterlo conseguire.

Ora questo ideale di vita ei trovò nell'evangelio; non già criticamente e storicamente interpretato (poichè a lui non premeva di discernere gli elementi storici ed originali dei documenti cristiani, o come si sien formati gli evangelii), bensì in quello che nella parola del Cristo a lui parve elemento e promessa di vita, il messaggio di pace agli uomini di buona volontà. L'idea della vita è, difatti, l'idea maestra in

quella che si può dire la sua filosofia religiosa, la cui formula sta nelle parole di Paolo: « la legge dello spirito di vita in Cristo, che libera dalla legge del peccato e della morte ». Quello che vi è di veramente vitale nell'idea cristiana, non è già la forma del sistema dogmatico a cui oggi la chiesa s'attiene, ed è per lui lettera morta; bensì solo la dottrina della partecipazione alla vita dello spirito per mezzo del Cristo. Se non che il Tolstoj non può sottrarsi all'abito mentale dell'ortodossia contro cui pur muove così aspra guerra, il quale si rivela nel determinare come egli fa, lo spirito cristiano in una dottrina e in una serie di regole di vita, che è come il pentateuco da lui estratto dal Nuovo Testamento. Ora il cristianesimo è una fonte sempre viva. Nessuno può contrarre il suo spirito in un vaso che tutto in sé lo contenga e racchiuda. Il rinnovamento del mondo, la creazione « di una nuova terra », che è l'ideale cristiano, non può essere se non opera di un lungo, continuo, graduale mutamento, che s'inizi dall'intimo dell'animo dell'uomo e non per esterni comandamenti. Il vero segreto dell'evangelio, come nota giustamente a proposito del Tolstoj Matteo Arnold ⁽¹⁾ è racchiuso

⁽¹⁾ Matthew Arnold *Essay in Criticism*, 2 Series, London, 1898 p. 297 s.

nella parola: « chi amerà la sua vita, la perderà: e chi perderà la sua vita, la salverà ». Non è un precetto da seguirsi alla lettera, ma una idea che opera vivamente sull' intelletto e sull' animo, e di un inesauribile valore.

Nè, quanto alla sostanza, la ribellione alle forme e agli ordini sociali, o il principio dell' evangelio tolstoiano della non resistenza al male, risponde esattamente all' ideale cristiano. Gesù pagò il tributo a Cesare, stette a convito coi pubblicani, sebbene nè l' impero romano nè la Giudea del suo tempo fossero compatibili col suo ideale e colla « nuova terra » che doveva fiorire sotto la sua nuova luce. Forse la soluzione moderata e provvisoria di Lenine nell' « Anna Karénine », in una società come la nostra, sarebbe più vicina alla « regola divina della verità », che non quella così radicale accettata e praticata più tardi dal Tolstói. La non resistenza al male non è un motivo che si trovi così schietto e senza temperamenti nella predicazione di chi aveva pur proclamato: « io son venuto a portare la guerra non la pace ». E la guerra al male è una necessità dolorosa, ma imprescindibile, per il trionfo finale del bene e della giustizia. Onde il Tolstói medesimo, che seppe accendere vasti incendi sulle nevi e i ghiacci della sua terra, nella denuncia spietata e inesorabile di tutte le ipocrisie umane, di tutte le deformazioni e le esteriorità vacue e corrut-

trici delle religioni ortodosse, di tutte le oppressioni ufficiali, di tutto un vasto sistema di sfruttamento sociale, fu il grande atleta di questa battaglia eterna contro il male, o contro quello che tale egli ha creduto. E solo altri ha potuto, anche fra noi, esprimere il desiderio che egli, come il nostro Mazzini, alla denuncia del male e all'insegnamento del dovere, avesse potuto talora far seguire più immediata e più ardentissima l'azione.

Ora, poichè rese alla terra natale tutte le sue spoglie, anche la antica rovere robusta è caduta su quel suo suolo ov'egli gettò, fattosi agricoltore, il seme, e che solcò coll'umile aratro, e con gesto ed atto quasi sacerdotale; e poichè come Ivan Illitsch, il protagonista di una delle sue meravigliose novelle, egli accolse la morte invocata come ospite che viene « colle sembianze di severa amica », non come manifestazione della potenza delle tenebre, ma come via e segno di resurrezione, non con un evento che annulla, ma come virtù che trasfigura, egli ha ben potuto entro di sè, nel silenzio dell'ultima ora, esclamare con un altro dei suoi eroi, Vassil Andreitsch: « vengo, vengo ». E gli animi migliori a quel sublime atto, da tutte le parti della terra, concordemente plaudirono.

PAROLE PER AUGUSTO ALFANI.⁽¹⁾

Per gli Accademici onorari della Crusca presenti e lontani, ma certo a noi coll' animo uniti nella pietà altissima e nell' acerbo rimpianto; e più anche per tutti gli amici devoti e fedeli, cioè per quanti ebbero la ventura di conoscerti, qui innanzi all' esanime salma, porgo il saluto reverente e commosso al tuo spirito nobilissimo, o nostro beneamato amico e collega. Nobilissimo veramente il tuo spirito, come l' animo tuo; che saldo ed inflessibile nella osservanza del dovere e nella fede dei tuoi padri, era poi nelle contingenze della vita caramente pieghevole ad ogni affetto buono e gentile; ai santi affetti domestici, dei quali fosti tenerissimo, all' amore della patria, al fervore per ogni cosa bella di natura e di arte, al sincero ardore nel perseguire ogni più arduo vero. Imperocchè l' energia del fermo carattere si congiungeva in te, quasi in spirituale armonia, all' amabile e delicata gentilezza del tuo costume di vita, del tuo sentire, del conversare, dell' operare. Era un mirabile ed

⁽¹⁾ Pronunziate sul feretro il 26 Novembre 1923.

amabile accordo in anima bella, di qualità che è prodigioso incontrare accolte in una sola persona; e non è se non cosa dei privilegiati e degli eletti, i quali pare abbiano per insegna dell'essere e del viver loro l'antico *fortiter et suaviter*.

Buon cittadino, in tempi a ciò men propizi che oggi non sieno, credesti fermamente che il serbare l'avita fede e la pura coscienza di cristiano, non fosse incompatibile coll'amore operoso per la patria italiana; e tutta la tua opera di scrittore s'informò di questo nobile ideale, che solo i *magnanimi pochi* e i nobilmente sdegnosi di ogni favore ufficiale, allora partecipavano.

Non è qui da fare l'elenco e l'encomio dei numerosi frutti del tuo vivo intelletto: dal giovanile lavoro su *Orazio Rucellai* a quel *Carattere degl'Italiani* che fu riconosciuto con premio solenne. I quali frutti assicurano al caro tuo nome un durevole onore, e chiamano verso di te la nazionale riconoscenza. Ma poi che disceso dai primi studi severi, desti opera efficace alla educazione popolare, tu sempre intendesti ad ammonire sorridendo, a moraleggiare colla più festevole grazia d'uno stile che scorreva, sotto la tua mano esperta, sempre più agile e acuto, a diffondere verità salutari in una forma toscanamente snella e succinta, animato sempre da purissimi propositi di edu-

cazione civile. Nella scuola e nel libro, maestro e scrittore, ti serbasti sempre caramente educatore e propagatore di saviezza e di bene.

Ma come in quei tuoi doni al popolo nostro (e chi non ricorda *Gente allegra, Battaglie e vittorie* ed altri pregiati?) era a tutti manifesta la tua padronanza della lingua viva, così ti si aperse facile l'adito a quell'opera di compilatore del Vocabolario della lingua nazionale, che occupò l'ultima parte della tua nobile vita. Nella quale opera lessicografica, soppressa ora o sospesa da inconsulto provvedimento antinazionale che ti fu amarissimo e forse abbreviò i tuoi giorni, non è a dire quanto diligenti cure spendevi e di quanto sapienti consigli confortavi i colleghi nel comune conferire su tali argomenti: dando poi a tutti, nell'adempimento del tuo ufficio, imitabile esempio di fedeltà assidua e intera.

Ma dove si pareva meglio la felice virtù del tuo ingegno, festivo insieme e composto, era in quei Rapporti annuali alla Società Colombaria, che era per noi una festa l'udire, e, quel che è più raro poi, il leggere: segnatamente in quei ritratti spirituali dei soci emigrati dalla vita, che sapevi rendere con una vivezza di tocco, con una grazia sincera ed arguta, tutta cosa tua. Talchè ci facevi quasi desiderare di essere da te un giorno commemorati; e desiderosi certo poi, di vedere

adunata quella tua viva pinacoteca d'immagini, ritratte con sì maestrevole mano, e con tal valentia e destrezza nel cansare l'uniformità inerente ai necrologi, e nell'accordare in ornata sintesi tanta disparità di figure e di argomenti.

Nè in quest'opera di segretario relatore e commemoratore era solo l'ingegno tuo che splendeva: ma sì l'animo che effondeva luce e calore di bene. Poichè l'animo avevi a tutti benigno; inchinevole, quindi, a scusare e compatire le umane debolezze, pur senza venir meno al debito delle giuste censure; ma lieto poi e pronto ogni volta (ed era di frequente) che l'occasione ti si porgesse di dare onore al merito. E quelle debite lodi non misuravi allora avaramente, come pur molti usano; bensì le prodigavi ai valenti con animo generoso e gioioso: mentre dal canto tuo, da quelle ben meritate che a te si tributavano parevi ritrarti, non già per ostentato artificio, ma per sincera modestia di animo e di costume, schivo com'eri da metterti in mostra e dal comparire.

Onde come non mai uscì dalla tua bocca, o scorse dalla tua penna, una parola che ad altri potesse parere amara, così fra tanti strali aguzzi e talora avvelenati che volano anche pel cielo, non sempre sereno, di quelle lettere che si dicono umane più che non sieno, io non credo che alcuno sia mai stato

diretto contro di te dalla mano di qualche anche invisibile arciere. Ad ogni modo, ei non avrebbe dato nel segno, e il suo sarebbe rimasto *telum sine ictu*: tanto il tuo animo pareva invulnerabile al male quanto, invece, era aperto ed agevole al bene.

Ed ora ecco, o amico e collega, non so se più stigmatato o amato, tu ci hai vedovati di te, lasciando in noi il *desiderio di sì caro capo*, che durerà finchè la vita ci basti. La cara e buona imagine tua ci seguirà consigliatrice di bene, confortatrice nelle asperità della vita, ed esempio di luce, mite ma intemerata. E noi la custodiremo fedeli; sospirando pur sempre alla cara e lunga consuetudine passata di studi e di lavoro comune, in quella nostra opera silenziosa, diretta sempre e sorretta dai comuni ideali della scienza, dell'arte e della patria.

Alla quale tu, per certo, prima di chiudere quei tuoi sereni occhi alla luce per riaprirli alle divine visioni infinite, auspicasti, e con fede, ogni più gloriosa fortuna, nella vicenda dei secoli venturi che i nostri occhi mortali non vedranno. Salve ora e sempre, o caro ed eletto spirito. Possa esso, uscito dalle ombre incerte ed infide di questo

viver che è un correre alla morte,

rivivere in quella luce spirituale alla quale tu sempre

anelasti. Tu sei ora entrato in quello che Amleto chiama il regno del silenzio. Ma non è egli nel silenzio che più si nutrono e vivono, si comprendono e si congiungono fra loro, le anime nostre anche quaggiù? E non sono questi alti e misteriosi silenzi che, nei raccoglimenti pensosi straniandoci talora dai rumori della vita, ci discoprono tante profondità dell'essere nostro spirituale, ed alimentano in noi le care ed immortali speranze di una suprema vittoria?

PARTE QUARTA

FILOLOGI.

LA MENTE DI DOMENICO COMPARETTI.⁽¹⁾

Intendimento di queste mie pagine non è solo il rendere un tributo di gratitudine reverente ad un solenne maestro al quale sento di dover tanto, sì anche, in tempi di grande turbamento di spiriti, il ricondurre, anche per un momento, all' esempio d' un animo nobilmente sereno; e in tanta confusione di valori il farsi quasi di un valore, vero ed incontestabile, presentatore a gran parte del pubblico nostro, anche colto, cui per varie ragioni, alcune delle quali tornano ad onore dell' uomo, questi è rimasto men conosciuto di altri di assai minore statura intellettuale, divenuti più largamente e notoriamente popolari. Il che non significa (chè non è ufficio mio qui) tessere una biografia di Domenico Comparetti, nè comporgli sul canuto e venerato capo una encomiastica corona, della quale egli non ha bisogno, nè desiderio. E nemmeno è proposito mio il ricercare per ogni parte la sua opera di critico e di storico insigne: al che mi farebbe difetto segnatamente in alcuni ordini di studi,

(1) *Nuova Rivista Storica* 1921: qui con nuove giunte e correzioni.

la speciale competenza, vólto, come io sono, per notevole parte e per quello che in essi io possa valere, a studi di natura diversa, ancorchè congenere e per nobiltà di argomenti congeniale.

Delineare il tipo mentale di questo valentuomo come maestro, scrittore e studioso, è tuttavia possibile, e per me assai grata impresa: specialmente se mi venga fatto di dileguare o attenuare con la mia parola certe non del tutto spassionate prevenzioni su di lui nutrite da alcuni pur valentuomini, che furono suoi antichi discepoli e continuatori degni e in parte anche integratori dell'opera sua nel campo degli studi classici: opera già a tanti studiosi italiani esempio ed aiuto degnissimo, e ben riconosciuta e pregiata dalla scienza straniera. Le quali prevenzioni, se non mi è dato giustificare, è lecito almeno spiegare col ricercarne le origini e i motivi psicologici in certi suoi e negli altrui atteggiamenti di studioso, cagione di non sempre sereni dissensi, che vorremmo, ad ogni modo, composti in bella ed amichevole armonia patriottica, ora che di consensi ha tanto bisogno la patria comune.

Alle indirette e pur grandi benemerenze del Comparetti per l'incremento degli studi italiani, specialmente d'antichità classica, ed anche delle ricerche archeologico-epigrafiche, occorre appena accennare.

Da lunghi anni egli si adoprò a promuovere le ricerche archeologiche nell' isola di Creta, provvedendovi anche largamente col suo concorso personale; quelle ricerche che hanno dato i grandi risultati, sì epigrafici e sì archeologici, che son ben noti oramai nel mondo scientifico. Opera sua è la fondazione della Scuola Archeologica di Roma, e in parte anche quella della nostra Scuola Archeologica di Atene, il cui *Annuario*, nel suo primo volume, reca una Prefazione da lui dettata, che è un vasto programma di studi e di ricerche, pensato con larghezza scientifica di criteri e modernità di propositi. Del pari è opera sua la istituzione, presso la R. Accademia dei Lincei, dei *Monumenti Antichi*, pubblicati, per cura di quel nostro messimo Istituto, in una serie di volumi di alto valore scientifico, ai quali egli e molti discepoli suoi contribuirono largamente con lavori archeologici, papirologici, epigrafici. Dei quali ultimi fanno parte le tre grandi raccolte epigrafiche, alla cui redazione egli, l' Halbherr, il Pais, il Lanciani ed altri accademici stanno ora attendendo, e vi attendeva anche il compianto Savignoni. Questa serie accademica dei *Monumenti Antichi* si collega con la pubblicazione, già da lui iniziata e diretta, del *Museo Italiano di antichità classica*, di cui vennero in luce tre grossi volumi, che sono documento della fertile e vigile opera

sua e della sua scuola. Non è meraviglia, quindi, che queste benemerenze, e più ancora la grande e varia opera sua di filologo e di archeologo, sieno state riconosciute già da tempo oltre i confini della patria: e che come l'Università di Oxford lo volle suo *honoris causa*, così l'abbiano accolto nel loro seno l'Accademia di Monaco, l'Istituto di Francia, l'Università di Atene, per citare solo alcuni degl'Istituti che si onorano di averlo loro desiderato sodale, e il senato del Regno che lo ebbe, già dal 1890, fra i maggiori uomini della scienza italiana, onde l'alta Assemblea ha prestigio e decoro.

GLI STUDI MEDIEVALI.

La scienza e la scuola sono i due poli intorno ai quali si è svolta ampia e continua l'opera intellettuale di questo insigne uomo. Opera continua di scienza (e speriamo sia ancora per lunghi anni!) è quella che va dalle giovanili memorie in latino sopra l'orazione d'Iperide e l'età dell'annalista Liciniano, pubblicati nel 1858 dal *Rheinisches Museum*, fino alle iscrizioni sacrali di Gomfoi e Farsalon in Tessaglia (1921) e alla *Laminetta d'oro iscritta* di Brindisi (1923). E non senza ragione ho formato l'augurio che l'operosità sia conservata lungamente all'onore della

scienza italiana (pur senza contare i caldi voti d'affetto e d'amicizia per l'uomo carissimo a quanti gli sono familiari), poichè di lui sta per pubblicarsi nei *Monumenti Antichi* dei Lincei una memoria illustrativa del gran dipinto murale Pompeiano, recentemente scoperto, « Le nozze di Bacco e di Arianna », e, dei lavori epigrafici in corso per le tre collezioni o Sillogi, di cui sarà editrice l'Accademia dei Lincei, specialmente la silloge delle iscrizioni arcaiche cretesi, è affidata alle mani esperte del Comparetti, promotore di questa impresa dei tre Corpi Epigrafici, assunta, con animosa libertà e con maturità scientifica, dalla nostra Accademia in sostituzione dell'Accademia di Berlino.

Quello che rende ammirabile nel mondo scientifico l'opera di lui, e quasi inesplicabile agli stranieri, di consueto specialisti, e a poche altre comparabile anche in Italia, dove pur questa πολυμαθία, ben diversa dal diletterantismo superficiale, è gloria caratteristica e antica tradizione del genio nazionale, a cui plaudiva anche il Carducci, è la sua triplice padronanza e riconosciuta competenza sì nel vasto campo degli studi classici (filologici, archeologici, epigrafici), sì in quello delle letterature medievali e in quello della letteratura comparata. Stringere, quindi il suo *molto in poco* ed inquadrare la sua molteplice produzione più che ses-

santenne in brevi linee, sarebbe ben malagevole impresa, se a noi, per il fine di queste pagine e per l'indole del periodico in cui vider la luce, non bastasse raccoglierla intorno ad alcuni punti fondamentali attinenti a quei tre ordini di ricerche: il *Virgilio nel Medio Evo*, la *Grande epigrafe arcaica di Gortyna*, il *Kalevala* finnico; ai quali si potrebbero aggiungere gli studi e le ricerche sulla letteratura e novellistica popolare (il *folk-lore*), sui dialetti greco-slavi dell'Italia meridionale, e la grandiosa pubblicazione del Codice Vaticano delle Rime Antiche, da lui procurata in unione col D'Ancona. Giovinetto ancora, e ben presto maestro nell'Università pisana, il Comparetti cominciò a rendersi noto con lavori di critica letteraria ed epigrafia classica. Ma già fin d'allora si preparava, con gli studi su *Ristoro d'Arezzo* sul libro di *Sindibad*, sul *Victorial* di Gutierre Diaz de Games, ed altri consimili, a quell'opera sul Virgilio nella tradizione medievale, a cui raccomandò dapprima il suo nome e che fu tosto pubblicata in veste tedesca ed inglese. Opera di lunga lena e di vasto e solido disegno, in cui la sicurezza e pienezza del corredo scientifico ed erudito si compone armoniosamente con la larghezza visuale, che i fatti vede dall'alto e come in ampia sintesi, e li sa stringere intorno ad alcune idee direttive e fondamentali, che percorrono da un capo

all' altro quei due volumi : l' uno dedicato alla tradizione letteraria, l' altro alle leggende popolari, che lungo il medio evo si foggiarono e si diffusero in tutta l' Europa sulla virtù magica e taumaturgica del poeta. Oggi forse alcuni giudizi sul cristianesimo medievale, pronunciati da una mente, come quella del Comparetti, così classicamente formata e atteggiata, e perciò anche repugnante dai riflessi romantici dell' idea cristiana nelle letterature moderne, posson parere oltrepassati o non interamente accettabili. Ma l' opera rimane come un tempio dorico, saldo sulle sue colonne e armonioso nella venustà equilibrata della sua compagine e nel fulgido nitore dello stile. E tanto riman salda, che nella nuova e desiderata edizione, fattane dopo più di vent' anni, l' autore non ebbe che da aggiungere poche cose, specialmente nelle note, per metterla, come si dice, al giorno delle pubblicazioni uscite in quell' intervallo, lasciandone intatta la sostanza tutta e il disegno. In tanta odierna fioritura, e non sempre degna, di letteratura dantistica, le pagine di quest' opera sul Virgilio dantesco sono ancora delle più belle che si possan leggere sul sacro Poema, e tali che forse possono solo cedere a quelle del Carlyle su Dante. Fra le maggiori opere storiche, come quelle del Villari, dell' Amari, del D' Ancona, del Del Lungo, del Graf, che la scienza italiana produsse nella

seconda metà dello scorso secolo, questa del Compagetti, per ampiezza e solidità d' erudizione e per bella evidenza di concepimento, sicuramente e degnamente primeggia.

GLI STUDI CLASSICI.

Lasciato questo monumento agli studiosi delle cose medievali, parve che il critico volesse rivolgere e consacrare d' allora in poi tutte le sue poderose forze alle indagini classiche e : indagini papirologiche, che, cominciate con gli studi sui papiri ercolanesi, si protrassero fino a quelle recenti sui papiri provenienti dall' Egitto, illustrati nella pubblicazione dei *Papiri fiorentini*, intrapresa in unione con Girolamo Vitelli, ed altri studiosi; indagini archeologiche, da quelle sulla Villa Pisoniana d' Ercolano a quella sulla Statua d' Anzio; indagini soprattutto epigrafiche, dalle auree laminette orfiche di Petelia, dalle iscrizioni di Olimpia, di Tauromenio, d' Alicarnasso, di Oaxos, di Cuma, di Mantinea, di Cirene, dalle varie iscrizioni vascolari da lui dichiarate, alle Tabelle Testamentarie delle Colonie Achee della Magna Grecia, fino alle iscrizioni arcaiche tessale e cretesi e a quella massima di Gortyna, detta da lui giustamente « la regina delle iscrizioni ». Monumento antichissimo del diritto greco ch' egli

decifrò per primo e criticamente pubblicò più tardi, con tale sicurezza e copia di rapporti giuridici e storici, che gli stranieri, come il Zietelmann, il Dareste e tanti altri che lo seguirono, non ebbero che da procedere sulla via da lui segnata, dividendosi fra loro il lavoro, filologico e giuridico, che egli aveva intrapreso e condotto da solo, e ricalcando le orme originalmente impresse dal suo spirito felicemente divinatore e rigorosamente documentatore.

Mentre egli andava così cercando dentro e d'intorno questa foresta *spessa e viva* di reliquie d'antiche forme e d'antiche parole, non disdegnava di rendere in forma accessibile ad un più largo pubblico di lettori la struttura e lo spirito vivo e spesso così vicino al senso della vita moderna, di alcune commedie di Aristofane nelle Introduzioni magistrali alla traduzione che ne veniva pubblicando il compianto Franchetti, diversa, ma non inferiore per merito a quella più recente e completa del Romagnoli. Ho detto magistrali; perchè a chi aveva avuto la ventura di udire le sue lezioni sopra la commedia antica e su Aristofane, pareva di riudire, leggendo quelle pagine, la parola luminosa e serena del maestro; e, per tutti i lettori poi, di tale evidenza, da far maraviglia che un così severo uomo di dottrina sapesse rendersi così agevolmente, aperto, e da far desiderare insieme che

egli un giorno voglia sulla letteratura greca in genere, o sulla questione omerica, comporre un libro come egli saprebbe fare, e come han saputo fare gl' Inglesi, dal Grote, dal Gladstone, fin al Mahaffy, il quale alla solida preparazione filologica e scientifica disposi come in anello d' oro la grazia della forma trasparente ed evidente, che a tutti lo rendano caro ed accetto.

IL KALEVALA FINNICO.

E non senza ragione ho accennato di sfuggita alla questione omerica. Nessuno forse, in Italia, pochi altri, fuori, potrebbe riprenderla ed avviarla ad una soluzione consentita, con pari preparazione ed autorità. Chi ascoltò le sue lezioni su questo grande argomento, o chi ricordi soltanto le pagine di lui sulla Commissione Omerica di Pisistrato e il Ciclo Epico, nella *Rivista di filologia classica* del 1881, o chi abbia presente la sua magnifica edizione fototipica del Codice Veneto Marciano 454 dell' *Iliade* (Lugduni Batavorum, 1901), ne sarà ben persuaso. Ma gli elementi scientifici, onde potrebb' essere materiato questo desiderabile libro che aspettiamo da lui, si possono già raccogliere da un' altra opera insigne, o come dicono gl' Inglesi *standard work* (i Tedeschi direbbero *bahnbrechendes*, ma, nel caso presente, sa-

rebbe piuttosto conclusiva e definitiva) sul *Kalevala* Finnico (1891). Quella vasta compagine di canti eroici, lirici, magici e narrativi, ancora fluttuanti e tramandati oralmente dai *laulaiat* (i rapsodi finlandesi), specie di nebulosa poetica popolare quasi in atto di cercare e costituire il suo nucleo centrale intorno a cui ordinarsi a vero epos nazionale, costituiva una specie di esperienza epica vivente, una formazione incipiente di epopea, che cadeva sotto i nostri occhi, di tale importanza ed evidenza suggestiva, da tentare fortemente la critica letteraria e da attrarre l'attenzione della scienza storica sulla questione, ancora irresoluta, delle origini delle grandi epopee nazionali, di cui si aveva qui un esempio contemporaneo in un popolo per costumi, per cultura, ancora assai primitivo in mezzo all'Europa civile. Preparato dalla sua conoscenza delle moderne lingue europee, da ripetuti viaggi da lui fatti in Finlandia, la regione di questa vivente generazione epica; e familiare da lungo tempo con le letterature, leggende e tradizioni popolari di altri paesi, egli potè portare nella viva questione di letteratura comparata una parola sua e originale, che, mentre preparava ad altri più giovani studiosi italiani, come il Pavolini, la via a dare della epopea finnica una traduzione completa nella nostra lingua, recava altresì nuova luce sulle antiche epopee nazio-

nali, come i poemi omerici, la Chanson de Roland e i Nibelunghi. Avendo l'occhio specialmente all'Epos omerico, la conclusione a cui giunge il Comparetti appare sostanzialmente negativa. L'ipotesi Wolfiano-Lacmanniana sull'origine dei poemi omerici da sparsi canti anteriori di ragione popolare, di cui si credè ritrovare i segni, per via dell'analisi critica, nel testo omerico, non trova conferma nella comparazione col Kalevala finnico. La *runa* finnica appare ancora ben lontana da quella dignità e maturità d'arte che consente la formazione della grande opera epica. E se quella informe moltitudine di canti di così varia natura e provenienza il Lönnert potè, fra il 1835 e il '49, comporre in una certa unità nel poema che ebbe da lui quel nome, l'opera sua fu opera di riflesso artificio di dotto diligente, non già frutto di quella spontanea creazione e ispirazione artistica, che è propria degli originali unificatori ed ordinatori della materia epica e dei canti popolari in organismo di poema nazionale nelle epoche creative. Il compilatore finlandese, più che ad Omero, cioè ad una mente geniale e creatrice, rassomiglia piuttosto ad uno dei *diaskeuasti* Pisistratidi. Si può forse credere che, se ai Finni fosse toccato in sorte uno di questi geni creatori, che ebbero popoli più fantasiosi e chiamati all'arte, anche questa dispersa materia, ond'è compo-

sto il Kalevala, avrebbe potuto assurgere a dignità di poema organico. Potrebbe anche dubitarsi se fra le opposte teorie dello stretto unitarismo, cui inclina il Comparetti, almeno per l'Epos classico, e della formazione collettiva o del conglutinamento spontaneo dei canti dispersi, non si apra una via media, che codesta composizione ed ordinamento della materia epica precedente riconduca all'opera d'una scuola o di una tradizione domestica, che di padre in figlio trasmetta il dono della poesia e il patrimonio dei canti rapsodici. La tradizione classica ci parla degli Omeridi, come, per la scienza, degli Asclepiadi, e, per le arti, porta il mitico nome dei Dedalidi. E quanto potere abbia avuto questa opera corporativa nelle scuole filosofiche non solo risulta per l'età platonica-aristotelica delle ricerche dell'Usener e del Wilamowitz, ma ancora, per le più antiche presocratiche, dalle acute osservazioni del Diels. Ora se questa efficacia della tradizione scolastica e domestica è per l'antichità indubitabile anche per la formazione dei cicli poetici, qualche traccia di generazioni di poeti e di continuità poetica familiare si trova pure tra i cantori finnici: poichè sappiamo che uno dei principali di cui si ha memoria, Arhippa, ebbe figli che furono cantori ed ebbe cantore il padre.

Comunque sia, la vasta opera del critico italiano

e per il severo metodo con cui è condotta, per le fondamentali conclusioni a cui giunge, e pel vivo sentimento dell' arte che l' anima ed avviva, è a lui nobile documento di onore e titolo di gloria agli studi italiani; i quali, per merito suo, anche in questo campo della letteratura comparata, si sono degnamente affermati nel cospetto del mondo scientifico, in modo da non temere paragone straniero; e da offrire anzi un imitabile esempio agli studiosi di tutte le colte nazioni.

IL MAESTRO.

Tale è nelle sue linee sostanziali, l' opera dello studioso e dell' indagatore. Ma quale fu a molti di noi il maestro, tale è anche l' uomo e quello che per tutti è lo scrittore: lucido, largo, nobilmente alto e sereno, il pensiero del Compagetti in tutti i suoi scritti, e specie nei maggiori, si svolge con limpidezza classica e quasi direi con certa solennità ieratica. Nelle sue pagine si ritrovano molte di quelle insigni qualità che naturalmente apparivano più evidenti nella sua viva parola di maestro. Chi fu alla sua scuola (e dalla scuola *pisana* che egli creò insieme al Villari, al D' Ancona, al Teza e al Lasinio, escirono valentuomini come il Rajna, il D' Ovidio, il Vitelli; comè dalla *fiorentina*,

nella quale ebbe cooperatori lo stesso Villari, il Bartoli, il Trezza e il Vitelli, altri non meno valenti come il Pais, il Milani, il Biagi e altri molti); chi, dico, lo ebbe maestro, non dimenticherà mai l'efficacia della sua parola austera, sobria, serena e rigorosamente scientifica: efficacia che chi scrive sentì rifluire sem- in sè durante il suo magistero nell'Ateneo napoletano, e ne volle rendere grata testimonianza dedicando al Comparetti un antico suo libro di *Studi* sulla letteratura cristiana primitiva (1887). Nè può chi l'abbia udito, dimenticare con quale alto senso d'arte il maestro leggeva ed illustrava o l'Agamennone d'Eschilo o un'Ode di Pindaro. Bastava, anzi, talora la lettura o la recitazione, iniziale o finale, del testo, fatta da lui, per far sentire la grandezza di quell'antica parola, chè nella sua voce solenne riviveva. Non avvicinava quasi mai gli scolari: ma operava, per così dire, a distanza, e con durevole efficacia, sulle loro menti, per le qualità prevalentemente sintetiche del suo spirito. E dico prevalentemente: perchè nei primi anni del suo insegnamento pisano, a quanto mi venne riferito da antichi scolari suoi, egli pure indulse al vizzo tedesco di dare nella scuola minuta notizia delle varianti dei testi ch'egli andava interpretando, o fosse l'*Orazione demostenica sulla Corona* o l'*Edipo re* di Sofocle: e delle sue facoltà analitiche d'erudito, oltre

le opere maggiori, bastano a far fede gli studi sulle epigrafi arcaiche, specialmente cretesi.

Ora questa dignità, portata e serbata nella scuola, era già prima nell'animo suo. Consapevole della sua superiorità su tanti, egli (*rara avis*) non ha mai mendicato lodi nè da amici, nè dalla pubblica stampa, nè si è mai indugiato in piccole polemiche, anche se assalito da qualche malevolo. In controversie scientifiche si è misurato con uòmini come il Mommsen e il Diels; ma trattando da pari a pari, come atleta che sa la sua forza e leoninamente affronta l'avversario, senza ambagi o adulatorie *captationes benevolentiae*. Questo atteggiamento, che altri disse di olimpica serenità (chi mai legge nel profondo animo, o signori?) e di superiorità onestamente sentita « per la fidanzata che ha di sè », come dice un antico biografo di Filippo di Ser Brunellesco; questa sua libertà di critica dinanzi alla scienza tedesca, potè a taluno spiacere e dare appiglio, anche in alcuni suoi valorosi discepoli, ad ingiustificati risentimenti. Ingiustificati, dico: poichè quest'uomo, che così altamente sente di sè, non ha mai, come pur tanti han fatto e fanno, cercato di inalzarsi deprimendo altrui. Quella sua dignitosa e nobile coscienza del proprio valore, che traluce da tutto il suo costume, non ha mai nociuto ad alcuno: e nemmeno dà quel repugnante senso di degnazione

che offende, essendo egli a chi l'avvicina squisitamente affabile e signorilmente cortese d'ogni consiglio ed aiuto.

Che se il Comparetti nostro non dubitò di misurarsi coi maggiori della scienza filologica e storica della Germania, questo, anzichè nuocere, come altri un tempo temè, al buon nome degli studi italiani, era, fino d'allora testimonianza onorevole che il sentimento d'italianità in lui non ebbe bisogno per destarsi, come avvenne per molti, delle violenze germaniche di guerra.

Chiunque abbia avuto, pertanto, la ventura di essere stato discepolo di questo *facile princeps* (se non altro per ordine di tempo) degli ellenisti italiani, non sa darsi ragione di certi malaugurati dissensi e di immeritati disconoscimenti dell'innegabili e sovrane benemerenze, che rendono venerabile il quasi nonagenario filologo ed archeologo romano: mentre nell'animo suo, sente che la diversità di attitudini e di predilezioni negli uomini di studio e di scienza non può nè deve escludere la fraterna armonia e la serena cooperazione di tutte le varie forze; e lo invoca per l'onore d'Italia e per la educazione intellettuale e morale della nostra gioventù, la quale dagli esempi che vengono dall'alto prende norma di vita ed incitamento a rendersene degna continuatrice nel pensiero e nell'opera.

TEODORO GOMPERZ. ⁽¹⁾

Teodoro Gomperz, mancato, pochi giorni or sono, alla vita e alla scienza, non era propriamente un filosofo, come alcuni dei nostri giornali hanno detto. Ma nemmeno soltanto un grande filologo, un consumato ellenista. Apparteneva piuttosto alla esigua ed eletta schiera dei filologi, che Platone avrebbe detto « amici delle idee ». Delle due grandi cime ove culminò e s'espresse lo spirito greco, l'arte e il pensiero, egli si era sentito sempre attratto verso la seconda. Sebbene la grande letteratura greca, specialmente della età dell'oro, avesse avuto in lui un investigatore assiduo e di autorità sovrana, ai documenti frammentarii o men noti ove la scienza e la filosofia greca avevano deposto tanto tesoro di osservazione e di meditazione originale, egli aveva volte per tempo le cure sue sapienti, fino da quando, nel 1876, aveva pubblicato il prezioso frammento epicureo dai papiri ercolanesi, sulla libertà del volere. E alle reliquie degli

⁽¹⁾ Dal *Marzocco* 8 Settembre 1912.

scritti epicurei attese anche più tardi nei *Wiener Studien*, dopochè l' Usener aveva criticamente adunati, con faticosa diligenza, nel volume lungamente atteso che intitolò *Epicurea*, tutti gli sparsi residui degli scritti originali del grande maestro o dei suoi più antichi discepoli. E via via l' opera dell' insigne filologo di Vienna si era estesa ad altri punti dell' immenso campo della scienza e della filosofia ellenica, come la sofistica, gli scritti dei medici come il *peri técnēs*, i frammenti eraclitei, la cronologia dei dialoghi platonici ed altri ancora, aprendosi così la via all' opera massima dei *Griechische Denker*, a cui resterà principalmente e onorevolmente legato il suo nome di ricercatore acuto e geniale, di filologo mirabile di *acribia*, e di stilista ricco di vivezza e di lucentezza; assai rara cosa questa in un filologo, specialmente tedesco.

A questa impresa ei si era preparato non solo coi lavori filologici e di critica letteraria, ma anche per la disciplina di larghi studii filosofici. A lui la Germania deve una traduzione completa delle opere dello Stuart-Mill: e dal filosofo inglese, come anche dallo studio speciale che aveva fatto degli scritti del Lewes, derivò l' acume e la virtù penetrativa di un pensiero se non filosoficamente originale, largamente esperto di filosofia. Così preparato di lunga mano, si accinse a narrare nuovamente al mondo degli stu-

diosi la storia meravigliosa del pensiero filosofico greco. Quando, nel 1896, si annunciò la pubblicazione dei *Griechische Denker* del Gomperz (escita poi in seconda edizione nel 1903, e più recentemente divulgata in una traduzione francese) noi tutti studiosi del pensiero antico, benchè il nome illustre del Gomperz fosse sicura garanzia di serietà scientifica, fummo alquanto meravigliati che altri imprendesse a ricalcare animosamente il cammino, già con tanta autorità e ripetutamente percorso nelle successive edizioni della classica opera sua, dallo Zeller. Ma lo stupore si convertì presto in ammirazione; perchè se la materia era la stessa, lo spirito con cui veniva trattata e l'ordine in cui veniva disposta apparve subito profondamente originale. E parve sino d'allora singolare che un filologo, qual era soprattutto il Gomperz, avesse in certo senso fatta opera più speculativa di un filosofo, com'era, per la sua educazione e pel suo magistero, lo Zeller.

Ma gli è che quello che il filosofo berlinese non s'era proposto per uno scrupolo di obbiettività storica e di rigore critico, si argomentò invece di conseguire il filologo di Vienna. I sistemi e le dottrine nella classica trattazione zelleriana si svolgono dinanzi a noi come una meravigliosa epopea d'idee, dove il narratore non mette una parola sua, ma lascia parlare,

per così dire, spontaneamente gli eventi. Quelle grandi creazioni del genio filosofico antico ci appaiono come alcunchè di estraneo e di lontano da noi, non di eterno, non di vivo, non di tuttora nostro. Ora le grandi intuizioni speculative, se hanno la prima loro radice in un determinato terreno, cioè in una speciale forma di cultura da cui trassero l'origine e la vita, riflettono pure in se medesime delle esigenze universali e permanenti dello spirito umano. Come tutte le opere dell'arte e della letteratura classica, anche quelle del pensiero ellenico hanno un valore durevole e imperituro: e questa vita loro eterna deve sentire e far sentire lo storico filosofo, la cui opera non può non essere che una rievocazione d'idee perennemente vive e operative in noi. La storia del pensiero deve essere preparazione ed educazione del pensiero: e perciò deve misurare criticamente il valore delle dottrine che espone, e il loro contributo alla discussione dei massimi quesiti dello spirito umano.

Ora se i *Pensatori greci* del Gomperz sono opera assai meno ampia e ricca di apparato critico, meno sistematica e compiuta di quella dello Zeller (la quale, perciò rimarrà sempre capitale e fondamentale), hanno il vantaggio di esser cosa più viva; come quella che intende a riavvicinare continuamente, e talora non senza visibile sforzo, e comparazioni ardite ed anche

fantasiose, le intuizioni antiche al pensiero scientifico moderno. Certo, a chi vuole addestrarsi e addentrarsi nello studio delle grandi fonti originali del pensiero umano, l'opera dello Zeller sarà sempre guida più sicura e rigorosa ed aiuto più profittevole. Ma non può revocarsi in dubbio che il Gomperz abbia saputo genialmente integrare il lavoro del suo grande predecessore, ed a tutti maestro; e che forse le sue pagine, scintillanti di luce e di originalità, siano più atte di quelle del grande storico berlinese a tener viva l'attenzione del largo pubblico, e a rinfrescare lo spirito moderno richiamandolo ad attingere alle fonti inesaurite, e veramente « insonni », della più vasta e più libera effusione d'idee che ci abbia mai data la storia del pensiero umano.

ERMANN0 DIELS. ⁽¹⁾

Mi sia consentito il soggiungere una breve parola a quanto il Presidente e il collega Vitelli hanno detto dell'insigne ellenista, per onorare e commemorare Ermanno Diels in nome della Categoria filosofica della nostra Classe, alla quale egli fu meritamente ascritto: ed anche un po' come antico cultore degli studi sulla filosofia greca che ebbe l'onore, molti anni or sono, di aver pubblicato qualche suo contributo monografico a quelli studi nei Rendiconti e nelle Memorie della nostra Accademia. Onde nella breve parola mia non solo avrete un'altra testimonianza d'onore, modesta, sia pure, ma sincera, al gran valentuomo che lamentiamo perduto, ma vi *conoscerete* altresì *i segni dell'antica fiamma*. Ho detto che il Diels fu degnamente assegnato alla nostra categoria filosofica. Imperocchè ei non fu soltanto un filologo e un ellenista di straordinaria *acribia* e di rarissimo acume nella opera collettiva e restitutiva de-

⁽¹⁾ *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. Seduta del 18 Giugno 1922.

gli antichi documenti: ma fu ancora uno spirito mirabilmente penetrativo del loro contenuto ideologico, e tale, perciò, che a lui, già statogli sodale negli studi e nell'insegnamento, abbia potuto dedicare il suo recente ed ingente lavoro su Platone, un altro congeniale spirito, il Wilamowitz von Moellendorf.

Chi guarda, difatti, per così dire, agli ampi bacini ove il Diels seppe raccogliere con sapiente opera di esploratore, direi quasi d'indovinatore raddomante, le fonti della filosofia greca più antica, dai suoi *Doxographi graeci* ai recenti volumi sui frammenti dei *Vorsokratiker*; o alle sue egregie monografie su Parmenide ed Empedocle, su Eraclito e i libri pseudo-pitagorici, su Erodoto ed Ecatèo, su Gorgia e Diogene Apolloniate; o alle esemplari sue edizioni critiche dei *Comentarî* simpliciani alla fisica Aristotelica nella grande collezione berlinese, e del Comento anonimo al Teeteto platonico ch'egli primo, dava alla luce da un papiro egizio; o, infine, a tutto l'industre lavoro di preparazione ch'egli andava facendo o dirigendo con tanta autorità e perizia, per l'attesa pubblicazione critica del *Corpus medicorum graecorum*, che, ahimè il doloroso iato aperto, anche nel campo degli studi sapienti, dalla guerra immane temo abbia per lungo tempo differita o sospesa se non anche impedita: chi, dico, guardi a tutto questo ammirevole la-

voro del Diels potrebbe giudicarlo oggi soltanto un eminente adunatore di materiali. Fra la monumentale opera dello Zeller sulla storia della filosofia greca, e il geniale e luminoso libro di Teodoro Comperz *Griechische Denker*, può parere che l'opera del Diels stia come un coacervo sapiente di documenti e di testi, criticamente presentati, per quella futura storia della filosofia ellenica che dovrà saper congiungere all'ampio e classico disegno del primo, la luce di pensiero filosofico che lampeggia ad ora ad ora nel secondo.

Eppure chi così giudicasse del Diels e dell'opera sua (e sarebbe già bastevole gloria al suo nome siffatta benemerenza) s'ingannerebbe a partito.

Giova, a tal uopo, aver sèmpre dinanzi alla mente la imagine viva, e fresca di pittoresca evidenza, che il grande cancelliere di Elisabetta seppe dare dei tre principali tipi dei lavoratori del pensiero, nelle diverse attitudini istintive di tre insetti; il ragno, artefice sottile che esprime dall'intime viscere i filamenti insidiosi, e ne intesse solitario la fragile tela efimera che un ala di vento disperde, simbolo dell'idealista astratto che da sè solo e a priori presume ricostruire colla trama delle sue categorie, e con sottile ma labile ordito di concetti, l'universa vita del mondo; la formica laboriosa che aduna con faticata opera i granelli destinati ad essere alimento altrui, imagine dei puri empi-

rici che non sanno o non vogliono oltrepassare la mera adunazione dei materiali per l'edificio; e infine l'ape sonora e lucente, che, assorbita dai calici odoriferi dei fiori la dolce mèsse, sa bene elaborarla con mirabile industria e formarne la molle cera e il mele squisito; figura di chi sa trasferire la materia dell'esperienza nella luce dell'idea. Ora di queste tre diverse specie d'indagatori, il compianto ellenista appartenne, senza dubbio, principalmente all'ultima, e non alla seconda soltanto come altri potrebbe avvisare: a quest'ultima che fonde in sè lo spirito dell'idealismo e del realismo vero, e dove l'opera della sintesi ideatrice e creatrice esce organicamente dalla ricerca precisa e sicura dei fatti e degli elementi su cui quella cauta e prudente sintesi insiste; onde il galileiano *Dialogo dei massimi sistemi*, ad esempio, sarà sempre meraviglioso documento e monumento di questo armonioso e vitale connubio dei due elementi. Tale fu sempre del resto, l'opera della vera scienza e dei grandi maestri ed eroi del pensiero, i quali seppero essere idelisti e realisti ad un tempo nel loro spirito e nei loro procedimenti.

Noi, pertanto, rappresentanti in questo nostro sodalizio scientifico, più o meno degni (e fra questi ultimi io solo mi annovero) degli studî filosofici, sentivamo che il Diels era pure dei nostri. Già le intro-

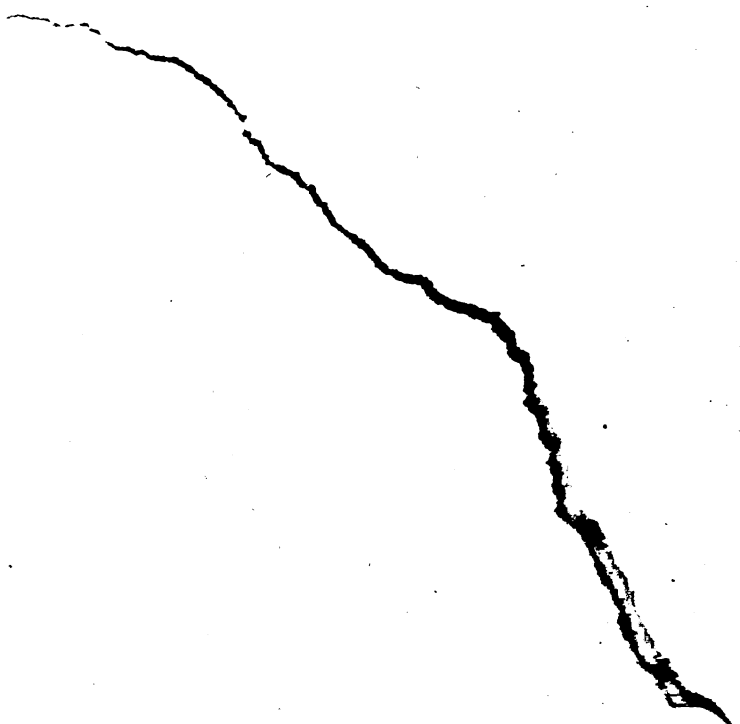
duzioni di lui ai lavori monografici su Eraclito, su Parmenide ed Empedocle, ove seppe comporre le loro sparse e spesso incerte reliquie, con tanta critica superiorità sulle precedenti collezioni di Bywater, d' Enrico Stein, del Mullac o del Karsten, quelle introduzioni, dico, sono, in brevi e lucidi tratti, quanto di più acuto e geniale si sia detto per la ricostruzione delle linee maestre del pensiero di quelli antichi ed eterni atleti nell' agone spirituale. Ma in altri che furono studi suoi più largamente sintetici e di più ampia visione sulla storia dei concetti, come quello intitolato *Elementum* o gli altri sulla forma organica delle antiche scuole greche o sulla libertà dell' insegnamento nella διαδοχή degli *scolarchi* ateniesi, il Diels dava mirabile saggio di quanto egli potesse nel seguire, lungo il fiume dei secoli, il corso delle idee, e dei termini in cui esse s' imprimono e prendono, per così dire, effigie e sostanza.

L' ultima, ahimè, di queste sue scritture e di queste sue escursioni sapienti nei vasti campi del pensiero umano quella sul pessimismo, mentre ci avvicina al pensiero moderno e ci fa fede della sua familiarità anche in questo, pur tanto più complesso e vario del pensiero antico, è documento altresì di una tragica sua esperienza della vita, e quasi a lui doloroso epitafio, pieno d' altissimo pathos. Il Diels che non se-

gnò, credo, dell' onorando suo nome lo sconsigliato Manifesto dei 93 uomini di scienza tedeschi nel 1914, e ad ogni modo fu dei primi a riprendere con noi i rapporti di personale e d' intellettuale amicizia, sentì profondamente percossa e quasi dispersa l' opera sua e della scienza tedesca, dai fati funesti della guerra incomparabile. Gli parve che le Erinni anguicrinite non sarebbero forse mai divenute, per lui e per la sua patria benigne Eumenidi. Le voci di dolore e di amaro pianto che era andato ascoltando lungo le vie della storia, gli sembrarono prendere accenti di gemiti profondi per la ferita lungamente immedicabile onde fu vulnerato il suo popolo, più infelice forse che colpevole. E lo sconsolato animo dello studioso eminente, già così sereno, si chiuse; nè seppe più riaprire l' adito alla speranza, e alla fede in quell' immanicabile ripresa della vita, anche nell' ordine degli studi e del pensiero, che pur dopo una così violenta interruzione ed un' offesa così dolorosa, avrà un giorno la virtù di ricostituire la desiderabile continuità del suo movimento e del suo svolgimento. Salutiamo, commossi e reverenti, la memoria dell' insigne filologo e del pensatore; ed auguriamo che non solo nella sua patria si trovi (cosa oggi malagevole invero) chi possa degnamente prendere il suo posto, ma che anche fra i nostri giovani (a cui l' opera del Diels sia imitabile

esempio) vi abbia chi possa mettersi, con sicura preparazione di metodo e di disciplina, sulla stessa via, e profittando della favorevole contingenza che le biblioteche italiane offrono codici fra i più importanti, da esplorare e da collazionare, degli antichi testi greci come ad es. di Diogene Laerzio, testo fondamentale ed ancora criticamente, si può dire, inedito, proseguano, in certo modo, l'opera grande di tanto maestro che oggi, col mondo degli studiosi, l'Accademia nostra commemora con infinito rimpianto.

Così abbia dai giovani studiosi degna prosecuzione l'opera di lui. Imperocchè nella continuità dell'opera è il sapere ed è la vita. Ce lo dissero, e avevan ben ragione, due antichi savi: l'uno figlio del popolo eletto cui fu largito il divin dono della bellezza e della scienza, Alceo il poeta, quando ammaestrava « ἀπ' πατέρων μάθος; » l'altro, una delle colonne della nazione che ebbe invece il privilegio sacro di recare all'occidente il dono spirituale della idea religiosa, l'ignoto autore del biblico *Mishnè*, quando ammoniva: « beato l'uomo che ricercò con sapienza (*cochmâ*). Segno di vita è questo, a coloro che da lui apprenderanno ».



PARTE QUINTA

UN FISICO.

ANTONIO PACINOTTI. ⁽¹⁾

Quando, nel luglio del 1911, Pistoia, con amore quasi materno, onorò Antonio Pacinotti, pisano per nascita ma di famiglia pistoiese, e a Pistoia per vincoli di affetti e di amicizie e per consuetudine antica di riposi autunnali caramente fedele, a me toccò, immeritamente, l'onorevole ufficio di portargli il saluto del nostro maggiore istituto scientifico, l'Accademia dei Lincei. Salutai allora l'amico, per lunga familiarità carissimo: salutai, come potevo, in lui, *dall'altra riva* del gran fiume del sapere, io modesto cultore del terreno delle scienze morali ed umane, l'eminento dominatore del campo, più oggi esercitato e fruttifero, delle discipline fisiche e tecniche; di guisa che apparisse alle menti degli ascoltatori come ricomposto dai due emisferi quello che il grande cancelliere d'Elisabetta chiamava il *globus intellectualis*. Un mio voto, ahimè, rimase inasaudito: quello che fosse

(1) Dal *Marzocco*, 31 Marzo 1912.

conservato per lunghi anni ancora alla patria e alla scienza, questo valentuomo che, per semplicità di costumi e d'animo, per sereno candore di vita, per repugnanza congenita a tutto il rumore che si faceva intorno al suo nome, pareva ed era di altri tempi, mentre la costruzione della macchina elettro-magnetica, dovuta ad una sua felice ispirazione di cinquant'anni or sono, lo poneva, quasi reluttante, nel centro più vivo e fragoroso della vita e della società moderna, sitibonda, com'è, di utilità, acclamante solo agli effetti visibili e tangibili delle solitarie meditazioni. Quei benefî materiali ch'ei non seppe o non volle raccogliere dalla sua invenzione, così antica per tempo e pur così nuova, e che largì invèce con disinteressata serenità alle nuove generazioni, e segnatamente a coloro che, come il Gramme, indovinarono le feconde e innumerevoli applicazioni del suo anello portatore al mondo di energia e di luce, furono in qualche modo compensati, negli ultimi anni, dal plauso mondiale che lo trasse, renitente, dal suo silenzio, e dalla desiderata oscurità alla luce degli onori degnamente a lui tributati. Altri ha detto, e dirà, con grande onore della scienza italiana, come la macchina meravigliosa, semplicissima nella sua forma iniziale, escisse, intorno al 1860, dalle sue mani perfetta; e più forse anche compiuta di quelle che le sue quasi ingenue e bona-

rie confidenze suggerirono al tecnico francese che ne trasse l'utile, e, per alcun tempo, ancora il vanto di ideatore. Chi ebbe amichevole consuetudine con lui, anche se non esperto delle discipline di cui egli era maestro, può dire come egli appartenesse forse più alla categoria dei grandi tecnici, dei grandi costruttori di congegni mirabili, che a quella dei grandi teorici delle discipline fisiche; e fosse, per native qualità di intelletto, più affine ad uomini come il Marconi, l'Edison, il Siemens, che ai pensatori come il Maxwell, Lord Kelvin, l'Hertz, o il Righi. Ma il vero è, ad ogni modo, che in un tempo come il nostro, in cui è divenuto costume, e per molti anche segno di modernità di spirito, il dir male della scienza, e il mettere in forse la consistenza medesima dei suoi principi e concetti fondamentali, ridotti, secondo la stessa espressione d'un gran matematico, il Poincaré, alla funzione di meri simboli convenzionali; in un tempo in cui l'organismo delle leggi scientifiche vien considerato dai pragmatisti solo come un comodo sistema di economia del pensiero; in un tempo, dunque, in cui i fondamenti che parevano più incrollabili delle discipline fisiche vacillano, il Pacinotti fece come quel greco antico, il quale, mentre altri disputavano sottilmente, se il moto sia o non sia, si mise a camminare. Era una specie di « eppur si muove », o meglio di « eppur

muove », onde il fisco pisano tacitamente ammoniva.

Mentre altri oggi s'indugia, e nobilmente s'indugia, nelle alte speculazioni intorno ai criterî e ai principî scientifici, egli amava meglio dimostrare col fatto che le applicazioni tecniche, atte a rinnovare l'industria e l'agricoltura moderna, sono la riprova della scienza, o, come dicono gl'inglesi, le *evidenze* che mettono in valore la scienza per la vita. E a questo valore della scienza — egli che era incapace di trarlo a proprio profitto — per la società umana e per la vita, soprattutto intese nel suo lavoro pacato, longanime e silenzioso.

Molti che ebbero familiarità seco, o sodali in commissioni scientifiche o colleghi d'insegnamento, o discepoli nella scuola, o amici negli operosi ozî delle villeggiature autunnali così serenamente trascorse, potevano rimanere delusi, conversando con lui, nel non scorgere nella sua parola uno di quei lampeggiamenti onde il genio talora traluce e corrusca. Il colloquio si manteneva naturalmente su argomenti tenui, ordinari della vita quotidiana: mai, o quasi mai, tendeva, per opera sua, verso altitudini ideali, se non forse per qualche ricordo di poeti, dell'Ariosto, ad esempio, che egli, come Galileo, prediligeva. E qualche malevolo avrebbe potuto credere (nè al Pacinotti per que-

sto mancarono segrete amarezze) che la sua prodigiosa scoperta fosse stata, ai suoi giorni, una di quelle *zufällige ansichten* (per usare un termine herbartiano), una di quelle illuminazioni improvvise che, in un' ora di grazia, aprono nuove vie al pensiero e alla vita, e non ritornano mai più. Avrebbe potuto pensare che egli non avesse del mirabile suo strumento intravedute le innumerabili applicazioni, e, quasi inconsapevole, non misurata l'entità della grande invenzione sua. Ma costui si sarebbe ingannato. Non solo il Pacinotti, in alcune comunicazioni presentate, qualche anno fa, ai Georgofili, documentò incontestabilmente l'autenticità, la paternità e la consapevolezza dell'opera sua: ma chi guardi alle condizioni del tempo, ancora così semplici nei modi della vita, della Toscana appena liberata, in cui il Pacinotti, nella pace serena dei suoi esperimenti pisani, ebbe a condurla; chi soprattutto consideri la patriarcale modestia del valentuomo, tutto dato alla famiglia, alla cura vigile dei suoi campi e alle sue esperienze di tecnica agraria, sarà condotto agevolmente a convertire questo suo dubbio che pure è andato serpendo intorno a lui per molti anni, in tanta maggiore ammirazione per la semplice grandezza di tanto uomo. Che Antonio Pacinotti non abbia cumulate ricchezze per effetto dell'opera sua, gioverà, come esempio imitabile di gran dignità umana, alla patria, alle scienze, a tutto il mondo civile.

INDICE

Parte Prima - UOMINI POLITICI

Il Bonghi platonico	<i>pag.</i> 3
Per una memoria a Giovanni Bovio	11
Per Giovanni Bovio	23
Ad Emanuele Gianturco	33

Parte Seconda - FILOSOFI

La fine di un grande filosofo (Eduardo Zeller)	41
Felice Tocco	77
William James e la sua opera di filosofo	97
Il filosofo di moda (Enrico Bergson)	105
Il filosofo premiato (Rodolfo Eucken)	121
Dopo la morte di E. Hartmann	131
Herbert Spencer (L'opera del filosofo e del sociologo)	141
In morte Roberto Ardigò	153

Parte Terza - LETTERATI

Un gentiluomo letterato (Francesco Pignatelli, principe di Strongoli)	161
La morte di Leone Tolstoi	177
Parole per Augusto Alfani	187

Parte Quarta - FILOLOGI

La mente di Domenico Comparetti	195
Todoro Gomperz	213
Ermanno Diels	219

Parte Quinta - UN FISICO

Antonio Pacinotti	229
-----------------------------	-----

